



Università di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E INTERNAZIONALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN INFORMAZIONE ED
EDITORIA

Curriculum in Giornalismo Culturale

TESI DI LAUREA
MAGISTRALE

Informazione e propaganda nel Novecento: i casi del fascismo e della guerra fredda

Storia delle relazioni internazionali per i media – DISPI
Diritto delle comunicazioni di massa – DISFOR

Relatore:
Prof. Guido Levi

Correlatore:
Prof. Giorgio Afferni

A.A. 2022/2023

Candidato:
Greta Rebora

INDICE

Sommario

<i>Abstract</i>	3
INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I: PROPAGANDA – ORIGINI, PRIMI SVILUPPI E CENNI TEORICI	6
1.1 Mezzi, tecniche e psicologia della propaganda ideologica.....	6
1.2 Dalla nascita ad alcuni momenti storici di applicazione	12
1.3 Lo sviluppo della propaganda nella Prima guerra mondiale	18
CAPITOLO II: LA PROPAGANDA FASCISTA, “CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE”	30
2.1 Benito Mussolini e il fascismo: dalla nascita alla caduta del mito	30
2.2 La fascistizzazione del consenso: tra propaganda e repressione	44
2.3 Antisemitismo: l’istruzione e le direttive propagandistiche	52
2.4 La cinematografia fascista: “l’arma più forte”	56
CAPITOLO III: IL SISTEMA PROPAGANDISTICO NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA	67
3.1 Il contesto storico della Guerra fredda: lo scontro tra sistemi universalisti opposti	69
3.2 La percezione della Guerra fredda attraverso i media: Stati Uniti	87
3.3 La propaganda mediatica della Guerra fredda: Unione Sovietica	97
3.4 Il cinema freddo: Stati Uniti.....	103
3.5 Cinema sovietico e Guerra fredda	111
CAPITOLO IV: UN’ETICA DELLA COMUNICAZIONE OGGI E IL REATO DI DIFFAMAZIONE	119
4.1 L’etica della comunicazione e il suo possibile dissolvimento nel Web 2.0.....	120
4.2 La deontologia del giornalista, i diritti di cronaca e di critica	125
4.3 Il reato di diffamazione	131
CONCLUSIONE	137
Bibliografia di riferimento	140
Sitografia di riferimento	141

Abstract

L'attività propagandistica, presente in ogni tempo, spazio e dimensione sociale, si configura come un'azione volta a conquistare il consenso di quella che, da sempre, viene definita "la forza agente della storia": l'opinione pubblica. Le tecniche e i mezzi utilizzati per raggiungere questo scopo sono molteplici, soggetti a sviluppi, affinamenti e mutazioni nel corso del tempo. L'elaborato affronta una ricapitolazione esemplificativa impostata su lunghi balzi temporali: dai primordiali usi applicativi nell'Antico Testamento della Bibbia alla Prima guerra mondiale, con una più ampia focalizzazione sulla propaganda del periodo fascista e della Guerra fredda. La disseminazione di idee e informazioni, finalizzata all'ottenimento del favore e al beneficio degli organizzatori del processo persuasivo, si verifica dalla nascita dell'uomo e del linguaggio, ma le sue modalità di svolgimento si sono diversificate di pari passo all'evoluzione delle tecnologie.

Propaganda activity, present in every time, space and social dimension, is configured as an action aimed at gaining the consensus of what has always been defined as "the acting force of history": public opinion. The techniques and mediums used to achieve this purpose are multiple, subject to developments, refinements and mutations over time. The thesis deals with an exemplary recapitulation set over long leaps in time: from the primordial applicative uses in the Old Testament of the Bible to the First World War, with a broader focus on the propaganda of the fascist period and the Cold War. The dissemination of ideas and information, aimed at obtaining the favor and benefit of the organizers of the persuasive process, has occurred since the birth of man and language, but its methods of carrying out have diversified in step with the evolution of technologies.

INTRODUZIONE

«La volontà di dominio dell'uomo sull'uomo, le strategie di manipolazione, il controllo sociale e l'arte dell'inganno sono antiche quanto la storia dell'umanità»¹. A partire da questo presupposto, il presente elaborato si propone di analizzare la storia dell'informazione e della propaganda dalle sue origini alla contemporaneità, affrontando gli sviluppi, gli usi e i mutamenti significativi che l'hanno caratterizzata nel corso del Novecento. Il secolo preso in esame, dal punto di vista di Alex Carey, ha conosciuto tre processi evolutivi di notevole importanza: la crescita della democrazia, la crescita del potere economico e la crescita della propaganda per proteggere il potere economico dalla democrazia². Il primo capitolo offre una panoramica sui mezzi e le strategie della propaganda ideologica, per poi riscontrarne l'applicazione in diverse epoche storiche. La Prima guerra mondiale è l'evento che rappresenta una prima svolta decisiva nei processi di comunicazione collettiva attraverso i *mass media*, segnando la nascita di due dimensioni rilevanti per lo sviluppo dell'opinione pubblica nella modernità: la nazionalizzazione delle masse e l'avvento della propaganda politica. I mezzi di comunicazione, all'epoca sostanzialmente circoscritti alla stampa, hanno giocato un ruolo fondamentale nell'incitamento alla mobilitazione, nella marginalizzazione del dissenso, nella progressione dell'evento bellico e nella sua tematizzazione, soprattutto per quanto riguarda la creazione del mito di una "guerra giusta". Se la Grande Guerra ha insegnato il potere della propaganda, con il fascismo si compie un evidente salto qualitativo, oltre che quantitativo, grazie all'avvento di nuovi strumenti di informazione, la radio e il cinema, suscettibili di propagare un'eco della voce al potere senza precedenti. È proprio su questi sviluppi che verte il secondo capitolo dell'elaborato, costituito dalla presentazione di Benito Mussolini e del suo operato, arricchita dalle testimonianze degli spettatori diretti della sua ascesa, e dall'analisi dell'instancabile "fascistizzazione del consenso, tra propaganda e repressione", come recita il titolo del paragrafo a essa dedicato. Altro caso emblematico, su cui il terzo capitolo fonda un'analisi approfondita, è rappresentato dalla Guerra fredda, una guerra ideologica in cui l'azione propagandistica è insieme forza motrice e alibi. In entrambi i capitoli è presente, in ultimo, una

¹ Gianluca Magi, *Goebbels. Il tattiche di manipolazione oscura*, Piano B edizioni 2021, p. 9.

² Alex Carey, *Taking the Risk out of Democracy: Corporate Propaganda versus Freedom and Liberty*, University of Illinois Press, 1997, p. 19.

focalizzazione sul versante cinematografico, quello che Mussolini stesso aveva definito “l’arma più forte”. Traendo ispirazione dalla riflessione di Susan Sontag nella celebre opera *Sulla fotografia* (1977), in base alla quale le immagini sono suscettibili di influenzare e mobilitare le coscienze solo se si inseriscono all’interno di una determinata situazione storica, sociale e culturale (l’astrazione da tale quadro di realtà interferisce negativamente sulla loro efficacia), l’analisi qui proposta sul cinema è preceduta da o allineata con la contestualizzazione del periodo storico, sociale, culturale e politico cui si fa riferimento. Il quarto e ultimo capitolo ripiega più specificatamente nell’ambito del corso di studio, quello del giornalismo odierno, illustrando alcuni dei principali doveri e diritti di coloro che sono stati definiti “i guardiani della democrazia” e le sanzioni disciplinari cui rischiano di andare incontro in caso di trasgressione. Si analizza, in particolare, il reato di diffamazione in tutte le sue ramificazioni. L’informazione, nella sua progressiva democratizzazione, può essere facilmente consumata, ma soprattutto prodotta da tutti. Proprio per questo motivo, oggi più che mai, è necessario che venga sottoposta al vaglio etico e giuridico.

CAPITOLO I: PROPAGANDA – ORIGINI, PRIMI SVILUPPI E CENNI TEORICI

1.1 Mezzi, tecniche e psicologia della propaganda ideologica

La propaganda satura l'aria che respiriamo, è il tessuto connettivo della società³. L'uomo moderno necessita di stimoli sempre più intensi che non si ricercano nelle virtù, ma nelle ideologie. Interessandosi alla vita affettiva degli individui e polarizzando gli interessi di massa in un'unica direzione, la propaganda esercita una forma di pressione sociale allo scopo di marginalizzare e neutralizzare le possibilità di evasione dagli schemi collettivi vigenti e l'esercizio di atteggiamenti egocentrico-narcisistici che decreterebbero il tramonto di ogni forma di vita socializzata. Un uso efficace dell'azione propagandistica comporta necessariamente uno studio approfondito basato sulla raccolta e sulla classificazione del materiale e un'analisi dei meccanismi psicologici che i mezzi utilizzati consentono di sfruttare. Nel 1937 Clyde R. Miller, insieme a Kirtley Mather ed Edward A. Filene, fondò l'Istituto Americano per l'Analisi della Propaganda (IPA: Institute for Propaganda Analysis), utilizzato per "ricerche scientifiche sui metodi usati dai propagandisti di ogni specie per influenzare l'opinione pubblica". Una sempre più accesa e pervasiva propaganda stava minimizzando la capacità del pubblico di ragionare in modo critico: era questa la preoccupazione dei fondatori dell'Istituto, nato con l'obiettivo di "Insegnare alle persone come pensare piuttosto che cosa pensare". Lo stesso Miller, nella prefazione⁴ al libro *The Fine Art of Propaganda* sostiene che "l'arte della democrazia è l'arte di pensare e discutere insieme in modo indipendente"⁵. Lo studioso elencò sette tecniche⁶ propagandistiche fondamentali: affibbiare all'avversario nomi e qualifiche diffamatorie, sfruttare luoghi comuni attraenti (appelli alla giustizia, verità, bellezza ecc.), trasferire il sentimento del soggetto da una situazione consolidata a un'altra di interesse del propagandista (tecnica del transfert), fare riferimento al prestigio di determinati personaggi (tecnica degli attestati), ricorrere alla semplicità nel linguaggio e nelle

³ Antonio Miotto, *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze 1953, p. 38.

⁴ Alfred McClung Lee & Elizabeth Briant Lee - *The Fine Art of Propaganda* (1939).

⁵ [The Fine Art of Propaganda: A Study of Father Coughlin's Speeches : Lee, Alfred McClung, and Elizabeth Briant Lee : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. VIII.

⁶ A. Miotto, *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze 1953, pp. 88-89. L'istituto, nel 1937, pubblica il manifesto: *How to Detect Propaganda*, che dettagliava "i sette dispositivi di propaganda comuni" di cui gli americani avrebbero dovuto diventare consapevoli.

situazioni descritte, tecnica del “barare al giuoco” (menzogne, falsità) e, infine, sfruttamento della frase “lo fanno tutti”. Molti studiosi espressero dubbi e riserve sul fondamento scientifico dell’Istituto, in quanto smascherare “i trucchi del mestiere” non significava precludere la possibilità di cadere vittima di altre tipologie di propaganda.

Di quali mezzi si serviva e, in parte, si serve ancora la propaganda ideologica? Il mezzo più antico e comune è la parola diretta: il linguaggio è, da sempre, un invito all’azione⁷; la voce non è il fattore più importante per un’efficace resa propagandistica, infatti il gesto, la mimica facciale e l’atteggiamento globale dell’oratore in questione concorrono a potenziarne la portata. I mezzi visivi, che comprendono immagini di ogni genere, fotografie, vignette, caricature, bandiere, insegne, stendardi, scritte e immagini proiettate da sorgenti luminose; i mezzi auditivi: la diffusione del disco grammofonico è stata utile alla propaganda ideologica per far conoscere il testo dei discorsi più importanti, ma anche i canti, gli inni, gli autoparlanti su installazioni fisse o mobili. La radio si presenta come il mezzo tecnico di incalcolabile efficacia: la messa in onda di un discorso porta con sé i commenti del pubblico, gli applausi, le invocazioni di entusiasmo, i rumori della folla (l’individuo, anche qualora sia isolato e in ascolto, si sente parte di un’atmosfera collettiva). Dalla commistione di parola e immagine nascono i mezzi audiovisivi, in prima linea il cinematografo, che può orientare la vita ideo-affettiva di un vasto pubblico su scala internazionale. In tempo di guerra, anche nelle nazioni democratiche, oltre che in modo esplicito nei paesi a struttura dittatoriale, la produzione cinematografica assume un forte valore propagandistico (film antinazisti, film di ispirazione antisovietica). Accanto al cinema la televisione, la cui sfera di influenza supera quella dell’informazione già negli anni Cinquanta del Novecento. Un altro mezzo utilizzato fin dalle sue origini è la stampa: è importante apportare una distinzione tra il testo puramente letterario e quello ideologico-politico, che ha avuto una potente influenza sul destino dei popoli. La grande massa, tuttavia, non ha mai avuto troppa familiarità con opere complesse e voluminose; gli operai, coloro i quali hanno sostenuto con maggiore validità gli sforzi rivoluzionari, non avevano il tempo e la preparazione adeguata a seguire le argomentazioni teoriche. Il popolo – e i ceti poveri in particolare – non leggevano regolarmente i quotidiani e tanto meno gli articoli di fondo, rivolti soprattutto agli intellettuali dalle opinioni già in gran parte cristallizzate. Detto altrimenti: la propaganda

⁷ A. Miotto, *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze 1953, p. 52.

ha dovuto condensare in opuscoli e volantini il fulcro tematico delle grandi opere per poter incontrare la comprensione della grande massa e per conquistarla. Ridurre il testo all'essenziale, esporlo in forma piana e diffonderlo quanto più possibile erano le carte vincenti. I cosiddetti "giornali murali" assunsero un'importanza notevole: le affissioni nei luoghi pubblici offrivano articoli o notizie ridotte a una pagina che veniva inquadrata in rosso per bloccare l'attenzione del passante; quelle nelle fabbriche avevano lo scopo di mettere quotidianamente a disposizione "temi per la meditazione"⁸ agli operai, o di suggerire temi per le discussioni nei momenti di ricreazione. Il volantino, nato già nel XIX secolo come strumento di propaganda politica e militare, si presta invece a un impiego diverso e, per certi versi, più frequente: il basso costo, la facile diffusione, la popolare fruibilità e l'essenzialità del messaggio che tramite esso si poteva veicolare sono i fattori che spiegano la sua importanza in tempo di pace e di guerra.

Quali sono i temi e le tecniche sfruttate dalla propaganda ideologica per imporre all'attenzione dell'individuo determinati suggerimenti, doveri o schemi di comportamento?

Il tema dell'avversario: delineando con massima chiarezza questa figura la si trasforma in capro espiatorio, cristallizzato attraverso il ricorso alla menzogna, all'insulto o alla prospettiva comica (caricatura, vignetta). In tutti e tre i casi entrano in gioco tendenze aggressive. La tecnica dell'insulto assume maggiore validità nel quadro della psicologia della folla, elettrizzata da emozioni parossistiche e nelle società a struttura totalitaria (in quelle democratiche il terreno non è fertile per seminare l'offesa o la falsa notizia e quindi si utilizza maggiormente la caricatura, che fissa lo stereotipo, il luogo comune). L'orientamento psicanalitico nella ricerca sociale ha ragionato sul "meccanismo di proiezione": l'aggressività rivolta contro l'avversario-capro-espiatorio rivelerebbe, appunto, un riflesso di contenuti psichici inconsci. Otto Friedman affermava che «gli impulsi malvagi attribuiti al gruppo esterno sono proiezioni di impulsi inconsci del gruppo interno» e, a proposito del nazismo, è opportuno riportare una celebre frase pronunciata da Hitler: «Noi portiamo in noi stessi l'ebreo, ma è più facile combattere il nemico visibile che il demone invisibile». Tuttavia, la tesi del meccanismo di proiezione non è assoluta: il mutamento delle circostanze impone sovente un cambio di rotta e l'azione è governata anche dalla razionalità, dal calcolo e dall'opportunismo. Nella regia

⁸ *Ibidem*, pp. 113-114.

propagandistica è importante tracciare un profilo accurato dell'avversario, ma lo è altrettanto scegliere il momento opportuno per sferrare l'attacco (molti fallimenti dipendono essenzialmente dalla scarsa o errata valutazione del fattore tempo).

Il tema della semplificazione: come già accennato in precedenza, gli ornamenti accademici e le digressioni non sono utili a scopi propagandistici. La propaganda genera vibrazioni di vario tipo negli individui facendo appello alla vita affettiva, ai sentimenti, credenze e tendenze, non alla fredda logica⁹. La tecnica della semplificazione non mira a trasformare gli individui in automi, ma a stimolare un tipo di ragionamento lineare sostenuto da forti cariche affettive sincronizzate con quelle mentali. L'inclusione, l'apparenza di protagonismo ("il Popolo chiede", "i Lavoratori domandano", dove la maiuscola è fondamentale) e la ripetizione sono i principali alleati di una comunicazione sobria, comprensibile e facilmente assimilabile. Lo sapeva bene Napoleone Bonaparte, che considerava la ripetizione "la sola figura di una retorica efficace". La convinzione di aver già reso proprio il tema proposto suscita nell'individuo un sentimento di sicurezza e persino di orgoglio: le successive repliche non sono un elemento disturbante in quanto il soggetto, già padrone di conoscenza, ritiene che quegli appelli siano rivolti agli altri che non hanno ancora capito, sentendosi intelligente e superiore. L'antropologo e sociologo francese, Gustave Le Bon, all'interno del libro di straordinario successo, *La psicologia delle folle* (1895), rintracciava nell'affermazione e nella ripetizione due forme persuasive. «Quanto più l'affermazione è concisa, sprovvista di prove e di dimostrazioni, tanto maggiore è la sua autorità» e la sua ripetizione, quasi ossessiva, le consente di permeare «nelle ragioni profonde dell'inconscio, in cui si elaborano i moventi delle azioni».

Il tema della sincronizzazione affettiva, congiunto a quello del contrasto affettivo, è necessario alla propaganda ideologica per soffocare le possibili resistenze degli incerti o il dubbio e la critica di coloro che non sono disposti ad accogliere suggestioni collettive. Se con il secondo si considerano le naturali oscillazioni della vita emotiva (l'alternanza di esaltazione e depressione serve, generalmente, a un'ottima resa dell'esposizione), con il primo l'obiettivo diventa l'allestimento di un ambiente psicologico idoneo per quello che Sergei Stepanovich Chakhotin chiamerebbe in termini dispregiativi "lo stupro delle masse"¹⁰. La sincronizzazione affettiva si ottiene con il rispetto di alcune condizioni: il

⁹ *Ibidem*, p. 151.

¹⁰ Cit. *ibidem*, p. 167, estratto da: Sergei S. Chakhotin, *Lo stupro delle masse. La psicologia della propaganda politica totalitaria*. La versione sopravvissuta alla censura e alla distruzione (la prima edizione

luogo del raggruppamento del pubblico non è indifferente, la tecnica utilizzata dal propagandista per stabilire una connessione tra gli individui riuniti dev'essere efficace (gestione crescente delle emozioni per raggiungere la "temperatura" necessaria alla realizzazione degli scopi prestabiliti) e l'ora del raduno adatta (Hitler, ad esempio, indicava le riunioni la sera, momento in cui la massa, esausta a seguito di una giornata lavorativa, «si sottomette più facilmente alla potenza dominatrice di una volontà forte»). È sempre lo sfruttamento della stanchezza emotiva, oltre che fisica, che deve interessare il propagandista. Per quanto concerne il luogo dell'incontro, è importante il contatto fisico diretto in ambienti affollati, che facilitano la crescita dell'entusiasmo, la necessità di condivisione, di confidenza e supporto reciproci. «Più la massa è numerosa, più facile appare il compito di guidarla. Più gli individui si mescolano... e più rapidamente si delinea il carattere tipico della massa»¹¹, sosteneva Hitler: l'atmosfera collettiva del "raggruppamento obbligato" implica di per sé conformismo, cooperazione, desiderio di integrazione e timore della disapprovazione sociale.

La capacità di suggestionare la folla è un altro potente alleato della buona riuscita dell'azione propagandistica. William McDougall in *An Introduction to social Psychology* definisce la suggestione: «Un processo di comunicazione che consiste nell'accettare con convinzione quello che viene comunicato, senza che vi sia un adeguato motivo logico per accettarlo»¹², accogliendo, come Freud, la tesi che essa possa prescindere dal ricorso alla razionalità. L'errore comune, dal punto di vista del saggista e psicologo italiano, Antonio Miotto, consiste nel considerare la suggestione come un fenomeno psicologico passivo: l'individuo accetta, subisce, si piega, non discute; tuttavia, risulta evidente di come l'uomo non possa essere ridotto a un congegno meccanico nemmeno nel momento in cui si piega all'obbedienza¹³. Il soggetto sceglie e decide, indipendentemente dal grado di sopraffazione dell'affettività. L'11 dicembre del 1937 Mussolini annunciava in Piazza Venezia la decisione di abbandonare la Società delle Nazioni: dal Corriere della Sera, "Si avvicinava l'ora in cui bisognava scegliere in questo dilemma: o dentro o fuori. Dentro?

avviene in Francia nel 1939, presto censurata e poi distrutta dai tedeschi nel 1940) è quella tradotta in inglese da E. W. Dickes (identificativi del testo tradotto: New York, Alliance Book Corp., [1940]). Serge Tchakhotine, *Le viol des foules par la propagande politique*, Gallimard, Giugno 2015 è l'edizione francese cartacea.

¹¹ A. Miotto, *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze, 1953, p. 170.

¹² *Ibidem*, p. 201.

¹³ *Ibidem*, pp. 202-203.

(La moltitudine irrompe in un formidabile grido: «No!»). Fuori? (La moltitudine urla ancora, con una sola voce: «Sì!»)”. Nell’eco della folla si riconosce una presa di posizione attiva di ogni singolo componente. Il sentimento di auto-affermazione e di valore personale è sempre stato ravvivato dai regimi totalitari: il nazismo si è imposto anche per la capacità di costruire un sistema propagandistico che ha convinto/illuso un enorme numero di individui di essere superiori, necessari al compimento della soluzione finale.

Citando da *Psicologia delle folle*: «non sono i fatti in sé stessi che colpiscono l’immaginazione popolare, ma il modo in cui si presentano. [...] Conoscere l’arte di impressionare l’immaginazione delle folle, vuol dire conoscere l’arte di governare»¹⁴. Per imbrigliare la coscienza delle masse è necessario che l’immagine dei fatti, non necessariamente il fatto in sé, sia avvincente, che arrivi a ossessionare la mente (ripetizione costante e imperativa), indipendentemente dalle possibilità di concretizzazione (l’immaginazione assume la vivacità del reale). La suggestione che opera sulle folle invade interamente il campo del loro intelletto e tende subito a trasformarsi in atto. Secondo Le Bon, l’individuo parte di un gruppo perde la sua identità individuale a favore di un’identità collettiva, all’interno della quale si sente invincibile, mettendo in atto un processo di deresponsabilizzazione morale. La folla è suscettibile di provare soltanto sentimenti estremi: «la simpatia diventa presto adorazione e l’antipatia si trasforma subito in odio».

Nel XX secolo, le ideologie diventano la nuova religione delle masse, che hanno bisogno della fede, di credere profondamente in qualcosa (*religio instrumentum regni*, sosteneva Macchiavelli) e quindi la politica assume un carattere pseudo-religioso al cui servizio vi sono linguaggi e mezzi di comunicazione del tutto inediti. In epoca contemporanea, la politica si è appropriata di una legittimazione di tipo religioso. A dimostrazione dell’importanza di tale binomio indissolubile il caso del regime fascista, che ha avuto meno aderenza, dal punto di vista ideologico, rispetto a quello nazista, proprio per la presenza di un concorrente forte e autorevole: la Chiesa cattolica. La parola del Vangelo ha tentato di contrastare la disumanizzazione degli ebrei prevista dal fascismo.

¹⁴ Cit. da [L’ARTE di DOMINARE le FOLLE – Laura Mondino](#)

1.2 Dalla nascita ad alcuni momenti storici di applicazione

La propaganda vanta una lunga storia evolutiva, le sue radici sono state affondate in concomitanza alla nascita del linguaggio umano: la parola, nella sua struttura primitiva, equivale a un suggerimento, un comando, un invito all'obbedienza e possiede in sé una spinta all'azione che appare potenziata dal prestigio o fascino di colui che la pronuncia.

Nell'Antico Testamento della Bibbia è presente una delle prime testimonianze scritte di un uso della propaganda, a scopi politico-militari, in riferimento all'assedio di Gerusalemme da parte degli Assiri: nel secondo dei libri dei Re si narra il tentativo di Sennacherib, re di Assiria, di sottomettere la popolazione giudea di Gerusalemme attraverso una strategia di propaganda intimidatoria. Siamo all'altezza del 701 a.C.

In epoca preromana la propaganda era già considerata un potente strumento di mobilitazione delle masse e di ottenimento del consenso. Caso emblematico del suo utilizzo è quello da parte di Pisistrato, tiranno di Atene, che si servì di alcune strategie oggi riconoscibilmente moderne come la scelta di un nemico pubblico e la diffusione di false notizie. Nell'Atene di Pericle, modello mitopoietico della democrazia, Gorgia, maestro di retorica, insegnò all'aspirante politico l'arte del conquistare il favore dell'agorà attraverso la persuasione dell'animo congiunta alla parola, definita come "un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere"¹⁵. La *techne* persuasoria di propaganda si sarebbe rivelata l'arma vincente di Pericle nel gioco delle alleanze della Guerra del Peloponneso.

Affrontando una ricapitolazione esemplificativa impostata su lunghi balzi temporali si giunge al *Commentarii de bello Gallico* (*Commentari sulla guerra gallica*) noto, più semplicemente, come il *De bello Gallico*, lo scritto dalla struttura annalistica più celebre di Gaio Giulio Cesare, generale, politico e scrittore romano del I secolo a.C. Si compone di sette libri, cui verrà aggiunto un ottavo in seguito, e narra la campagna intrapresa da Cesare in Gallia dal 58 al 52 a.C. La pubblicazione risale al 51 a.C., l'anno successivo alla fine della campagna in Gallia: una data strategica per un'opera con un chiaro fine propagandistico. Cesare si servì del *De bello Gallico* per narrare trionfalisticamente ai Romani le avventure di cui era stato protagonista, proprio nel momento in cui si

¹⁵ Gorgia, *Encomio di Elena*, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni, Laterza.

apprestava a chiedere la *prorogatio* del suo proconsolato, in via del tutto straordinaria, al fine di mantenere il privilegio dell'immunità alle elezioni consolari del 49 a.C. Il *De bello gallico* fu un'opera redatta in difesa di un generale che si era arrogato il diritto di decidere autonomamente se e quando intraprendere una guerra, sfruttata a scopi eminentemente personali, e che quindi diventava facilmente polo attrattivo di ostilità. Un altro imperatore romano, Augusto (27 a.C.-14 d.C.), fondò la sua strategia politica sul rinnovamento dell'immagine architettonica, artistica e urbanistica di Roma e sulla celebrazione del ritorno alla tradizione repubblicana con evidenti finalità propagandistiche. La sua politica culturale era incentrata sulla figura dell'imperatore come "salvatore inviato dalla provvidenza divina al popolo", un'immagine presente in ogni aspetto della vita pubblica (dall'arte alle cerimonie, alla monetazione). Si delineò, in questi anni, un mecenatismo di Stato messo in atto attraverso il fondamentale supporto degli intellettuali nell'ottenimento e nella promozione del consenso; il piano prevedeva la restaurazione morale interna all'Impero e la garanzia di pace al suo esterno. L'autobiografia di Augusto è ricca ed esplicativa: nelle *Res gestae divi Augusti*, "Le imprese del divino Augusto", un'opera a metà tra un testamento politico e un'autobiografia, l'imperatore ripercorre in prima persona le tappe del proprio operato, sia istituzionale che militare, raccontando di come abbia esteso i confini di Roma al mondo conosciuto. Si tratta in realtà di un'opera di propaganda, non di una raccolta di dati storici oggettivi: la narrazione viene costruita sulla base della volontà dell'imperatore, di ciò che voleva porre in evidenza, ciò che voleva tacere o che desiderava esporre in una versione di parte.

«A 19 anni, di mia sola iniziativa e a mie sole spese, misi insieme un esercito, con il quale restaurai la libertà della Repubblica, oppressa dalla tirannia di una fazione. Per questa ragione durante il consolato di Gaio Vibio Pansa e Aulo Irzio il Senato mi incluse nel suo ordine per decreto onorifico, dandomi sia il rango consolare che l'imperium militare. Quando ero propretore, la Repubblica mi ordinò di provvedere insieme ai consoli che nessuno potesse recarle danno. Nello stesso anno il Popolo mi elesse console, poiché entrambi i consoli erano stati uccisi in guerra, e triumviro per riordinare la Repubblica. Mandai in esilio quelli che trucidarono mio padre punendo il loro delitto con

procedimenti legali; e poi, quando essi mossero guerra alla Repubblica, li vinsi due volte in battaglia»¹⁶.

L'imperatore Augusto redentore dichiara di aver costituito una forza armata di sua iniziativa ma per favorire la riappropriazione di quella libertà che la tirannia aveva sottratto, di avere esiliato gli uccisori di Cesare, che chiama padre (in realtà era il padre adottivo) nel rispetto della legge, di averli combattuti e vinti in difesa della Repubblica. Il testo non informa, ad esempio, del fatto che l'elezione di Augusto a console fu imposta al Senato con una marcia armata su Roma, né fa menzione di Antonio, suo alleato nella guerra contro i cesaricidi e con cui si era spartito il potere nel secondo triumvirato prima di attaccarlo e sconfiggerlo: di lui, evidentemente, non era necessario che i Romani si ricordassero. L'esaltazione delle sue imprese, l'estensione della sovranità romana, la sottomissione dei popoli non ancora assoggettati e la celebrazione di Augusto, forse il più importante tra gli imperatori romani, come artefice del trionfo della romanità sulle barbarie sono tra i più comuni messaggi di propaganda augustea che si ritrovano in Ovidio, Orazio, Propertio.

Nel Medioevo, uno degli usi più importanti della propaganda si riscontra a favore della causa crociata. Dal punto di vista storico, le crociate sono considerate come una serie di campagne militari sancite dal papato che si svolsero dall'XI al XIII secolo, finalizzate alla riconquista della Terra Santa e al blocco dell'avanzata musulmana. Esse furono per lo più guerre offensive, scaturite in risposta alla conquista islamica di terre cristiane tra occupazioni militari e conversioni forzate. Il ruolo chiave fu svolto dal clero cristiano, depositario della cultura e quindi del sistema informativo e formativo dell'epoca. Nel concilio di Clermont-Ferrand (27 novembre 1095) papa Urbano II stabilì le finalità religiose e i termini politico-organizzativi della crociata: a tutti coloro che si sarebbero impegnati a combattere i nemici della fede, a riscattare il Santo Sepolcro e liberare la cristianità d'Oriente dagli oppressori, la Chiesa, detentrica della responsabilità morale e diplomatica dell'impresa, garantiva la remissione di ogni peccato e la protezione

¹⁶ L'iscrizione di Roma è andata perduta, ma siamo venuti a conoscenza di buona parte delle *Res Gestae* in quanto furono scolpite su lastre di marmo e sulle pareti dei templi di numerose città imperiali. L'esemplare meglio conservato e qui riportato fu scoperto nel XVI secolo da un ambasciatore europeo in Turchia: era scolpito sulla parete di un tempio di Ancyra (l'odierna Ankara) dedicato alla dea Roma e allo stesso Augusto.

dei beni e delle famiglie. Ai servitori fedeli di Cristo, la salvezza dell'anima; ai meno impavidi, la perdizione.

«Nel nome di Dio, diceva la lettera, vi imploro di portare tutti i soldati fedeli a Cristo [...] Se verrete, riceverete il giusto guiderdone nell'alto dei cieli; se non verrete, ricadrà su di voi il castigo di Dio»¹⁷.

La folla incoraggiata che ascoltava il Papa si mise a gridare “Deus lo volt!” (Dio lo vuole), cominciò ad armarsi e a cucire sui mantelli il simbolo della croce. In pochi mesi furono tutti pronti a partire per la Prima Crociata, l'unica a rappresentare un assoluto trionfo dei cristiani.

Quando i mezzi di comunicazione e lo sviluppo dei commerci spezzarono l'isolamento del Medioevo e dell'inizio dell'epoca moderna (soltanto le battaglie mettevano in relazione diretta i vari paesi) la propaganda dovette subire un processo di rigenerazione, diventando il primo mezzo tecnico, accanto alla guerra, per assicurare l'espansione e l'affermazione di nazioni o di gruppi sociali.

Dal punto di vista della sua storia linguistica, il termine “propaganda” fece la sua prima comparsa nella denominazione latina “Sacra Congregatio de Propaganda Fide”, il dicastero pontificio fondato il 22 giugno 1622 da Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili divinae*. Organo centrale e direttivo dell'attività missionaria cattolica nel mondo, la Sacra congregazione dispiegava il suo operato su un duplice piano: da un lato, mirare all'unione delle Chiese ortodosse e protestanti, dall'altro, promuovere la missione tra i non cristiani. La sua peculiarità risiede nell'essere strumento ordinario ed esclusivo della Santa Sede nell'esercizio della sua giurisdizione su tutte le missioni. Oltre all'impulso impresso alla propagazione del messaggio cristiano, la Congregazione sollecitò esplorazioni geografiche al fine di penetrazione missionaria, favorì la fondazione di istituzioni scolastiche di diverso grado, migliorò l'assistenza sanitaria degli indigeni e promosse un'attività propagandistica in favore della liberazione degli schiavi cristiani, della lotta contro la tratta delle donne e la coltivazione dell'oppio.

La Rivoluzione francese lascia le prime tracce di un'organizzazione quasi scientifica della propaganda ideologica: si assiste al primo grande tentativo di formazione di

¹⁷ [Appello di Clermont - gaz.wiki](#).

un'opinione pubblica su vasta scala con l'utilizzo di mezzi moderni quali diffusione di libri, libelli, manifesti e giornali. Ma ad avere un ruolo altrettanto rilevante erano i clubs, le adunate che precorrevano il comizio, i comitati rivoluzionari e le schiere di autentici propagandisti che venivano spesso reclutati tra i commissari dell'armata; i simboli, le insegne e i canti collettivi (tipo *La Marseillaise*). Si verifica la presenza di mezzi disparati che vengono raggruppati in modo da formare delle autentiche tecniche di penetrazione ideologica. “*La force est fondée sur l'opinion. Qu'est-ce que le gouvernement? Rien, s'il n'a pas l'opinion*”¹⁸, affermava Napoleone Bonaparte, fondatore della Francia moderna che ha dato il proprio nome a un'epoca, stratega della divulgazione suscettibile di sfruttare sapientemente tutti i mezzi che la comunicazione del tempo metteva a disposizione, strumentalizzando iconografia, immagine e messaggio culturale per accrescere il suo personale prestigio. Il successo di colui che potremmo considerare un populista *ante litteram* non dipese unicamente dalle sue doti belliche, ma anche dall'instancabile ricerca e raccolta del consenso del popolo e, a tal fine, ogni vittoria veniva esaltata dalla propaganda. «Nessuno poté mandare più facilmente gli uomini alla morte, gli dèi del paganesimo e del cristianesimo non esercitarono mai sulle anime un potere così assoluto come quello di Napoleone. Nella sua eterna lotta contro la ragione, il sentimento non è mai sconfitto»¹⁹. Nonostante egli fosse il campione dell'Illuminismo, della scienza moderna che combatte ogni forma di superstizione e di oscurantismo, egli agì alla stessa maniera dell'Antico regime, riprendendo modalità fanatiche e fideistiche ma in nome di altri valori. Affinché la sua figura venisse associata all'idea di trionfo ed eroismo, si servì di una vasta gamma di supporti propagandistici: un esempio sono i bollettini di guerra, che faceva pubblicare per diffondere le notizie sulle conquiste della prima campagna d'Italia; ma anche i giornali (fin dalla sua gioventù fu testimone dell'efficacia della stampa in epoca rivoluzionaria), le pubblicazioni, i pettegolezzi²⁰, le monete e le medaglie commemorative, che esaltavano le sue gesta e le numerose opere civili che aveva fatto realizzare. Napoleone attuò una fortissima censura nei confronti della stampa: all'inizio del XIX secolo fece chiudere più di cinquanta redazioni giornalistiche solo a Parigi, esercitando sulle rimanenti un controllo vigile per evitare la diffusione di idee

¹⁸ A. Miotto, *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze 1953, p. 58.

¹⁹ Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, 1895.

²⁰ A partire dal 1810 fu stabilito che il Ministero dell'Interno, gestore della stampa e della censura, dovesse inviare ai prefetti, settimanalmente, una circolare contenente le notizie che non era necessario pubblicare, ma che dovevano essere diffuse verbalmente.

rivoluzionarie sfavorevoli alla Repubblica o ai paesi alleati. Egli considerava la libertà di stampa una licenza fomentatrice di ribellione. Un ruolo fondamentale nel suo progetto di propaganda lo detenne l'arte, in ogni sua forma: dall'abbigliamento all'architettura, dal teatro alla scultura e alla pittura.

I Moti del 1848²¹ (Primavera dei popoli), che presero avvio in Italia, precisamente nel Regno delle due Sicilie²², ridefinirono gli equilibri sociali e innescarono un processo di redistribuzione del potere. Nella fase iniziale della rivoluzione, i vari leader rivoluzionari misero una certa enfasi sul fatto che, a dispetto di un assetto politico europeo che era stato assegnato, sarebbe nata un'Europa delle nazioni, collegate tra di loro, pacificata e in equilibrio, ma fu quella stessa ideologia nazionale la causa del fallimento di quelle rivoluzioni. L'idea forte che contrasta la legittimità del Congresso di Vienna è l'idea di reazione, legata ad un'ipotesi di rovesciamento della sovranità che si formò progressivamente nel corso del XVIII secolo: non più la concezione di una sovranità che procede dall'alto, dalla divinità, e che si appoggia su una singola persona (re, imperatore, duca o granduca), ma una sovranità che nasce dal basso, da coloro che vivono dentro il territorio dello stato; inoltre si lotta per la creazione di uno Stato-nazione nei luoghi in cui non è presente. L'ordine di Vienna è sfidato da due punti di vista: dal punto di vista politico-istituzionale (si mette in discussione la legittimità dell'ordine monarchico e si vogliono ottenere istituti rappresentativi) e dal punto di vista geo-politico.

Le aristocrazie, le borghesie, gli studenti erano impegnati nella rivoluzione borghese, pretendendo la Costituzione e i diritti politici, ma nel frattempo in Europa la rivoluzione industriale era in corso, apportando la nascita di nuove classi sociali, come quella operaia. Il 21 febbraio venne pubblicato a Londra il Manifesto del partito comunista di Marx ed Engels. Al culmine delle rivoluzioni borghesi, il terreno era fertile per la rivoluzione proletaria, la tappa successiva. Una parte sempre più consistente delle popolazioni, che si

²¹ La Primavera dei popoli, erede dei moti del 1820-21 e del 1830-31, fu un'ondata rivoluzionaria avvenuta nella metà del XIX secolo contro l'ordine costituito dei regimi assolutisti europei. La finalità era quella di imporre governi liberali e solo il Regno Unito vittoriano, grazie al mantenimento di una stabilità politica, sociale ed economica, e la Russia, che non possedeva una classe borghese e proletaria consolidata, potenzialmente in grado di ribellarsi, non presero parte alla rivoluzione. La portata di questi eventi fu tale da essere entrata nel linguaggio comune attraverso il modo di dire "*fare un quarantotto*" (creare scompiglio).

²² Il 12 gennaio del 1848 scoppiò la prima insurrezione in Sicilia, a seguito della quale il Re Ferdinando II concesse la Costituzione, ma non fu sufficiente a stemperare le tensioni. Il 23 gennaio un Comitato riunito a Palermo dichiarò ufficialmente decaduta la Monarchia borbonica. L'onda dello shock si trasmise a Napoli, che ottenne a sua volta la Costituzione.

trasferirono dalla campagna alla città, iniziò ad appropriarsi della rivendicazione di quei diritti naturali degli individui utilizzati dalla borghesia per giustificare la lotta contro gli antichi regimi. Di fronte all'esplosione degli ideali democratici, alla richiesta di partecipazione politica, ai numerosi movimenti popolari e scioperi, la carta della soppressione violenta non era più quella vincente.

«Anche coloro le cui attitudini verso l'opinione pubblica nella politica non erano cambiate, si resero poi conto della necessità di imparare i meccanismi della persuasione pacifica attraverso la propaganda. Con un esteso diritto al voto e una popolazione in crescita, stava diventando ormai troppo costoso fare qualunque altra cosa. Se una volta i voti potevano essere comprati, adesso dovevano essere persuasi. I politici dovettero interessarsi alla propaganda.»²³

1.3 Lo sviluppo della propaganda nella Prima guerra mondiale

Si giunge, nei decenni successivi, alla Prima guerra mondiale, un evento spartiacque della storia contemporanea. Si verifica l'acquisizione di tecnologie belliche mai state dispiegate in larga scala: non sono del tutto nuove, alcune erano già state impiegate nella Guerra di Secessione americana, ma in questo momento storico l'effetto è quello di rendere improduttivi gli sforzi di creare una guerra di movimento. Trincee, filo spinato, granate a frammentazione, cannoni, mitragliatrici e l'uso dei gas asfissianti e degli aerei da combattimento, che hanno un impatto relativo sul conflitto. Per renderci effettivamente conto della portata della guerra, è bene osservare i costi umani: le stime contano una partecipazione complessiva di 70 milioni di soldati, di cui quasi 6 milioni solo italiani. 10 milioni di morti, 650 mila italiani; 30 milioni di feriti, 950 mila italiani; 8 milioni con gravissime mutilazioni, 200 mila circa italiani.

Perché gli uomini accettano questo inaudito massacro? Una delle motivazioni è la capacità degli stati di esercitare un potere coercitivo che, tuttavia, non è sufficiente: vi si somma la propaganda, un controllo integrale dell'informazione da parte degli uffici statali di censura in tutti gli stati coinvolti nel conflitto e la straordinaria forza degli ideali nazional-patriottici. Molti vogliono andare a combattere, vogliono prendere parte

²³ Terence H. Qualter, *Opinion Control in the Democracies* (1985).

all'esperienza del volontariato nella Grande Guerra, in particolare nella prima parte; c'è entusiasmo, un fervore bellicista che anima segmenti della gioventù borghese in particolare (le masse contadine sono perlopiù trascinate con minore consapevolezza e hanno meno strumenti per sottrarsi a tutto questo), che la avverte come la prova di testimoniare la propria virilità, coraggio e la propria devozione alla patria. Come si misura la virtù del maschio? Nella sua volontà di sacrificarsi per la difesa della patria. È un'esperienza rigenerativa sul piano personale, individuale e collettivo. A Londra, il 4 agosto del 1914, la folla saluta con entusiasmo l'annuncio della dichiarazione di Guerra alla Germania. A guerra dichiarata si susseguono manifestazioni di vero e proprio giubilo in tutte le grandi capitali e questo in parte dipende dal fatto che molti si illudono che la guerra sarà di breve durata, in parte perché sono profondamente intrisi di passioni patriottiche.

Nemmeno le associazioni delle suffragiste e i partiti socialisti resistono al richiamo, e al ricatto talvolta, della retorica patriottica, perché quasi tutti votano i pieni poteri di guerra ai rispettivi governi. Quando scoppia la Grande Guerra, la retorica internazionalistica, peculiare del partito socialista, appassisce: i grandi partiti socialisti occidentali non rimangono impermeabili all'ondata nazionalista che travolge tutto, aderendo all'Unione sacra. Mantiene una linea diversa il Partito Socialista italiano.

L'opposizione al convinto nazionalismo, si paga con la morte. Un caso esemplificativo è quello di Jean Jaurès, leader socialista francese e pacifista impegnato, che desiderava prevenire con mezzi diplomatici quella che sarebbe diventata la Prima guerra mondiale. Egli cercò di creare un movimento pacifista comune tra Francia e Germania che avesse efficacia sui rispettivi governi tramite lo strumento dello sciopero generale. Jean Jaurès fu assassinato in un caffè di Parigi da Raoul Villain, un fanatico nazionalista, il 31 luglio 1914, pochi giorni dopo aver dichiarato: «Non c'è alcuna contraddizione nel fare il massimo sforzo per assicurare la pace e, nel caso in cui la guerra scoppi nostro malgrado, nel fare il massimo sforzo per assicurare nell'orribile tormenta, l'indipendenza e l'integrità della nazione»²⁴. Si toglie ossigeno a qualunque narrazione che non sia conforme.

Oltre alla coercizione, oltre al dissenso, riemerge l'immaginario della crociata, la potenza dell'immaginario sacrificale (forza persuasiva che muove all'azione). I solidi

²⁴ Cit. da: [1.5. IL SOCIALISMO PACIFISTA DI JEAN JAURÈS \(storiauniversale.it\)](http://1.5.ILSOCIALISMO.PACIFISTA.DI.JEAN.JAURÈS(storiauniversale.it))

apparati statali si dotano in questo momento di uffici centrali di propaganda attiva e di censura. Ci sono parole ripetute con ossessione, frasi che combattono al fianco dei soldati; ce ne sono altre soffocate, private di voce e di espressione. “Dove mi trovi non posso accennarlo a causa del nostro censuramento”²⁵ scriveva il tenente Luigi Raffaelli alla sorella nel giugno del 1915; “In quanto alla zona che io mi trovo è inutile che continui a domandarlo e sarebbe anche mio desiderio potertelo dire, sai bene che c’è la censura e se io metto in una lettera il posto che occupo, verrebbe distrutta”²⁶, registrava il caporal maggiore Emilio Pagliai. C’era il timore di affidare all’inchiestro sensazioni, pensieri, verità; sono rari i casi di sfida contro una censura pronta a selezionare e ad annerire letteralmente ciò che non poteva essere comunicato. I soldati più ingegnosi ricorrevano a stratagemmi anticensura di vario tipo, come l’acrostico: unione delle prime lettere delle parole che seguono il punto per la composizione dei nomi delle località.

Per quanto riguarda il settore della stampa, c’è una forte concentrazione delle proprietà dei giornali, che insieme alla pressione psicologica, culturale e politico-istituzionale, spinge a marginalizzare il dissenso (non ci sono più organi che ospitino una narrazione alternativa, un po’ per la censura, un po’ per la volontà di prendere parte alla guerra). La stampa ha un ruolo decisivo nel provocare un’ ondata di sdegno antitedesco nel Paese, soprattutto durante l’anno di neutralità: è vero che all’altezza del 1914 l’Italia era ancora un Paese largamente semianalfabeta, ma dagli anni Ottanta del XIX secolo si assistette a un rapido sviluppo dell’industria dell’informazione e a una modernizzazione delle tecniche di produzione e distribuzione. Al termine dell’età giolittiana, le principali testate di partito e di opinione (come “Il Corriere”, “La Stampa”, “Il Mattino”, “Il Secolo”, “Il Giornale d’Italia”, “La Tribuna”, “L’Avanti”, “Il Messaggero”) vantavano una platea di oltre un milione di lettori (quasi il doppio rispetto agli ultimi anni del secolo precedente). Il politico e giurista italiano Antonio Salandra affermò nelle sue memorie che “senza i giornali l’intervento dell’Italia forse non sarebbe stato possibile”. Fin dal principio, dalle prime battaglie in Serbia e in Belgio, il giornalismo italiano si schierò pro o contro l’intervento: “Il Giornale d’Italia”, quotidiano conservatore e monarchico di

²⁵ D. Cimorelli e A. Villari, *La Grande Guerra. Società, propaganda, consenso*, Silvana Editoriale 2015. Capitolo a cura di Nicola Maranesi: *Parole cancellate e parole arruolate. La percezione della censura e della propaganda tra i soldati italiani della Prima guerra mondiale*, p. 103.

²⁶ *Ibidem*, p. 103. Questa testimonianza è stata pubblicata nel progetto editoriale *La Grande Guerra, i diari raccontano*, a cura di P.V. Buffa, N. Maranesi, realizzato dal gruppo editoriale L’Espresso in collaborazione con l’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

pressione interventista; la “Gazzetta del Popolo”, tradizionalmente antigiolittiano; “Il Secolo”, che grazie ad alcuni articoli di Cesare Battisti divenne dimora dell’irredentismo²⁷; “La Stampa” di Torino, portavoce della sinistra liberale giolittiana e “La Tribuna” furono le uniche testate nazionali ad alta tiratura a mantenere una posizione neutralista.

Si creano quindi nuovi ministeri dedicati alla gestione dell’informazione, alla propaganda all’interno dei paesi nemici per abbatterne il morale ed è importante notare come si verifichi una condivisione su vari livelli, dal punto di vista della volontà di partecipazione, da parte delle classi dirigenti e dei vari partiti. L’unione sacra si configura a livello parlamentare.

C’è la guerra reale, quella tragica, ma c’è anche l’immaginario con cui si parte, con cui si affronta l’esperienza bellica: nei testi britannici (in Gran Bretagna il tasso di alfabetizzazione era superiore e quindi si scrive di più sulla Guerra) è fortissimo il richiamo a un immaginario cavalleresco. In uno scenario scioccante, l’uomo tende a ricondurlo a un qualcosa di noto, per nobilitare sé stesso, la sua sofferenza e il suo sacrificio, ma anche per rassicurare chi sta a casa (storia edificanti, nobili, all’interno di una narrazione molto diversa dal vero).

Agostino Gemelli²⁸, che prese parte alla guerra, nel saggio *Il nostro soldato* si preoccupa di descrivere le modalità di gestione efficace dei soldati:

«Gli automatismi indotti dal tedio di una vita ripetitiva, diretta da altri, povera di stimoli e di orizzonti come la vita di trincea, appaiono quindi rassicuranti, invece che preoccupanti. Da questo punto di vista, il contadino-soldato è un soggetto ideale: quanto più sono ristrette la sua cultura e la sua mentalità, tanto più egli appare idoneo a reggere senza soffrirne troppo l’ottundimento di coscienza e l’apatia crescenti che inevitabilmente produce lo stare fermi in

²⁷ “O saremo redenti ora; o saremo dannati a sparire dalla Storia d’Italia”, pronuncia C. Battisti a coronamento del vibrante appello *Ora o mai*.

²⁸ Agostino Gemelli (1878-1959) fu un frate francescano, un patriota, dal punto di vista socio-politico un classista e professionalmente un medico e psicologo. La sua opera: *Il nostro Soldato. Saggi di psicologia militare* fu pubblicata nel 1917. In qualità di consulente dello Stato maggiore, egli si occupò del soldato in linea indagando il suo stato psicologico (un’indagine basata anche sulla compilazione di questionari distribuiti tra i cappellani militari).

trincea aspettando ordini da qualcuno – non si sa quando e non si sa per fare che cosa.»²⁹

«La disciplina militare, l'esercizio militare hanno lo scopo di sostituire qualche cosa di automatico, di riflesso, di meccanico, all'esercizio della volontà.»³⁰

Sull'«illusoria solidarietà fra gli uomini» coinvolti nello strazio della guerra Gemelli si dimostra perentorio: riportando sensazioni provate nel periodo di assalto, i soldati descrivevano l'assenza di un pensiero rivolto alla famiglia, ai compagni; non c'era spazio nella mente per la razionalità e l'emotività. A contare erano l'azione e il desiderio di sopravvivere anche a discapito della vita altrui. «Non solo non nasce la pietà per gli altri, ma la ferita dei compagni, “degli altri”, anziché provocare dolore, sembra radicare sempre più quella persuasione [...] che la ferita di un altro è la diminuzione di possibilità per sé di essere colpiti.»³¹

«La vita in trincea, ad eccezione dei periodi di azione difensiva (i bombardamenti) od offensiva (gli attacchi), è così monotona e scolorita che determina un caratteristico fenomeno, una specie di restringimento del campo della coscienza, un impoverimento del bagaglio individuale d'immagini, fenomeno che ha molta importanza permette che la parola dell'ufficiale possa esercitare sul soldato un'efficace suggestione»³².

La realtà della trincea è una realtà di isolamento e aumenta le potenzialità degli ufficiali, che non solo danno ordini o prendono importanti scelte decisionali, ma esercitano un potere di natura psicologica determinata da quella particolare condizione.

Uno degli aspetti di questa comunicazione centralizzata è anche la circolazione di false notizie e disillusioni. La falsa notizia, per lo storico, dice molto dello spirito di un tempo, di coloro che si abbeverano da quelle fonti; non sono autentiche, ma sono una fonte per studiare gli immaginari culturali. Ad aver ragionato sugli effetti dispersivi della

²⁹ Citato in Mario Isnenghi, *La Grande Guerra*, Giunti Casterman, Firenze 1997, p. 57.

³⁰ A. Gemelli, *Il nostro Soldato. Saggi di psicologia militare*, Fratelli Treves Editori, Milano 1917 (ristampa 1918), cit., p. 261.

³¹ *Ibidem*, p. 87.

³² *Ibidem*, p. 49.

censura e della propaganda e sulla reazione ad esse è stato anche il padre della psicanalisi, Sigmund Freud³³. Egli non va in guerra, non è chiamato alle armi, a differenza di suo figlio; quindi, segue la vicenda nel ruolo di un padre apprensivo nella speranza del ritorno. Freud sostiene che la guerra sia dovuta alla liberazione di quegli impulsi violenti già radicati all'interno della società: il soffocamento forzato e l'incitamento alle armi avrebbero necessariamente condotto alla loro esplosione.

Molti intellettuali si prestano ad essere complici dello stato, usufruendo delle loro competenze di vario tipo per il funzionamento della macchina bellica nelle sue articolazioni. Dalla celebre propaganda interventista di Gabriele D'Annunzio, poeta "Vate" dei discorsi celebrativi e delle invocazioni, «Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia»; a Gaetano Salvemini, intellettuale socialista, democratico e federalista che incita la guerra in nome della democrazia internazionale; ai futuristi, "Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore"³⁴; e in un articolo intitolato "Amiamo la guerra!", del 1914, Giovanni Papini, il fondatore della rivista "Lacerba"³⁵, descrive il conflitto come "un male necessario per la crescita morale di un popolo". Si invitava alla guerra come a un banchetto, quasi con un grido di gioia. Tutt'altro che retorica, trionfalistica e celebrativa è l'immagine della Grande guerra filtrata attraverso le parole di scrittori come Umberto Saba e Clemente Rebora, che evidenziano la dimensione umana di chi è coinvolto nel conflitto, il tributo di sofferenza e di orrore che la guerra ha richiesto nel primo caso; l'impossibilità di praticare i doveri della più elementare carità cristiana (come il recare soccorso ai compagni) e la distorsione di qualunque forma di fratellanza nel secondo.

Non manca un'attenzione capillare all'iconografia: «Idealizzata, indulgente al folkloristico, vagamente retrò e soprattutto confortante, l'iconografia del primo conflitto veramente mediatico della storia avrebbe svelato raramente la morte oscena e i cadaveri scomposti del moderno campo di battaglia»³⁶. La stampa illustrata fu un altro grande

³³ S. Freud, *Considerazioni sulla guerra e sulla morte*, saggio del 1915.

³⁴ Punto 9 del Manifesto futurista di Filippo Tommaso Marinetti, pubblicato a Parigi su "Le Figaro" il 20 febbraio 1909.

³⁵ Lacerba fu una rivista letteraria italiana fondata a Firenze il 1° gennaio 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici e accolse ben presto il contributo dei futuristi, pubblicando il *Programma politico futurista* nell'ottobre dello stesso anno. Allo scoppio della Prima guerra mondiale la rivista abbandona il disimpegno politico promuovendo un forte entusiasmo interventista.

³⁶ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014.

attore impegnato nella conquista e nella mobilitazione delle masse pro o contro l'intervento. La "Domenica del Corriere" doveva gran parte del suo seguito alle vivaci illustrazioni del pittore vicentino Achille Beltrame: la sua rappresentazione della guerra non era realistica ma verosimile, andando incontro a ciò che il pubblico medio poteva comprendere e in cui poteva immedesimarsi senza sforzi eccessivi. Nonostante il periodico non sia nato con fini informativi, ma per "distrarre e incuriosire", si trovò a dover rendere conto delle migliaia di morti che la guerra stava seminando (una rappresentazione della morte che, limitando gli orrori della guerra, rispondeva ai canoni del sacrificio eroico ed estetico e privilegiava la commozione per il cameratismo). Dall'inizio delle ostilità tra Austria e Serbia fino al 1915, la "Domenica del Corriere" diede a pubblicazione solo cinque numeri, su un complessivo di quaranta, in cui la copertina non era dedicata al conflitto. "L'Illustrazione italiana" fu il primo periodico a introdurre la fotografia quale mezzo prioritario di espressione in copertina. Diverso è il caso dell'artista olandese Louis Raemaekers, che realizzerà molte vignette per condannare la violenza tedesca e, più in generale, l'insensatezza e l'orrore della guerra.



Figura I³⁷

³⁷ Figura I: Louis Raemaekers, "To your health, civilization!", 1916. La vignetta iconica rappresenta uno scheletro, metafora della guerra, che brinda bevendo del sangue.

L'obiettivo della propaganda, con il terzo Prestito di guerra, è quello di parlare, di convincere, di rassicurare e responsabilizzare. Rivoluzionando la strategia promozionale e rivolgendosi più direttamente alla coscienza civile di ogni uomo, si ricorre al manifesto pubblicitario. La piacevolezza estetica del prodotto grafico cede il posto al ritmo martellante della necessità, dell'obbedienza, del richiamo e del dovere, trasmesso attraverso l'utilizzo di un codice comunicativo semplice e comune tra i vari paesi. Il Credito italiano si rivolse a Ugo Finozzi, disegnatore umoristico; ad Aldo Mazza, pittore e illustratore; ad Aroldo Bonzagni e ad Achille Luciano Mauzan, artefice del manifesto più riuscito tra tutti quelli dedicati ai Prestiti di guerra (Figura 2). La cartolina sottostante risale al 1917.



Figura II

Promuovere la sottoscrizione del Prestito di guerra diventa l'incarico di ogni testata nazionale e locale, ma si affacciano alla ribalta anche sperimentazioni in campo cinematografico, come il cortometraggio *Le Nozze di Vittoria*, edito dalla Banca Italiana

di Sconto o *Befana di Guerra* di E. d'Angelo (1915), in cui il soldato protagonista rientra a casa al termine di una guerra vittoriosa, rianimando i cuori dei familiari e godendosi il meritato riposo; o ancora *Bandiera bianca*. Le mutilazioni, divenute già evidenti con il ritorno degli inabili durante il conflitto, approdano sullo schermo solo a guerra terminata. Il risultato ottenuto supera ogni aspettativa: sei miliardi e 149 milioni di lire. Nell'arco di tempo che intercorre dal 1914 al 1916, tre film: *Cabiria*, Giovanni Pastrone (1914); *The Birth of a Nation* (1915) e *Intolerance* (1916), entrambi di David Wark Griffith, segnano una tappa fondamentale nella storia del cinema. Il film propagandistico e di amor nazionale girato da Carmine Gallone nel 1915, *Sempre nel cor la Patria!*, raccoglie temi e modalità dello spirito con cui il cinema italiano affronta l'inusuale circostanza di un conflitto mondiale.

«Donna, patria, affetti: inizia a identificarsi una sorta di linea matriarcale del concetto di 'nazione', unita a difesa contro il comune pericolo del barbaro nemico. [...] Le principali caratteristiche di questo racconto dalle forme interamente melodrammatiche sono all'insegna dell'edulcorazione, della normalizzazione dell'esperienza bellica. In genere sono piccole storie, familiari, localistiche, esempi virtuosi che sottolineano l'intrepido italico valore, e dimenticano completamente il carattere mondiale, ultratecnologico e drammaticamente traumatico degli eventi in corso. [...] A fronte delle centinaia di migliaia di militi ignoti sepolti al termine del conflitto, gli schermi cinematografici restituiscono un pugno di eroi solitari, intrepidi cavalieri (non ancora aviatori come nel cinema degli anni Venti)»³⁸.

Tema trasversale alle cartoline della Grande guerra è di nuovo la propaganda: satiriche, caricaturali, grottesche raffiguranti il nemico, oppure realistiche, tra fini documentaristici e finalità allegorico-simboliche. La neonata Posta Militare facilitò le possibilità di corrispondenza dei soldati (unico canale comunicativo rimasto) decretando che, entro certi limiti, essa potesse avvenire in franchigia (esenzione dalla tassa postale). Dato il dominante analfabetismo dei contadini soldati chiamati alle armi, la cartolina in

³⁸ Citazioni estrapolate dal libro *La Grande guerra. Società, propaganda, consenso*, Silvana Editoriale, a cura di Dario Cimorelli e Anna Villari (2015), pp. 112-113.

franchigia, gratuita e con spazi circoscritti, divenne per loro un ottimo supporto per imparare a leggere e scrivere.

Sono molte le memorie che testimoniano dell'efficacia e della permeabilità del richiamo alla guerra, verbale e figurativo, in ogni parte del tessuto connettivo e psicologico umano. Adolfo Omodeo (1889-1946), storico e politico italiano, in *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, riporta i carteggi di futuri soldati indirizzati alla famiglia, amici o fidanzate in cui emerge una profonda devozione, cieca e fideistica, verso la causa bellica, il desiderio irrefrenabile di consegnare la propria vita a una patria sempre più personificata e idealizzata. La vicenda di Manlio Maiorino è una delle testimonianze della potenzialità performativa dell'ideologia nazionale. Isernino nato nel 1895 e morto ventenne nel novembre del 1915, in una lettera al padre pochi mesi prima del decesso scrive:

«Ormai non esiste che un solo pensiero: l'Italia. Ormai non bramo altro che portare il mio fucile sulla linea del fuoco. La patria ha bisogno di tutti i suoi figli in quest'ora sublime, e sarebbe davvero un'infamia il rifiutare il concorso della propria persona, specie quando si è stati accaniti assertori della guerra santa di liberazione».

Maiorino afferma che non potrebbe stare lontano dal campo di battaglia mentre migliaia e migliaia di fratelli stanno compiendo l'opera grande da parecchi mesi, l'opera bella in difesa della libertà e del diritto, versando con onore il loro sangue per la liberazione degli oppressi, per la grandezza e per la gloria d'Italia. Questo giovane soldato non stava comunicando a un ufficiale superiore per ottenere una ricompensa al coraggio e allo spirito di sacrificio e di volontà, ma al padre: è una lettera intima, che trasuda formule retoriche convenzionali, che chiaramente avverte come proprie. Ciascuno di noi è un lessico, è abitato da parole e immagini che ci plasmano, che cambiano la nostra attitudine a seconda delle credenze. C'è un senso di dovere autentico, che si riassume in una sola parola: cameratismo. È virtuoso l'atteggiamento di voler condividere il carico, di non lasciare che gli altri svolgano un compito che spetta a tutti. Subentrano anche altri

elementi: la retorica dell'onore, "il mito dell'esperienza della guerra"³⁹, la banalizzazione dell'esperienza della guerra.

Dal momento dell'incubazione dell'ideologia nazionale, anche alla donna spettava un ruolo preciso. La figura di Anna Franchi (1867-1954) lo dimostra. Proveniente da una famiglia di tradizioni patriottiche mazziniane, all'inizio del XX secolo aderisce agli ideali del movimento nazionalista e irredentista. La Franchi educa i suoi figli al culto della patria: due di quattro si arruoleranno volontari in guerra, uno dei quali, Gino Martini, nel 1916 morirà. Nel dicembre dello stesso anno, ella fonda la Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti e nel corso della guerra tiene una serie di conferenze caratterizzate da un forte spirito patriottico (è una rete di mutuo soccorso, di assistenza psicologica ma anche sociale). «Ogni donna patriota è madre perché i combattenti sono 'i figli della patria'»⁴⁰, affermava; il dovere della figura materna in questo preciso momento storico era quello di seminare coraggio ai figli perché conquistassero la vittoria, anche a costo della vita. La patria richiede una maternità eroica: «La voce delle madri, oggi più che mai, si deve far sentire, non con il pianto per lo strazio sofferto, ma per infondere quel coraggio che al soldato non deve mai mancare per conquistare la vittoria finale da tutti invocata»⁴¹, solo allora il calvario avrà l'apoteosi della Croce. Le virtù eroiche e l'immaginario cristologico e sacrificale convivono.

Di fronte a ciò, come si comportano i leader religiosi? Papa Benedetto XV è nettamente contrario, non può legittimare scontri tra nazioni cattoliche. Egli parlerà con grande forza nel 1917 invitando alla pace e usando la formula di "inutile strage" in opposizione al tanto decantato "sacrificio" (atto di consacrazione che dà valore), quindi si avverte un'enorme distanza tra le sue credenze e quelle dell'immaginario nazionalista. I vescovi e il basso clero, invece, sono a favore: benedicono le truppe in partenza per il fronte e contribuiscono ad alimentare il sentimento patriottico. Negli stati a maggioranza cattolica si diffonde la pratica della consacrazione dell'esercito al Sacro cuore di Gesù, a partire dal 1917. Le nazioni sono i soldati di Cristo: messaggio ben lontano dal linguaggio del papa, ma è quel tipo di pratiche di acquisizione e rimodulazione di pezzi del

³⁹ Lo storico George L. Mosse sostiene che la Grande Guerra sia stata "l'incontro con la morte di massa", che ha dato un impulso decisivo alla costruzione del "mito dell'esperienza della guerra", iniziato all'epoca della Rivoluzione francese e sviluppato dai movimenti nazionalisti nel corso dell'Ottocento.

⁴⁰ [DONNE E RUOLI FEMMINILI NELL'ITALIA DELLA GRANDE GUERRA by Biblioteca Militare - Issuu](#), p. 25.

⁴¹ *Ibidem*, p. 25.

linguaggio religioso a scopo nazionalista (che aveva accompagnato il linguaggio nazionale fin dalle origini e che qui viene portato ai suoi estremi). Questo serve a rassicurare, a consolare, a dare senso: più la strage è terribile, più si avverte il bisogno del conforto; i sermoni di guerra sono un genere trasversale alle confessioni cristiane in Europa, ma non solo per i cristiani. È la sacralizzazione del linguaggio patriottico. Il vescovo anglicano di Londra, Arthur Winnington-Ingram, tenne un sermone nel 1915:

«Per salvare la libertà del mondo e la libertà in quanto tale, per salvare l'onore delle donne e l'innocenza dei bambini... tutti coloro che venerano la libertà e l'onore... devono riunirsi in una grande crociata al fine di – inutile negarlo – sterminare i tedeschi; ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo»⁴².

E per non lasciare spazio a fraintendimenti interpretativi chiarisce: «Occorrerà uccidere i buoni come i cattivi, i vecchi come i giovani, chi ha mostrato pietà verso i nostri feriti e parimenti i mostri demoniaci; in breve, bisogna ucciderli nel timore che la civiltà intera non venga essa stessa assassinata». In chiosa al suo discorso: «Uccidete i tedeschi! Io guardo a questa guerra come a una guerra di purificazione, io guardo a ognuno di voi che morirà in questa guerra come ad un martire!». Lo stato si appropria delle formulazioni religiose per legittimare sé stesso e per offrire una consolazione; dall'altro lato le istituzioni religiose reagiscono appropriandosi del lessico patriottico e sposandolo alla fede per mantenere il proprio ruolo: incontro tra istituzione statale e istituzione religiosa. Sono parole che spingono all'azione, intrise di spirito persuasivo. La fedeltà alla patria e a Dio ormai è un tutt'uno, sono due cose sovrapposte. Prima ancora che uccidere il nemico, compito del cittadino soldato è l'essere disponibile a morire, a sacrificarsi per la patria e quella morte è rappresentata a imitazione del sacrificio di Cristo. “Gesù buono, sorga dal mio e comune sacrificio col tuo aiuto una patria più bella, più buona, più cristiana”⁴³. È santa la morte del soldato per la patria, così come quella del martire per la fede.

⁴² [Il sermone del vescovo Winnington-Ingram «Uccidete i tedeschi, uccideteli tutti» - la Nuova di Venezia \(gelocal.it\)](#).

⁴³ La preghiera del soldato; Le preghiere del nazional-patriottismo: Padre Gemelli al fronte (A. M. Banti).

CAPITOLO II: LA PROPAGANDA FASCISTA, “CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE”

In una calda sera d'estate, 10 giugno 1940: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia», asserisce Benito Mussolini affacciandosi dal primo piano di Palazzo Venezia, antica sede degli ambasciatori della Repubblica veneta e luogo del mito e del potere del duce dal 16 settembre 1929. La folla lo acclama, entusiasta, affascinata e ignara della tragedia che ne sarebbe conseguita: cinque anni di guerra, quasi 500 mila morti in Italia, invalidità, mutilazione, distruzione, massacro e l'impossibilità per i sopravvissuti di portare sulle spalle l'insopportabile peso della memoria di quella catastrofe. Come si è arrivati a tutto questo? Nel corso di un ventennio, l'azione costante della macchina della propaganda fascista e l'ammirazione divina provata nei confronti di Mussolini, pater populi ed esperto oratore, si sono radicate nella mente degli italiani, seminando consenso, devozione e rimuovendo qualsiasi possibilità di opposizione. La manipolazione dell'opinione pubblica è avvenuta su due livelli: il primo, quello materiale, basato sulle Leggi speciali fasciste, riguarda la vita pratica, militare e privata dei cittadini e la gestione del tempo libero che limita gli spazi di libertà individuale; il secondo, quello ideale, agisce sulle emozioni proiettando un nuovo, unico e indiscutibile immaginario, quello fascista. Questo capitolo si propone di: tracciare il profilo di Benito Mussolini, attraverso una breve ricapitolazione del suo operato e con l'ausilio di interviste, interpretazioni; analizzare la forza agente e pervasiva della propaganda fascista, con particolare attenzione al settore cinematografico prima, durante e a seguito della Seconda guerra mondiale.

2.1 Benito Mussolini e il fascismo: dalla nascita alla caduta del mito

Benito Mussolini nasce il 29 luglio 1883 a Dovia di Predappio, in provincia di Forlì, da Rosa Maltoni, maestra elementare, e Alessandro Mussolini, fabbro ferraio. I suoi studi iniziano nel collegio clericale dei salesiani di Faenza (1892-'93): la vita era monotona e la scoperta della sua provenienza («È figlio di un capopopolo!»⁴⁴) divenne causa dell'inasprimento della sorveglianza disciplinare contro di lui: la più insignificante

⁴⁴ Enrico Ghidetti, *Mussolini, nascita di un dittatore*, Vallecchi editore, Firenze, 1978, p. 8.

mancanza era sufficiente per punirlo severamente. Sono state anche le umiliazioni insopportabili e immeritate dell'età infantile a renderlo un uomo rivoluzionario: «A tavola noi ragazzi sedevamo in tre reparti. Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare coi più poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane di terza classe? Ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima!»⁴⁵.

Conseguito il diploma di maestro elementare presso il collegio Carducci di Forlimpopoli, stimolato dal padre, esponente socialista anticlericale, Mussolini farà rapida carriera all'interno del Partito socialista italiano (PSI), diventando uno dei capi della fazione più radicale (massimalista). «Mio padre per la sua attività di socialista conobbe la prigione. Quando morì, mille compagni di partito seguirono la sua bara. Tutto ciò mi spinse fortemente all'azione»⁴⁶. Dal 1912 diventa direttore dell'organo fulcro del partito, l'«Avanti!» (nato nel 1896), che si proponeva come principale catalizzatore delle insoddisfazioni della società italiana, piegata da crisi economiche e ideali. Quando scoppia la Grande Guerra, Mussolini è fedele alla linea neutralista del partito:

«Compito dell'Italia sarebbe quello di adoperarsi a concludere rapidamente il conflitto guerresco e a tenersi intanto in atteggiamento di assoluta neutralità. [...] Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? Noi non lo pensiamo nemmeno. [...] sia ripetuto per le piazze e strade d'Italia: “Abbasso la guerra!”. È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: “Non un uomo! Né un soldo!” A qualunque costo!»⁴⁷.

O ancora nell'articolo “Delirium tremens” del 26 agosto 1914 si legge:

«L'Italia deve rimanere neutrale. Noi socialisti – oppositori tenaci della guerra perché rappresenta la prova più acuta della collaborazione di classe e la forma estrema di sfruttamento del proletariato – noi socialisti siamo per la neutralità. [...] L'Italia non ha bisogno di eserciti della morte, ma di eserciti

⁴⁵ Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Un documento insostituibile e sconcertante*, Arnoldo Mondadori Editore, 1932, p. 193.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 57.

⁴⁷ Benito Mussolini, *Abbasso la guerra!*, 26 luglio 1914, “Avanti!”.

della vita. È già abbastanza dissanguata: badate, un altro salasso potrebbe essere fatale».

Nel giro di quattro mesi, tuttavia, nel futuro Duce matura il convincimento che la contrarietà alla guerra avrebbe finito per ridurre il PSI a un ruolo sterile e marginale, così intraprese nel quotidiano socialista una campagna nazionalista e interventista. La guerra si configurava, a suo parere, come l'occasione per incitare le masse alla via del rinnovamento rivoluzionario e il non considerare le conseguenze di una vittoria austro-tedesca avrebbe significato non avere il senso della realtà e della politica: «una neutralità socialista che prescindesse dai possibili risultati della guerra attuale, sarebbe non solo un assurdo, ma un delitto»⁴⁸. Scrive ancora Mussolini: «Noi non possiamo «imbozzolarci» in una formula, se non vogliamo condannarci all'immobilità»⁴⁹. Per il PSI era giunta l'ora di scegliere la via della partecipazione. Non incontrando l'approvazione del partito, a seguito della minaccia riguardante la fuoriuscita dalla redazione in caso di non aderenza ai suoi ideali, si trova costretto a dare le dimissioni il 20 ottobre 1914, proprio due giorni dopo la pubblicazione di un suo articolo che presentava il nuovo e mutato programma.

Deposta la penna per l'«Avanti!», che divenne poi il simbolo e la bandiera dell'antifascismo, ai primi di novembre dello stesso anno 1914, Mussolini fonda un nuovo giornale interventista: «Il Popolo d'Italia», un «giornale che ha una direzione netta e precisa, compatta e insieme lingueggiante di audacie, giornale che non affoga nel solito mediocrismo temporeggiatore intento a evitare la furia di prudenze e la possibilità fatale degli errori. [...] Voce più guerresca e quindi meglio intonata con la guerra»⁵⁰. È un veemente sostenitore dell'intervento: vede nella guerra uno strumento per la rivoluzione. Il neutrale, sostiene Mussolini, suscita sempre antipatia, come chi evita di battersi: primo motivo del suo orientamento interventista, il motivo sentimentale. Secondo: gli italiani, indipendentemente dall'esito della guerra, si sarebbero trovati dinanzi a una coalizione: la Germania come vincitrice non avrebbe mai perdonato la neutralità all'Italia e l'Intesa avrebbe assunto nei suoi confronti un atteggiamento persino più sprezzante di quanto osò fare con gli alleati a Parigi. Il terzo motivo, quello che il Duce definisce «personale», riguardava la rinascita dell'Italia, che egli sperava e che raggiunse. «Oggi – io grido forte

⁴⁸ B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, 18 ottobre 1914, «Avanti!».

⁴⁹ *Ibidem*, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*.

⁵⁰ Enrico Ghidetti, *Mussolini, nascita di un dittatore*, Vallecchi editore, Firenze, 1978, p. 95.

– la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria»⁵¹. Partirà volontario e parteciperà, seppur per un breve periodo, al conflitto.

Il 23 marzo 1919, in Piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini, con la volontà di creare l'“antipartito”, fonda i “Fasci di Combattimento”⁵², un movimento nazionalista di idee radicali di sinistra. L'obiettivo è quello di fronteggiare due pericoli: “quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra”, offrendo una via alternativa che si appella alle teorie moderniste sull'“Uomo nuovo”⁵³. L'iniziativa non riscuote immediatamente un gran successo; la maggioranza dei partecipanti della prima ora erano reduci della Prima guerra mondiale. Dopo le elezioni politiche del '19, la linea social-nazionale assume posizioni di forte antisocialismo e anticomunismo, sommate a un accentuato nazionalismo: la lotta contro i nemici della nazione, contro i traditori, in particolare comunisti e socialisti, che non avevano mai aderito all'idea di Unione sacra, diventa una delle retoriche chiave del fascismo. In poco tempo i fascisti ottengono visibilità sulla scena nazionale, poiché considerati dall'opinione pubblica come coloro che riconoscono il valore del sacrificio bellico, a differenza dei socialisti, rei di non aver onorato l'Italia e i suoi caduti in quanto ostili all'idea della guerra. Quest'aura è fondamentale per acquisire credito sociale. Nascono così dei gruppi paramilitari, le “Squadre d'azione”, finanziate e reclutate dagli agrari padani e dagli industriali e protagoniste dei cinque assalti alla sede dell'“Avanti”. Tali organizzazioni non sono più solo strumenti padronali per la repressione degli scioperi, ma hanno la componente dell'esaltazione dell'esperienza bellica, della patria, della lotta contro il nemico nazionale (riferimenti simbolici che si associano allo scontro con il nemico di classe, ossia i sindacalisti, operai e contadini). Gli attacchi dei fascisti ai socialisti sono uno degli elementi caratterizzanti il clima di quel biennio (1919-'20). In tutti i casi, la violenza devastatrice è la modalità di svolgimento dell'operazione. Tutto questo avviene in un clima dominato dall'inefficienza degli apparati di sicurezza dello Stato: la guardia regia

⁵¹ B. Mussolini, *Audacia!*, 15 novembre 1914, “Il Popolo d'Italia”.

⁵² Il termine deriva dal latino “*fascis lictoriae*”, l'arma rituale portata dai littori costituita da un insieme di bastoni di legno legati insieme attorno ad una scure con strisce di pelle. I bastoni, che rappresentano la legge e la comunità, sono legati insieme in modo da non poter essere spezzati: rinvio all'idea che l'unione fa la forza. La scure diventa simbolo della forza che difende la comunità e impone il rispetto della legge.

⁵³ Lo studioso britannico Roger Griffin descrive il fascismo come “una forma palingenetica di ultranazionalismo populista”, cogliendo un punto nodale: non si tratta solo di un nazionalismo esasperato, ma ha ambizioni palingenetiche, ossia di cambiamento radicale della società, di costruzione di un uomo nuovo. L'ultranazionalismo, nel fascismo, è un elemento inscindibile dalle ambizioni palingenetiche.

(polizia) è inefficace, in parte a causa della minoranza, in parte perché colta alla sprovvista da nuovi scenari: era facile disperdere la folla di manifestanti, non abilitati all'esercizio della violenza, ma in quel momento la difficoltà era il contrasto con soggetti disciplinati e organizzati, abituati alla morte e all'uccisione. I prefetti e la forza pubblica non si oppongono, in un primo momento, alla repressione delle agitazioni contadine e operaie da parte dei fascisti. Dopo il 1920, però, la situazione sfugge di mano e la tensione nel governo cresce. Il fascismo vuole rappresentare l'esperienza bellica e appropriarsi della retorica patriottica, e questo conferisce un ulteriore prestigio in un contesto simile: il recente termine della Grande Guerra vede uno Stato incapace di rispondere alle necessità di riconoscimento, conforto e legittimazione simbolica della popolazione. Quello fascista è un partito che punta a sostituirsi allo Stato, entrando in competizione con esso e approfittando dei punti deboli dell'Istituzione. Alle elezioni politiche del maggio 1921, esponenti del partito fascista si candidano nelle liste dei Blocchi Nazionali, eleggendo 35 deputati (tra cui lo stesso Mussolini). Pochi mesi dopo, a novembre, si sciolgono i Fasci italiani di combattimento per dare origine al Partito Nazionale Fascista.

Il giornalista e storico Luigi Salvatorelli è tra i primi studiosi a mettere in evidenza il nuovo fenomeno politico. "Nazionalfascismo" è il titolo della sua raccolta di articoli scritti per La Stampa, di cui era condirettore, pubblicata nell'aprile del 1923. Il libro offre un'analisi delle caratteristiche ideologiche del fascismo, tra cui: il nazionalismo come tratto determinante e la sintonia tra il Partito e la piccola borghesia. Al termine della Prima guerra mondiale si parla di crisi postbellica, ma è importante sottolineare che le diverse classi sociali si trovano a dover fronteggiare problemi ineguali: se le più abbienti possedevano comunque risorse e beni sufficienti per condurre una vita tranquilla, se il proletariato urbano, agrario incontra in alcuni partiti (socialista, comunista, in particolare cattolico) sindacati disposti a difendere la propria posizione, il ceto medio rimane la classe non rappresentata. Il fascismo si presenta come la soluzione. Un altro tema approfondito da Salvatorelli è il nesso tra la nascita di una formazione politica di carattere militare (i Fasci) e la Prima guerra mondiale, che ha cristallizzato l'idea che solo la violenza possa essere la risolutrice dei problemi. Nell'insieme delle prime analisi sul fascismo troviamo anche quella dell'Internazionale comunista, che vi riconosce una reazione di classe: di fronte al pericolo della rivoluzione, la borghesia, prima propugnatrice di valori democratico-liberali, sceglie ora di puntare sulla forza, in nome della difesa dei propri

privilegi. Un altro dei fondatori del Partito Comunista d'Italia (da cui viene espulso nel 1929), Angelo Tasca, è tra i primi a introdurre il termine "totalitarismo" e mette in evidenza i grandi limiti delle forze antifasciste: l'incapacità nell'identificazione delle fondamenta del fenomeno non ha consentito di trovare gli strumenti adatti a fermarlo. Palmiro Togliatti, direttore del Partito Comunista, definisce il fascismo "un regime reazionario di massa", dove è il complemento di specificazione a stupire. Era questa la grande differenza tra i regimi totalitari e il fascismo: come mai fino a quel momento, un regime autoritario prevede una mobilitazione costante delle masse e un consenso entusiastico e volontario. Due studiosi della società di massa sono José Ortega y Gasset e George Mosse. Il primo, autore del libro "La ribellione delle masse"⁵⁴, legge in quel periodo storico l'avvento delle masse al pieno potere sociale. La folla ha la caratteristica di creare un uomo senza qualità, un uomo conformista e privo di valori, di ideali: e quindi se il conformismo è il tratto caratterizzante della società di massa, un governo autoritario in cui il singolo diventa parte di una grande famiglia, sentendosi valorizzato, può solo che attrarre. Il secondo, affrontando l'ascesa del fascismo attraverso lo studio di un nuovo stile politico-pedagogico, nel 1974 pubblica il libro "La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)". Nel momento in cui parla di "nazionalizzazione delle masse", Mosse si riferisce a un fenomeno di pedagogia della nazione che si verifica in Germania verso la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo, ma le sue analisi trovano applicazione anche in altri Paesi europei. Il fulcro della sua tesi è la nascita di un'idea politica di nazione, in cui è il soggetto collettivo a detenere la sovranità. Ma tale politica era innovativa anche per un altro importante motivo: il coinvolgimento, per essere universale (ottenuto anche da analfabeti e semi-analfabeti), faceva appello all'emozione, al cuore, alla fede: il discorso politico era concepito come un discorso religioso, che invitava la massa ad assumere, in relazione ai valori ideali proposti, lo stesso comportamento tenuto dai fedeli nei confronti delle verità rivelate della religione cattolica. Diventò necessaria l'elaborazione di una strategia comunicativa efficace, suscettibile di rivolgersi ai sensi e ai sentimenti degli uomini. Le tecniche di propaganda nazionalistica concorrono alla costruzione e al consolidamento dell'identità nazionale.

⁵⁴ «Massa è tutto ciò che non valuta sé stesso – né in bene né in male – mediante ragioni speciali, ma che si sente "come tutto il mondo", e tuttavia non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri», *La ribellione delle masse*, 1930.

La marcia su Roma (28 ottobre 1922) apre a Mussolini le porte per formare il nuovo Governo. Primo passo: servendosi della legittimità formale e del Parlamento, si è cercato di silenziare la vivace stampa antifascista. L'intervento avviene su una Camera dei deputati ancora liberale, eletta nel 1921, composta da tutti i partiti (anche comunisti e socialisti): la complicità di Vittorio Emanuele III è manifesta. Nell'estate del 1923 Mussolini sottopone all'approvazione del re un infido decreto-legge, che concedeva ai prefetti la facoltà di «diffidare qualunque giornale dal pubblicare notizie false o tendenziose, capaci di turbare l'azione del governo». I prefetti, in risposta alla diffida, adottano un'ulteriore ed efficace arma: il sequestro. Il mirino si rivolge soprattutto verso il quotidiano socialista "Avanti!", che nel biennio 1923-'24 è vittima di numerosi sequestri, come testimonia l'allora dirigente socialista Pietro Nenni: «L'arma più insidiosa che il fascismo adoperò contro di noi fu l'arma del sequestro, peggiore della stessa censura. Subimmo 24 sequestri nell'anno 1924. Non potevano dire sul giornale nemmeno le ragioni per le quali il giornale era stato sequestrato». L'influenza del decreto-legge firmato dal re è tale che, a seguito del delitto Matteotti, assassinato il 10 giugno 1924, i sequestri dei fogli delle opposizioni saranno costanti. È il primo passo per mettere la museruola alla stampa antifascista, la prima vittoria del Duce e, per altro, ottenuta nella totale legalità. A decretare il tramonto di ogni forma di dissenso sono le cosiddette "Leggi fascistissime": tra il 1925 e il 1926 si registra la chiusura dei partiti politici e di tutti gli organi di stampa contrastanti il sempre più affermato fascismo.

Al di là del suo celebre operato, fedelmente ricostruito dai manuali di storia, chi era Benito Mussolini? Cosa pensavano di lui i diretti testimoni, di parte antifascista o fascista, della sua ascesa?

Il critico letterario Enrico Ghidetti si è cimentato nella stesura di un innovativo dossier: *Mussolini, nascita di un dittatore*, che raccoglie e riporta, per la prima volta, i testi più significativi che i contemporanei hanno dedicato al dittatore italiano. Questo "libro di cronaca", così come è stato definito dal suo autore, costellato di testimonianze fornite dagli "spettatori" attivi della sua scalata al successo, consente di cogliere in sovrapposizione un ritratto realistico del Duce e della sua trionfante personalità.

Lo scrittore, giornalista e critico d'arte italiano, Ugo Ojetto, descrive dettagliatamente la mimica e la straordinaria capacità oratoria di Mussolini:

«Oratore espertissimo, padrone di sé, sempre di fronte al pubblico, egli commenta ogni periodo, ogni battuta, col volto che le conviene. Il gesto è parco. Spesso egli gestisce solo con la destra, tenendo la mano sinistra in tasca e il braccio sinistro stretto al fianco. Talvolta si pone in tasca tutte e due le mani: è il momento statuario del riassunto, il finale. Nei rari momenti in cui questa raccolta figura d'oratore si apre e si libera, le due braccia roteano alte sulla testa: le dieci dita si agitano come cercassero nell'aria corde da far vibrare; le parole precipitano a cateratta»⁵⁵.

Ogetti elenca tre qualità fondamentali volte alla conquista dell'uditorio: la capacità di esprimersi in modo completo, senza lasciare mai una frase sospesa o incompiuta; l'utilizzo di definizioni di natura morale, pittoresche e incisive, che abitavano facilmente la memoria; il ricorso ad affermazioni decise, ripetute, che permettevano a molti di affidarsi con fiducia: non c'era spazio per dubbi o incertezze, esistenti ma circoscritti alla sua mente, il mondo era ridotto a una semplice dicotomia: o bianco o nero⁵⁶. La sua voce mobilitava, incitava all'azione e arrivava fino al cuore della folla: «Accanto a me due giovinetti in camicia nera hanno le lagrime agli occhi. Se Mussolini vedesse queste lagrime, ne sarebbe più orgoglioso che degli applausi», chiosa, nell'estratto riportato da Ghidetti, il giornalista italiano.

A contribuire al rinnovamento culturale italiano le parole di Giuseppe Prezzolini, dispiegate in articoli pubblicati per lo più sulla rivista "La Voce"⁵⁷ e caratterizzati dal suo "idealismo militante". Quando Mussolini, il 29 novembre 1914, fu espulso dal PSI, Prezzolini, insieme ad alcuni collaboratori della rivista, elaborò un "enfatico telegramma": «Il Partito socialista ti espelle. L'Italia ti accoglie», per poi diventare il corrispondente politico romano del "Popolo d'Italia". Antifascista, ma da posizioni di estrema destra, Prezzolini ha da sempre riconosciuto, nel ventennio di potere mussoliniano, una totale identificazione del Duce con lo Stato; ancora in uno scritto del 1970, si legge: «Mussolini e gli italiani vissero vent'anni insieme ed ebbero all'incirca le

⁵⁵ E. Ghidetti, *Mussolini, nascita di un dittatore*, Vallecchi editore, Firenze, 1978, p. 92.

⁵⁶ «Egli non conobbe l'arte delle mezze tinte», scriveva Carlo Delcroix (*ibidem*, p. 191).

⁵⁷ "La Voce" è stata una rivista italiana di cultura e di politica, fondata da G. Prezzolini all'altezza del 1908. Nonostante il periodo delle pubblicazioni fu breve (1908-'16), è considerata una delle maggiori riviste culturali del XX secolo: anticonformismo e spregiudicatezza delle battaglie di costume sono due dei tratti più evidenti.

stesse sembianze. Mussolini fu l'Italia e l'Italia fu Mussolini». Un'Italia, sostiene Prezzolini, che si trovava con trent'anni di progetti, riforme e proposte da attuare lasciate nel cassetto: «Ci voleva un uomo che avesse il minimo numero di compromessi possibile nella politica, grande energia, fede in sé stesso per realizzare gran parte di quei programmi. Mussolini è la figura di quel momento italiano, bisognoso di azione ad ogni costo»⁵⁸. Un Paese, quello italiano, che stava rivivendo in miniatura la situazione della Francia alla fine del Direttorio, in cui apparve la figura del salvatore: Napoleone. L'economia era in attesa del ribasso dei salari per risollevarsi dalla crisi, l'esercito pretendeva il meritato riconoscimento della vittoria, la piccola borghesia domandava che fosse ristabilito l'ordine nei servizi pubblici; la restaurazione della pace sociale sarebbe stata pagata anche a costo di imporre limiti alla libertà dell'uomo.

«Mussolini è l'uomo della velocità, del meccanismo, del capitalismo, che guida l'automobile, che vola in aeroplano, che telegrafa a Spalla per le sue vittorie, che pone lo sport nell'orario della sua giornata. [...] La sua mentalità politica è intransigente e attiva, interventista e illiberale sempre. Mussolini non combatte il liberalismo: non lo concepisce nemmeno; egli serba per esso scherzi e ironie e preferisce certamente il bolscevismo in aperta ribellione contro di lui e contro il suo Stato fascista, che il liberale il quale combatte per un metodo e non per delle finalità. Il liberalismo è la dottrina dei popoli sperimentati e anziani, come degli uomini, almeno nel pensiero, anziani. Mussolino, al contrario, è l'impeto giovanile»⁵⁹.

Mario Carli, poeta, romanziere e giornalista, e Giuseppe Bottai, critico fascista, parlano del "mussolinismo" come: la forma perfetta e genuina di fascismo nel primo caso e la prassi volta a legittimare l'illegittimità di alcuni atti nel secondo. Carli, volontario negli Arditi durante la guerra e legionario a Fiume, fu tra i promotori della fusione tra i Fasci politici futuristi e i Fasci di combattimento. Egli descriveva il Duce come un "rude artiere", un fabbro che, a colpi di martello, agiva sulla materia malleabile plasmandola, dando forma concreta alla sua inflessibile volontà, e scriveva: «Non ci possono essere

⁵⁸ G. Prezzolini, *Benito Mussolini*. Roma, A. F. Formiggini Editore, in «Medaglie», 1924. Estratto, dal medesimo contenuto, del libro *Mussolini, nascita di un dittatore*, p. 157.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 159-163.

molti fascismi, perché esso è nato primamente nel cervello e nella volontà di Mussolini, che lo ha irradiato intorno a sé come propagazione espansiva della sua grande anima veggente e lo ha sostanziato giorno per giorno del suo dinamismo ideologico»⁶⁰. Ministro dell'educazione nazionale nel lasso temporale 1936-'43 (anno in cui vota a favore dell'ordine del giorno del Gran Consiglio del fascismo, determinando la caduta di Mussolini), il futurista Bottai fa indossare al "mussolinismo" le vesti di un rito vero e proprio e da questa liturgia si fondano la fede, il mito dell'infalibilità: «Mussolini ha sempre ragione», nonostante il soggetto dello slogan preferisse essere considerato un uomo in carne e ossa, con i piedi ben saldi a terra, piuttosto che essere confinato tra le nubi. Nel libro *Vent'anni e un giorno*, pubblicato nel 1949, l'autore afferma: «Non è più lo stato che è un uomo in grande, ma è l'uomo che è uno stato in piccolo»⁶¹.

Dapprima attivista socialista, in seguito maggior esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano della stampa collegata a quel movimento, Alceste De Ambris appoggiò l'interventismo di Mussolini. Dopo l'avvicinamento al fascismo sansepolcrista, dai tratti anticlericali, antiborghesi, repubblicani e sindacalisti, egli collaborò a stilare il *Manifesto dei Fasci Italiani di Combattimento*, pubblicato su "Il Popolo d'Italia" il 6 giugno 1919. Negli anni dell'esilio volontario a Parigi intraprese una vigorosa attività di propaganda antifascista, ma la sua campagna di opposizione gli costò la perdita della cittadinanza italiana (1926). Nel libro *Mussolini. La leggenda e l'uomo* (1930), De Ambris ne esalta la capacità intuitiva, non suscettibile di argomentazione ma "tempista"; il possesso delle doti utili a far girare la ruota della fortuna sempre dalla sua parte; l'energia verbale, pronta a svelare e a servirsi della debolezza dell'avversario. Qualità invidiabili, ma non sufficienti a giustificare la sua ascesa al potere dittatoriale. Infatti, l'autore si propone di spiegare quali siano stati, dal suo punto di vista, gli elementi del successo mussoliniano. Ne identifica quattro:

«Un'assoluta mancanza di scrupoli nella scelta dei mezzi, con una spiccata preferenza per i peggiori. Una sfrontatezza impareggiabile nella contraddizione con sé stesso, fino ad affermarla come un merito. Un egoismo mostruoso che gli permette di sacrificare freddamente al suo personale

⁶⁰ E. Ghidetti, *Mussolini, nascita di un dittatore*, p. 173.

⁶¹ *Ibidem*, p. 228.

vantaggio anche i seguaci più devoti, senza il minimo riguardo all'amicizia.
E soprattutto una virtuosità istrionica che raggiunge la genialità»⁶².

L'istrionismo era la sua natura, la “vera chiave del successo”, e la menzogna connaturata nella sua personalità: non era importante dire la verità, era importante catturare il consenso dell'animo e della mente dell'opinione pubblica. Mussolini è il perfetto esempio di uomo pirandelliano: ha sempre vissuto recitando una parte e indossando, di volta in volta, la maschera del socialista rivoluzionario, quella del convinto neutralista, dell'interventista categorico, del rinnovatore audace e di reazionario ad oltranza. De Ambris riconosce che la sua recitazione è sempre stata impeccabile, fino ad arrivare al punto di non spogliarsi dei panni dell'attore che impersonava nemmeno quando rimaneva da solo con sé stesso.

Il cattolico Carlo Delcroix, sostenitore dei principi irredentisti e interventisti, si arruolò come volontario tra i bersaglieri della Grande Guerra nel 1916-'17 e in essa rimase gravemente mutilato (divenne, anche per questo motivo, Presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra). Nell'opera *Un uomo e un popolo* (1928), Delcroix esalta le virtù politiche e personali di Benito Mussolini. Il Duce viene qui descritto come un uomo buono, non solo per i sussidi concessi alla povera gente o per la frequente pratica di opere di carità, ma anche perché disposto a morire pur di non sostenere la causa; ma, al contempo, come un uomo violento, nell'azione e nel pensiero. Qualunque idea doveva essere palesata e servita con le armi: «Egli amava il pericolo e la lotta perché sentiva che senza combattere non si vince, non si vive; egli non aveva il sacro terrore del sangue, perché indovinava che il sangue è fatto per essere versato»⁶³. Benito Mussolini, prosegue Delcroix, è un guerriero che si commuove alla sorte dei fratelli guerrieri, un artiere che onora chi lavora e che ama profondamente il suo popolo, considerandolo una creatura viva cui parlare.

Nessuno, tuttavia, potrebbe svelare il pensiero e mettere a nudo la figura di Mussolini meglio di Mussolini stesso. In *Colloqui con Mussolini. Un documento insostituibile e sconcertante*⁶⁴, Emil Ludwig, “il letterato della vecchia Germania felicemente schiacciata

⁶² *Ibidem*, p. 198.

⁶³ *Ibidem*, p. 189.

⁶⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932; riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce, trad. di Tomaso Gnoli, Mondadori, Milano, 1950; nota

dagli stivali di Hitler”, riporta svariati passaggi della conversazione con il Duce, dopo l’obbligatoria supervisione/correzione e l’ottenimento del permesso di pubblicazione da parte di quest’ultimo. Mussolini si mostrò deciso nell’idea che la sua biografia non dovesse essere scritta che *post mortem*, ma dopo un iniziale rifiuto, accordò allo scrittore tedesco la possibilità di sottoporgli a voce alcuni argomenti di suo interesse che avrebbero potuto confluire in un libro. Ludwig si trovava a Roma nella primavera del 1932, anno in cui il fascismo si accingeva a festeggiare il suo trionfo. I colloqui avvennero nella sede di Palazzo Venezia, tra fine marzo e inizio aprile di quell’anno, in seguito alla gentile concessione dell’udienza da parte del segretario del Duce, il dottor Alessandro Chiavolini. «Il mio scopo era unicamente quello di conoscere e di illustrare nei suoi diversi aspetti la personalità di Mussolini»⁶⁵, scrive l’autore. Si tratta di dialoghi perlopiù di carattere psicologico in cui emerge la polarità degli interlocutori: i problemi vengono si pongono, ma non trovano risoluzione. Nella parte seguente del paragrafo, sono riportati alcuni dei passaggi più interessanti.

Ludwig definisce Mussolini come “un grande uomo di Stato”, affermando che non vi sono per lui altri godimenti oltre al potere. Due tratti, sinonimi di grandezza, lo differenziavano dagli altri dittatori: la capacità di riconoscere il significato paradigmatico delle sue azioni e di ammirare ancora le azioni degli altri una volta impossessatosi del potere, nel suo caso, peraltro, senza il ricorso alle armi. L’orgoglio, definito da Mussolini come “consapevolezza di sé stessi”, e l’onore erano i tratti caratterizzanti la sua persona: «Ho conquistato gli uomini più per l’onore e con la convinzione che non mediante il denaro e la violenza. Io lodo con misura, perché senza dubbio la lode stimola gli uomini, ma esaurisce in breve tempo il suo effetto»⁶⁶. Il sesto senso per lui è un qualcosa di indefinibile e su cui non si può fare affidamento.

Dopo aver conversato sulla carriera militare (l’essere stato un buon soldato, l’aver mostrato forza d’animo in guerra, è il suo principale motivo di orgoglio), Ludwig chiede a Mussolini se anche dal giornalismo avesse appreso qualcosa: «Moltissimo. Per me il giornale era l’arma, la bandiera, potrei dire l’anima. Una volta l’ho chiamato il mio beniamino»⁶⁷. L’intervistatore, nel progredire delle sedute conversazionali quotidiane,

introduttiva di Brunello Vigezzi, Collana Oscar, Mondadori, Milano, 1970; prefazione di Indro Montanelli, Collezione Le Scie, Mondadori, Milano, 2000.

⁶⁵ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1932, p. 38.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 118.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 66.

sfiora il tema che, dal modo in cui qui viene riportato, si tradurrà in una contraddizione comportamentale di Mussolini nella successiva alleanza con Hitler. La domanda, riportata integralmente insieme alla risposta, concerne l'eventuale persistenza di razze pure in Europa, come sostenevano alcuni studiosi.

Ludwig: «[...] Crede veramente che l'unità della razza garantisca più saldamente le forze nazionali? E non corre Lei il pericolo che gli apologeti del fascismo pubblicino, sull'esempio del professore X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la "bionda nobile razza", e così aumentino i sentimenti bellicosi?»⁶⁸.

Il Duce: «Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebraica. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Non crederò mai che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura»⁶⁹.

Le affermazioni seguenti dell'intervistato riguardano l'antisemitismo, a sua detta non esistente in Italia.

Nel capitolo "I rapporti con gli uomini", Ludwig invita l'interlocutore a una riflessione su quale passione, tra la rivoluzione e la costruzione, sia la più forte; Mussolini, dopo averle giudicate entrambe interessanti, prosegue la sua argomentazione sostenendo che il prevalere dell'una o dell'altra dipenda dal periodo di vita: un uomo di quaranta o cinquant'anni opererà per la costruzione, soprattutto se avrà la rivoluzione alle spalle.

Si giunge inevitabilmente alla trattazione delle incredibili capacità oratorie del pater populi, saldo nella consapevolezza che per suscitare una guerra, il discorso al popolo fosse uno strumento indispensabile. Le arringhe di Mussolini avevano un duplice scopo: chiarire la situazione e suggerire qualcosa di nuovo ed erano necessari mesi per la loro preparazione. Ludwig apprezza molto una similitudine, formulata in riferimento all'antico mestiere di muratore: la preparazione e la stesura di un discorso, per Mussolini, implicano le stesse fasi della costruzione di una casa americana: in un primo momento si

⁶⁸ *Ibidem*, p. 86.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 87.

erige l'armatura, ovvero la costruzione in acciaio; poi si gettano all'interno il cemento o i mattoni, o si utilizza del materiale nobile, a seconda dell'opportunità. Allo stesso modo, i suoi sermoni possedevano a priori una forte armatura, ma la scelta del travertino, dei mattoni, del marmo o del cemento (o tutto insieme), poteva essere decisa solo sulla base dell'atmosfera della piazza, dagli occhi e dalle voci di migliaia di uomini. Il dittatore non era affatto ostile alla massa, nonostante la considerasse «un gregge di pecore, finché non è organizzata». Egli negava le capacità di autogoverno, la folla doveva essere condotta e retta con due redini inscindibili, quella dell'entusiasmo e quella dell'interesse, in quanto la mistica e la politica si condizionano reciprocamente. Altro elemento indispensabile: la fede, che vince sulla lucida razionalità.

«Solo la fede smuove le montagne, non la ragione. Questa è uno strumento, ma non può essere mai la forza motrice della massa. Oggi meno di prima. Oggi la gente ha meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile. Quando sento la massa nelle mie mani, quando avverto la sua fede, o quando io mi mescolo con essa, che quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. Eppure provo anche un po' di avversione, come la sente il poeta verso la materia che intende trattare. E lo scultore non spezza forse talvolta per ira il marmo, perché questo sotto le sue mani non si plasma secondo la sua intuizione? In questo caso può addirittura accadere che la materia si ribelli contro il suo formatore»⁷⁰.

A coronamento di questa carrellata di pensieri, citazioni restituite nella loro efficacia e memorie, si propone di seguito la decisa risposta di Mussolini alla domanda riguardante l'eventuale possibilità che un dittatore possa essere amato: «Lo può. Quando la massa nello stesso tempo lo teme. La massa ama gli uomini forti. La massa è donna»⁷¹.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 132.

⁷¹ *Ibidem*, p. 79.

2.2 La fascistizzazione del consenso: tra propaganda e repressione

Sono in pochi ad aver utilizzato e ad aver saputo usufruire dei vantaggi di una, seppur capillarmente guidata, comunicazione scritta, verbale, fotografica e cinematografica come Benito Mussolini. Gaetano Salvemini, implacabile avversario del fascismo e per questo arrestato e processato⁷², riconobbe che “il fascismo fu inventato da un genio della propaganda”. Secondo l’opinione di molti studiosi, Mussolini rappresenta il primo caso storico di culto della personalità nella politica moderna: la figura del Duce, lo stesso corpo, la sua gestualità, si riveleranno mezzi prodigiosi per la creazione di un vero e proprio mito, forza unificante del regime fascista. Il mito trova la sua dimora ufficiale a Palazzo Venezia, un antico palazzo che domina l’estesa piazza sottostante garantendo il ricercato effetto oceanico. La folla può arrivare da Via del Corso o, a partire dal ’32, da Via dell’Impero, appositamente creata per collegare il Colosseo a Piazza Venezia: unione tra la Roma antica e la Roma fascista. Creato lo spazio scenico, egli procede al perfezionamento dell’immagine di sé stesso: Mussolini si muove come un attore, consapevole e abile profittatore del potere della sua fisicità, del suo corpo istrionico. Da buon ammiratore delle teorie del sociologo francese Gustave Le Bon, il Duce si vanta di tenere accanto al letto il ponderoso tomo di riferimento, *Psicologia delle folle*. È lui che gli svela i segreti di quella che oggi si chiama “comunicazione di massa”: le parole da usare, il tono della voce, il piglio evolutivo. Il popolo va illuso, sedotto, dominato; «le folle», dice Mussolini, «non hanno bisogno di sapere, quanto di credere».

Abbiamo già avuto modo di citare le Leggi fascistissime, che tra il 1925 e il 1926, spengono definitivamente la voce delle opposizioni al fascismo. Un provvedimento necessario, ma non sufficiente a favorire la crescita e il mantenimento del consenso: era giunta l’ora di far nascere nuove testate rigorosamente di regime. Mussolini era fermamente convinto del fatto che i giornali dovevano essere utilizzati come una clava: “devono colpire dentro la testa fino a condizionare la formazione dell’opinione pubblica”. Tanto fu semplice eliminare dallo scenario della carta stampata alcuni giornali di partito, come l’“Unità”, l’“Avanti!”, “La voce repubblicana”, quanto fu arduo il tentativo di controllare testate storiche nazionali come “La Stampa” di Torino o “Il corriere della

⁷² La causa si rintraccia nella colpa di aver dato origine, insieme agli antifascisti fratelli Rosselli, al primo foglio antifascista clandestino, dal titolo “Non mollare”. A seguito dell’arresto e del processo, Salvemini riuscì a espatriare clandestinamente nel 1925.

Sera” di Milano, autorevoli espressioni di quegli stessi gruppi economici che avevano finanziato la marcia su Roma: Mussolini ottenne come unico compromesso la possibilità di scegliere direttori di suo gradimento. Per disciplinare la stampa era necessario creare un Ordine nazionale dei giornalisti e un Sindacato giornalisti professionisti totalmente asserviti al disegno fascista. Il regio decreto numero 384 del 1928: “Non possono in alcun caso essere iscritti all’albo dei giornalisti e, qualora vi si trovino iscritti devono essere cancellati, coloro che abbiano svolto attività in contraddizione con gli interessi della nazione”, interessi, è bene specificare, decisi solo ed esclusivamente da Mussolini. Il Duce impone che le notizie date a pubblicazione siano sempre selezionate, controllate, confermate e che abbiano uno stampo fidato: nasce così l’Agenzia Stefani, la prima agenzia di stampa italiana fondata da Guglielmo Stefani il 26 gennaio 1853 e posta, dopo l’ascesa al potere del fascismo, sotto la direzione del sansepolcrista Manlio Morgani⁷³ (a partire dall’aprile del 1924). In breve tempo, l’Agenzia divenne la voce di Mussolini e del suo governo, in Italia e all’estero. I suoi dispacci sono così aderenti al regime, da rappresentare una vera e propria “arma segreta”. Le direttive all’agenzia si fanno sempre più dettagliate: alcune riguardano la misura con cui può essere data pubblicità alle notizie che si riferiscono direttamente alla persona di S. E. il Capo del Governo (divieti alle informazioni concernenti i suoi viaggi, ad esclusione di quelle diramate a mezzo dell’Agenzia Stefani); altre impongono il rispetto del sentimento di riservatezza del Duce nella pubblicazioni di carattere intimo-familiare e il divieto di riproduzione sui giornali italiani di interviste dal Capo del Governo gentilmente concesse a giornalisti stranieri, salvo le eccezioni eventualmente autorizzate dell’autorità centrale. Affinché la stampa possa contribuire all’opera di “moralizzazione” e di educazione delle masse, la vigilanza di Mussolini si estende anche sulla cronaca: smobilitazione della cronaca nera, «con particolare riferimento a suicidi, tragedie passionali, violenze ed atti di libidine commessi contro minorenni, ed altri fatti che possano esercitare una pericolosa suggestione sugli spiriti deboli o indeboliti». O ancora, il divieto imposto alle illustrazioni di nudo femminile (malsana attrattiva per i giovani), alla pubblicazione di notizie riguardanti vertenze cavalleresche; il severo controllo sulle informazioni attinenti alla condizione

⁷³ Il 25 luglio 1943, ricevuta la notizia dell’arresto del Duce, Morgagni si uccise. Fu lo stesso Mussolini a dettare l’epigrafe sulla lapide del fedele gregario: «*Qui/ nel sonno senza risveglio/ riposa/ Manlio Morgagni/ giornalista/ presidente della Stefani/ per lunghi anni/ Uomo di sicura integra fede/ ne diede/ - morendo - testimonianza/ nel torbido XXV luglio MCMXLIII*».

finanziaria del Paese; “con molta sobrietà vanno date alla stampa periodica le notizie riguardanti pubbliche calamità, nubifragi, alluvioni e altri disastri che possono destare inquietudine e deprimere lo spirito pubblico” o suscitare la falsa credenza che il popolo degli italiani non abbia completato il processo di maturazione necessario per interfacciarsi alla realtà, a tratti drammatica, con animo forte.

Mussolini riceve il capo del suo ufficio stampa ogni mattina, per dargli precise disposizioni (mutevoli di giorno in giorno) da inviare all’agenzia Stefani, ai direttori, ai capo redattori dei giornali. Gli ordini vengono scritti in multi-copia con carta carbone su carta velina, per poi essere inviati a disposizione delle varie redazioni. Questi fogli, in gergo “veline”, saranno migliaia. Con il trascorrere del tempo, gli organi istituzionali della propaganda fascista, l’ufficio stampa della Presidenza del Consiglio prima e il Ministero della Cultura Popolare poi, dispiegano il controllo anche sull’impostazione della pagina scritta (ogni notizia può avere una lunghezza massima di 45 righe). “La cronaca nera va pubblicata su giornali locali, non più di un quinto di colonna e, nel complesso, non più di una colonna”, recita una velina. Le veline entrano anche nello sport, nel clima (“Diminuire le notizie suol cattivo tempo”) e nella religione. Si interviene anche sull’immagine della donna, da rappresentare solo nel ruolo onorifico di futura madre: “Non pubblicare fotografie e disegni di giovani raffigurate nella cosiddetta “vita di vespa!”. I direttori dei giornali sono alla guida di una macchina che offre ben pochi margini di manovra: “è fatto assoluto divieto di uscire senza il discorso del Duce in prima pagina e della cronaca Stefani da palazzo Venezia. Pena: il sequestro”.

Le veline dettano regole precise non solo per gli articoli di giornale, ma anche per le fotografie: Mussolini non doveva mai essere mostrato da solo, ma sempre in mezzo alla gente adorante; “pubblicare solo le foto del Duce con la folla, oppure della sola folla”. Il fotografo che mostrava inosservanza verso la legge rischiava non solo il sequestro, ma addirittura l’arresto e il confino. Mussolini non amava essere immortalato tra gli altri gerarchi, ma nel caso la sua figura doveva evidentemente primeggiare rispetto alle altre; non vuole apparire al fianco di persone che non siano di suo gradimento; non vuole essere assolutamente ripreso accanto a religiosi, in quanto scaramanticamente convinto che “portino iella”; tanto meno in circostanze disgraziate come nel caso di alluvioni, terremoti o crolli, cui teme di essere associato.

La stampa, nonostante la sua efficacia, non era uno strumento di comunicazione universale. Al fine di incontrare la comprensione e il favore di quegli strati sociali semi alfabetizzati, i ceti medi e le classi lavoratrici, Mussolini si serve della radio. Il costo di un apparecchio radio è relativamente accessibile e quasi tutte le case ne possiedono uno. A metà degli anni Trenta vengono collocati nelle scuole ben undici mila apparecchi, tra cui il famosissimo modello Balilla. Si va dall'intrattenimento leggero a quello più raffinato, dosando con la massima cura l'informazione politica, perché non sembri troppo invasiva. "La radio rurale costituisce ormai un benefico elemento sussidiario dell'istruzione elementare" e l'imbonimento di massa tramite questa è quasi inavvertito, accompagnando abitualmente la vita degli italiani dal mattino alla sera.

Altro elemento fondamentale da sottoporre al controllo, la cultura. Nel 1925 Mussolini inaugura "la città universitaria, cittadella del pensiero, fortezza dello spirito": l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. L'obiettivo è quello di fornire agli studiosi, che fino a quel momento erano stati costretti a rivolgersi all'enciclopedia britannica, francese o sovietica per i loro approfondimenti, uno strumento ufficiale in lingua italiana. L'*Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere e Arti* ha alla sua direzione il filosofo Giovanni Gentile; nell'opera confluisce la summa della conoscenza umana declinata secondo il fascismo. Il Duce firma la voce "Fascismo" scritta per lui da Gentile. Nonostante siano molti i collaboratori non fascisti, personalità come Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Giuseppe Lombardo Radice si rifiutano di prendere parte alla realizzazione del progetto, rimproverando al direttore di aver favorito l'asservimento dell'alta cultura a un regime dittatoriale, divenendo l'Enciclopedia riflesso delle sue volontà. L'opera in 36 volumi viene completata nel 1937 e a due anni dopo risale il primo aggiornamento, volto a modificare la voce "razza" a seguito della promulgazione delle leggi razziali.

Con il passare degli anni, la fabbrica del consenso, che ha garantito a Mussolini la quasi totale adesione del paese al suo disegno fascista, acquisisce un'importanza ancora più decisiva. Su consiglio del Ministro della propaganda nazista, Joseph Goebbels, nel 1935 il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda viene promosso a Ministero. Mussolini, insieme al neoministro Galeazzo Ciano, visita i nuovi uffici: da questo momento, la comunicazione politica del regime sarà ancora più energica ed efficace.

La parola d'ordine diventa "Marciare in guerra" alla conquista dell'Etiopia. Tutto inizia all'altezza del 1934, da piccoli incidenti di frontiera al confine con l'Etiopia (stato indipendente, membro della Società delle Nazioni): è possibile una mediazione diplomatica per evitare la guerra, ma appare evidente che l'Italia non voglia indietreggiare. Quegli incidenti di frontiera erano solo un pretesto. È una delle tante guerre coloniali, ma con una caratteristica fondamentale: l'Italia costruisce un impero coloniale nel momento in cui gli altri imperi coloniali erano in via di dissolvimento. Controllare l'Etiopia voleva dire dominare il Mar Rosso, collegato al Canale di Suez. Le operazioni militari hanno inizio nell'ottobre del 1935, ma proprio in quel momento diventa indispensabile legittimare, giustificare moralmente un'invasione in terra d'Africa, un'occupazione che la comunità internazionale, in particolare Francia e Inghilterra che vantavano dell'esclusiva sulle conquiste nazionali, sono pronte a ostacolare e condannare. Ancora una volta, la propaganda ha la soluzione pronta: si ricorre a una stima della Società delle Nazioni, secondo la quale in Etiopia ci sarebbero due milioni di schiavi su un complesso di otto milioni di abitanti. A partire dalla messa in evidenza di tale presupposto, gli italiani non avrebbero rappresentato gli usurpatori, ma i liberatori di un paese come l'Etiopia, ancora afflitto dalla pratica selvaggia della schiavitù. Ci si batte per una giusta causa: il colonialismo italiano si propone di sanare una piaga vergognosa e imperante. Per dare forma concreta al processo interpretativo di legittimazione, inizia a essere diffuso un foglio propagandistico che descrive il mercato degli schiavi: "Il commercio della carne umana si fa spudoratamente. Gli animali hanno un migliore trattamento e gli si usa maggiore compassione. O luce del Vangelo, quando illuminerai queste barbare regioni?". La liberazione dalla schiavitù offre alla Chiesa di Roma un buon motivo per schierarsi dalla parte di Mussolini: saranno molti i missionari che partiranno insieme ai soldati, con il compito di civilizzare ed evangelizzare. La canzone è sempre stata un rilevante strumento di supporto per la propaganda politica fascista, ma se prima si era trattato di canti prettamente militanti, adesso la musica deve arrivare all'orecchio di tutti gli strati della popolazione. Con "Faccetta nera"⁷⁴, scritta da Renato Micheli e musicata dal compositore Mario Ruccione nell'aprile del 1935, l'obiettivo è raggiunto: la canzone tratta di una bella fanciulla di colore che attende ansiosamente i generosi

⁷⁴ Dal testo della canzone: Se tu dall'altipiano guardi il mare / Moretta che sei schiava fra le schiave / Vedrai come in un sogno tante navi / E un tricolore sventolar per te.

liberatori. Nel frattempo, anche le cartoline e le immagini dei cinegiornali, raffiguranti giovani donne di colore che sorridono e mostrano i seni nudi, contribuiscono ad alimentare l'immaginario degli italiani. La propaganda preme tutti i tasti dell'orgoglio nazionale per persuadere e convincere gli uomini a indossare la divisa e partire per la guerra di conquista. Le dure sanzioni promulgate nell'autunno del 1935 dalla Società delle Nazioni, di aperta condanna alla guerra coloniale italiana, vengono trasformate dalla propaganda in un'occasione per fortificare lo spirito nazionale. Anche le donne diventano protagoniste di un'iniziativa di grande impatto scenografico: la raccolta dell'oro per la patria. Nel dicembre del 1935, esse salgono in massa all'altare della Patria per donare la propria fede nunziale.

Dopo l'entrata degli italiani in Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, il 5 maggio del 1936, le direttive sono rivolte anche all'abuso improprio del concetto di "impero" per prodotti non considerati consoni e vengono proibite le pubblicità richiamanti gli slogan del partito. Severo rimprovero giunge a una ditta lombarda che garantisce: "I nostri prodotti hanno sempre ragione", sulla falsa riga del celebre e quotidiano detto "Il Duce ha sempre ragione".

Dal luglio del 1933, Mussolini ha assunto i poteri di Ministro della Guerra ad interim e cinque anni dopo raggiunge il grado di primo Maresciallo dell'Impero (il titolo più alto, condiviso con il re). L'immagine del Duce cambia ancora: ha deposto feluca e doppio petto, retaggio dell'Italia liberale, per indossare la divisa militare del condottiero. Un'identità nuova e necessaria per adeguarsi alla straordinaria organizzazione militare che tanto ammira nella Germania di Hitler. In occasione della visita del Führer in Italia, dal 3 al 9 maggio 1938, la macchina della propaganda accende i motori: per non essere inferiori alle colossali coreografie germaniche, tutte le caserme sono precettate; i soldati si esercitano a marciare al passo romano, masse oceaniche, solennità imperiali che danno dell'Italia l'immagine di una facoltosa potenza.

Nel maggio del 1939 Mussolini firma con Hitler un patto di alleanza militare: il Patto d'Acciaio (se la guerra scoppia, l'Italia deve intervenire al fianco della Germania. E la guerra non è un'ipotesi, l'attacco della Polonia è già stato programmato dal Führer). Alla propaganda si affida il compito di esaltare l'esercito italiano, mediante l'allestimento di parate e sfilate. La realtà dei fatti è ben diversa: gli armamenti sono pochi e obsoleti, solo di quadrupedi ce n'è in abbondanza; decisiva sarebbe una flotta aerea all'avanguardia,

invece la regia aeronautica che la propaganda loda è costituita ancora da biplani. La presenza di un esercito invincibile di cui tanto si sentiva parlare si riduceva a mera illusione. Nell'estate del '39, Mussolini impegna la sua autorevolezza per persuadere l'alleato nazista a scegliere una via diplomatica: trovare un accordo con la Polonia, la Francia e l'Inghilterra, evitando lo scontro bellico. Consapevole della sua debolezza, il Duce opta per la cosiddetta "non belligeranza", un puro artificio verbale che la propaganda cerca di presentare come lungimirante strategia politica e militare; si tratta, invece, di un momento preparatorio e attendista.

Cosa comunicare al popolo italiano? Quali direttive dare alla stampa? Mussolini si rivolge ad Alessandro Pavolini, una delle migliori giovani menti del regime: scrittore e giornalista, amico di Ciano, posto alla direzione del Ministero della Cultura popolare. Egli capisce che è tutto da reinventare, e soprattutto da improvvisare. Le veline diventano capolavori diplomatici, ai giornali si raccomanda simpatia per la Germania, ma anche comprensione per Francia e Inghilterra. Ma la verità, come si avrà modo di vedere, alla fine trionfa sempre. La capitolazione della Francia sotto la Germania e la convinzione che Hitler vincerà la guerra lampo spingono Mussolini al passo decisivo. 10 giugno 1940: dichiarazione di guerra a Parigi e a Londra, al fianco di Berlino. Il popolo, ancora una volta irretito dalla sua potenza persuasiva, appoggia la sua scelta con l'illusione che la guerra durerà poche settimane. «Entrando in campo a cose fatte, Mussolini rischia di passare per opportunist: alla propaganda il compito di rimediare»: la sera stessa del 10 giugno, Pavolini convoca i direttori dei giornali per studiare un'idonea strategia comunicativa. La stampa fascista si sarebbe concentrata sull'offensiva delle Alpi, eroicamente condotta dell'esercito italiano contro la Francia, indotta il 24 giugno a chiedere l'armistizio. Tuttavia, l'Inghilterra non si era ancora arresa. L'Italia è in guerra, ma stampa, radio e cinegiornali sembrano far finta di nulla. Il silenzio delle tragiche condizioni in cui versavano gli Italiani diventa la parola d'ordine: nelle città il cibo già scarseggia, ma l'importante è che dell'argomento non si faccia menzione: "Si fa categorico divieto ai giornali di pubblicare comunicati o notizie, da qualsiasi fonte provengano, riguardanti il razionamento alimentare", precisavano le veline. Nasce lo slogan: "Tacete! Il nemico vi ascolta". La vita quotidiana cambia per tutti: le donne prendono il posto, in molte mansioni, degli uomini al fronte, perché "la donna italiana sa essere degna delle sue grandi tradizioni di patriottismo, abilità e di assoluta dedizione al

dovere”. In pochi mesi, la bolla di cristallo in cui Mussolini tentava di mantenere all’oscuro il popolo dalla tragica verità scoppia: dapprima l’attacco in Grecia, poi la prima sconfitta in Africa settentrionale per il contrattacco dell’Inghilterra, che dall’Egitto invade la Libia; quindi la perdita dell’impero in Africa orientale. L’instancabile azione propagandistica cela artificiosamente le sconfitte con l’ottimismo dei cinegiornali, ma la realtà al fronte è ben diversa: i pochi successi esaltati tra il ’41 e il ’42 sono quasi solo merito dell’esercito tedesco. Fotografi e giornalisti ricevono l’ordine di non accostare mai l’immagine di Mussolini alle tragedie e al sangue; le raffigurazioni consentite lo ritraggono in rassegna alle truppe schierate in partenza per il fronte, o al centro di spettacolari esercitazioni. Tuttavia, il Duce non può esimersi dal partecipare alle cerimonie in onore dei caduti, insieme alle vedove, ai feriti e ai mutilati. La sua aurea da semi-Dio comincia a incrinarsi.

Anche i cineoperatori non possono ribellarsi. L’ordine della propaganda è quello di non sottoporre alla visione i morti, i feriti, la neve; i combattimenti si mostravano al seguito di operazioni di ricostruzione, mai sul campo e nella cruda realtà bellica, come se la guerra fosse nient’altro che un set cinematografico. I soldati ripresi devono essere sbarbati e con le uniformi in ordine.

Nel giugno del 1941, la Germania attacca l’Unione Sovietica (operazione Barbarossa). Pavolini coglie l’occasione per organizzare una nuova campagna propagandistica, questa volta contro il bolscevismo (un cinegiornale mostra le crudeltà realmente accertate in una prigione politica in Russia). Nel frattempo, sul fronte russo perdono la vita circa 60 mila soldati italiani. Anche per quanto concerne le notizie sulle vittime di guerra, le veline forniscono precise direttive: “Nel commentare i caduti, evitare le consuete espressioni di cordoglio. Essi si onorano con fierezza e non si rimpiangono”. Il cinegiornale mostra la tensione prima della battaglia, non certo la sconfitta che ne segue; si esaltano i comportamenti valorosi dei soldati italiani. Nel 1942 ormai sono in pochi a credere negli artifici della propaganda: l’Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR) ha perso ascoltatori a favore della proibita radio Londra, che non esita a comunicare agli inglesi le sconfitte quando avvengono. Si moltiplicano, in poco tempo, gli ascolti di Radio Mosca, illegalmente captata, dalla quale parla un certo “Ergoli”, pseudonimo di Palmiro Togliatti. Comincia a diffondersi la fame e gli ordini perentori delle veline non sedano l’appetito; si sviluppa il mercato nero e non si trovano

più neppure i surrogati. La macchina del consenso è ormai inceppata; il mito del Duce è definitivamente giunto al tramonto. La notte del 10 luglio 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia: nove giorni dopo Roma è bombardata per la prima volta. Il 25 luglio 1943, dopo il voto contrario del Gran Consiglio, Mussolini è fatto arrestare dal re, sollevato dal potere e sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio.

Come reagisce la folla da sempre esultante, la massa oceanica chiamata infinite volte a raccolta in tutte le piazze d'Italia? E la propaganda? Si venera e si onora così come facilmente e improvvisamente si dimentica, si seppellisce. Alle ore 22:45 la radio annuncia la caduta di Mussolini, che viene accolta con sollievo, con una sagra di bandiere sabaude inneggianti il re; sono soprattutto i giovani a festeggiare, coloro che presto sarebbero dovuti andare a combattere e a morire per quella che non si considerava più "la giusta causa". Si festeggia la caduta del mito illudendosi che la guerra sia finita con la sua capitolazione⁷⁵. Il fascismo è finito. L'immagine del Duce si dissolve, il suo potere dittatoriale si sgretola fino a scomparire: in 24 ore tutti si adeguano al cambio di timone e festeggiano il successore Badoglio insieme al Re. Persino l'istituto Luce si adegua. Stessa voce, stesso entusiasmo per parole così diverse.

2.3 Antisemitismo: l'istruzione e le direttive propagandistiche

Negli anni della guerra di Abissinia ha inizio in Italia una campagna razzista che culminerà in un feroce antisemitismo: "L'ebraismo è stato un nemico irrimediabile". Per la stampa gli ordini delle veline sono categorici: "Svolgere con continuità la propaganda sul tema razziale", "Si rinnova ai giornali il divieto di inserzione di pubblicità ebraica, anche mortuaria". Si prosegue con la censura degli intellettuali di origine israelita: "Non occuparsi dello scrittore Moravia e delle sue pubblicazioni" e lo stesso per gli editori. Caso emblematico è quello di Angelo Fortunato Formiggini che, perseguitato dalla discriminazione in ambito privato e lavorativo, protesta togliendosi definitivamente la vita che gli era già stata negata: vestito di tutto punto, sale in cima alla Ghirlandina, l'alta torre che domina la città di Modena, e si getta nel vuoto. Achille Starace, segretario del Partito Nazionale fascista dal 1931 al 1939, gli dedica un cinico epitaffio: "è morto

⁷⁵ Per ulteriori approfondimenti, si consiglia la lettura del libro di Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi 2019.

proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola”. Prima fase dell’opera di fascistizzazione del Paese: “Il problema è quello razziale”, diceva Mussolini. Seconda fase: si costruisce il mito, fondato su tre imperativi, “Credere, obbedire, combattere”.

I provvedimenti razziali, dal settembre del ‘38 fino a tutto il ‘39, saranno emanati a più riprese e cambieranno profondamente la vita quotidiana del Paese. L’espulsione dalla scuola dei giovani ebrei fu il provvedimento più lacerante per le famiglie tra quelli presi dal regime nel 1938. Il libro: *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, a cura di Bruno Maida (1999), contiene alcune testimonianze di coloro che ricordano le leggi razziali in Italia con gli occhi ingenui di quando erano bambini, vittime indifese e inconsapevoli della persecuzione, dello sfruttamento e dello sterminio.

«Passano i giorni, iniziano le scuole e tu ragazza ebrea, rimani a casa. Non puoi nemmeno ascoltare la radio: è proibito agli ebrei possedere una radio. Puoi invece aiutare la mamma in qualche lavoro domestico, noioso e certo non gratificante: bisogna però aiutare la mamma perché è proibito agli ebrei avere delle colf normali, cioè ariane. Puoi leggere i giornali: ma essi straripano sempre di nuovi decreti contro gli ebrei, di storielle oscene contro gli ebrei, di frasi da turpiloquio contro gli ebrei, di vignette umoristiche contro gli ebrei, che ti strappano le lacrime (...) Sei disperata, umiliata, non parli più con nessuno, giri a vuoto per la casa, senza far nulla, perché non hai nulla da fare, nulla di costruttivo per il tuo futuro. (...) Non era la morte (non ancora) ma ti colpivano a morte perché ti marcavano con un’infamia che non potevi capire»⁷⁶.

L’impossibilità di incorniciare semanticamente il quadro degli eventi è ribadita da Donatella Levi, nata a Verona nel 1939 da una famiglia ebrea.

«Per i bambini ebrei italiani l’esser nati, prima, durante e dopo le promulgazioni delle leggi, ha fatto sì che le iniziali esperienze sociali e

⁷⁶ Estratto del libro *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Editrice La Giuntina, Firenze 1999 (p. 35) da: Bruna Levi Schreiber, *Le leggi antirazziali e la scuola Media di Trieste*, aprile 1989, pp. 116-117.

affettive si sviluppavano in un clima di confusa attesa della catastrofe: di quale catastrofe si trattasse non era chiaro. L'unica evidenza di un pericolo reale fu il lasciare il proprio nome, per alcuni il proprio paese, la propria casa, la scuola, il proprio ambiente (...). Era molto difficile far capire ai bambini che tutto quel cambiamento derivava solamente a causa di ciò che essi erano, per i loro nomi, per quelli dei genitori e dei loro nonni. Non vi era speranza di trovare un senso trasmissibile per ciò che stava accadendo»⁷⁷.

Il 3 agosto del 1939 viene annunciato il divieto, dopo pochi giorni ufficializzato, di iscrizione alle scuole di ogni ordine e grado degli studenti ebrei; tre giorni dopo fu esteso alle università. Lo stesso 6 agosto, il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai raccomandava la massima diffusione nelle scuole primarie della rivista "La difesa della Razza", fondata da Telesio Interlandi, già direttore del quotidiano antisemita "Il Tevere". "La difesa della razza" è la punta di diamante della propaganda scientifica e culturale e troverà molti intellettuali disposti a collaborare. Il decreto n. 1390 del 5 settembre provvedeva alla difesa della razza nella scuola fascista, comportando il licenziamento di centinaia di direttori, maestri della scuola elementare, professori di scuola media e universitari e assistenti.

La normativa fascista regolava l'attività scolastica non solo attraverso l'estromissione di docenti e studenti, ma anche con una serie di circolari e di telegrammi che rimarcavano la radicalità di quell'esclusione finalizzata all'"educare all'antisemitismo": rimozione dalle pareti delle aule delle carte geografiche realizzate dagli ebrei, riduzione dei riferimenti al pensiero di autori ebrei nei libri di testo, cambiamento dei nomi ebraici di scuole e istituti. Dell'ebreo non doveva rimanere nemmeno il ricordo, se non quello associato all'obbligatoria presa di distanza: l'azione era volta al tentativo di «inculcare nei giovani l'idea che esistessero cittadini di prima e seconda categoria e che questi ultimi potessero essere discriminati e perseguitati in quanto diversi»⁷⁸. La campagna contro il meticcio, a seguito della conquista dell'Etiopia, lanciata nel 1936 e divenuta decreto-legge l'anno successivo, aveva aperto la strada all'offensiva antisemita. Per fornire una soluzione normativa al problema ebraico, in un

⁷⁷ Capitolo del libro *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*: Donatella Levi, "La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è", p. 94.

⁷⁸ B. Maida, *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, La Giuntina, Firenze 1999, p. 39.

primo momento ci si basò su un criterio esclusivamente biologico: «è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica anche se professi religione diversa da quella ebraica»⁷⁹. Si verificò, in seguito, uno spostamento: dall'impostazione biologica dell'ideologia ufficiale in tema di razzismo a una seconda, più complessa e comprensiva di criteri storico-sociali.

In ambito scolastico, l'azione propagandistica si sviluppò in diverse fasi: dal 1925 la propaganda di regime affiancava le letture dei classici, ma dai primi anni Trenta si imposero testi specificatamente ideologici integranti i corsi di studio: *Elementi o Nozioni di cultura fascista*, che informavano sui principi della dottrina fascista, i ruoli e i doveri dei cittadini e le strutture statali. Il *Primo e Secondo libro del fascista* divennero il nuovo breviario di massa: un potente strumento di persuasione e di propaganda dedicati all'illustrazione del fascismo in ogni suo aspetto (morale, politico, sociale, organizzativo) e alla creazione dell'"uomo nuovo" sul mito della razza e della sua supremazia. Nei primi gradi della scuola fascista si apprendevano alcuni dogmi: la difesa della razza, in senso fisico e spirituale; l'ebraicità come "colpa atavica"; la difesa dello Stato, tramite l'applicazione dei provvedimenti razziali, dalle congiure dell'ebraismo internazionale. Approvata dal Gran Consiglio nel febbraio 1939, la *Carta della Scuola* fu l'apice del processo di fascistizzazione del settore scolastico.

Il condizionamento psicologico antisemita permeò anche tra i bambini attraverso l'iconografia: «Capelli crespi, naso adunco, profilo a labbra spesse, fronte bassa, occhi penetranti e sfuggenti, barba fluente, atteggiamento complessivamente ambiguo: questi gli stilemi usati nella raffigurazione del "perfido giudeo", nemico prima religioso, poi secolare, poi razziale»⁸⁰. Le vignette si occupavano invece di ribadire ossessivamente i tratti caratterizzanti della personalità ebrea: l'avarizia, la vigliaccheria, l'ipocrisia, l'autocommiserazione, fino ad arrivare a due stereotipi comuni che associavano l'ebreo al denaro accumulato a danno dell'Italia nel primo caso e al responsabile della guerra nel secondo (la tesi della cospirazione mondiale giudaica deriva dai Protocolli dei Savi Anziani di Sion). I fumetti più celebri si trovavano nei quattro più importanti periodici per ragazzi dell'epoca: il "Corriere dei Piccoli", "Il Balilla" (Enrico De Seta fu il creatore del personaggio di Assalonne Mordivò, «il "furbissimo giudeo", falso povero, che piange

⁷⁹ *Ibidem*, p. 43.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 54.

e si compiange, che commuove il buon Pierino tanto da farsi dare dal bimbo la merenda e il borsellino, ma il cui trucco era sventato dal piccolo Balilla, amico di Pierino, che prima lo smascherava, poi lo prendeva a calci costringendolo ad abbandonare il paese»⁸¹, l'”Avventuroso” e “Il giornale di Cino e Franco”, in cui la tematica razzista era già stata affrontata in relazione alla colonizzazione dell’Africa orientale. La firma di autori di razza ebraica era antagonista al disegno fascista della vita e questo messaggio veniva trasmesso ripetitivamente anche attraverso la radio.

2.4 La cinematografia fascista: “l’arma più forte”

Già alla vigilia della Grande guerra, il cinematografo è uno dei simboli più potenti della modernità, sinonimo di progresso. L’invenzione del cinema, a lungo considerata un’arte minore, nasce con finalità ludico-ricreative: il cinema degli albori ha l’obiettivo di intrattenere e divertire; ci vorranno alcuni decenni prima che la “fotografia in movimento” divenga un potente strumento al servizio dei regimi totalitari. Il cinema, che segna il trionfo della tecnologia moderna, non è solo una grande impresa industriale, ma anche un efficace medium culturale: Thomas A. Edison, in un’intervista del 1913, lo aveva definito come «il grande educatore della povera gente, lo strumento che più di ogni altro può innalzare lo standard di vita delle classi lavoratrici»⁸². L’avvocato e giornalista economico Luciano De Feo fu uno dei primi a rendersi conto della portata e della potenzialità del cinema educativo, ma anche di quelle politico-culturali del cinema in generale. Caratteristica distintiva del suo programma culturale, orientato alla promozione e all’educazione delle masse popolari attraverso il cinema, è l’apertura internazionale, resa possibile anche dal suo stile di vita cosmopolita.

All’indomani della “vittoria mutilata”⁸³, la crisi economica non risparmia nemmeno la cinematografia nazionale: la società Unione cinematografica italiana (UCI) opta per una strategia quantitativa, senza badare alla qualità delle pellicole. Tuttavia, la produzione

⁸¹ *Ibidem*, p. 57.

⁸² Fiamma Lussana, *Cinema educatore. L’istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci, 2018, p. 19.

⁸³ Espressione coniata da Gabriele D’Annunzio nel 1918, adottata dai nazionalisti e dal fronte ex interventista per fomentare la popolazione, defraudata dai compensi territoriali che spettavano all’Italia a seguito della Prima guerra mondiale, del Patto di Londra e dei termini dell’armistizio di Villa Giusti. Nel mirino il governo liberale, che non era stato in grado di evitare il massacro di massa e che offusca la gloria nazionale.

scadente, la mancanza di sbocchi sul mercato per portare a compimento il processo distributivo, i costi eccessivi delle parcelle di divi e dive, il disimpegno legislativo del governo per promuovere lo sviluppo della cinematografia nazionale, le eccessive imposizioni fiscali e la concorrenza straniera (soprattutto tedesca e americana) saranno i principali punti deboli della società, motivi per cui l'UCI, dopo evidenti segni di fallimento riscontrati già all'altezza del 1921, terminerà il suo operato nel 1926.

Nell'aprile del 1919 viene istituita la Compagnia Italiana per i traffici con l'Oriente (CITO), in seno alla quale viene creata, in quello stesso anno, la società anonima Cito cinema, una sezione cinematografica indipendente impegnata nel tentativo di contrastare la concorrenza dei film americani e di rilanciare il mercato cinematografico italiano attraverso l'apertura di un canale privilegiato con l'Oriente. La nuova società, infatti, avrebbe dovuto favorire l'esportazione di pellicole italiane nei mercati considerati più difficili (Russia bolscevica, Germania weimariana). L'assenza di un preventivo controllo sulla qualità dei film, la conferma di una linea di tendenza di colonialismo cinematografico e la cattiva gestione aziendale (attenzione all'aspetto quantitativo a discapito di quello qualitativo) sono le ragioni principali del suo insuccesso. L'esperienza della CITO cinema risulta però decisiva per la maturazione professionale di De Feo, il quale decide di investire l'indennità ricevuta con la liquidazione della sezione cinematografica in un progetto di gran lunga più ambizioso. Nasce così il Sindacato d'istruzione cinematografica (SIC) che gli consentirà di usare il cinema come ausilio didattico, strumento di educazione e di crescita sociale e culturale delle masse. Un programma «limitato nei mezzi ma infinito nelle aspirazioni»⁸⁴.

Qualche anno più tardi, De Feo consegnerà a Giacomo Paulucci di Calboli, vecchio compagno di scuola e in quel momento capogabinetto di Mussolini al ministero degli Esteri, un catalogo-repertorio che raccoglieva le principali pellicole educative prodotte in Francia, Germania e Inghilterra, «Noi possiamo fare immensamente!» – aveva aggiunto salutandolo l'amico con l'auspicio che un giorno il Duce avrebbe potuto interessarsi alla produzione di film “educativi”. Nello stesso periodo il clima politico si aggrava (anche a causa dell'assassinio Matteotti). Mussolini si convince che la macchina del consenso, da quel momento in poi, avrebbe dovuto servirsi di mezzi di comunicazione di massa sempre

⁸⁴ Così lo stesso De Feo ha definito il suo progetto nell'incontro con Giacomo Paulucci di Calboli, nel novembre 1923 (*Narrazione racconto sulla nascita dell'Istituto Luce*, cit., p. 1).

più potenti e capillari: più ancora della stampa, radio e cinema contribuiranno a raggiungere lo scopo. Nell'agosto del 1924 viene istituita a Roma l'Unione radiofonica italiana (URI), la prima società di radiodiffusione che, accanto al cinema, diventerà un vero e proprio medium nazionale posto al servizio del regime. Paulucci di Calboli approfitta del momento propizio per presentare il programma del SIC al capo del governo, il quale, perfettamente consapevole delle potenzialità di un cinema che sappia educare le masse e amplificare le opere del fascismo, ne rimane persuaso. Il popolo "ama vedere". «Educare il popolo non significa solo elevarlo culturalmente. Vuol dire anche orientare il suo modo di pensare: per vincere la battaglia ideologica bisogna convincere, con la forza delle immagini il cinema poteva ravvivare la fede ideologica»⁸⁵. Il primo film a scopo propagandistico del SIC si intitola: *Dove si lavora per la grandezza d'Italia* – e mostra l'operato quotidiano del Duce a Palazzo Chigi. È evidente che fin dal primo momento la creatura di De Feo, nata per scopi culturali e non di lucro, venga sottomessa agli interessi del regime. Il fondatore del SIC imposta la produzione su un duplice filone: da un lato documentari di stampo didattico, dall'altro filmati agiografico-propagandistici (l'uno e l'altro per elevare la coscienza nazionale del popolo). Dal suo punto di vista, la propaganda è la legittimazione ideologica adatta per continuare a realizzare pellicole didattico-pedagogiche da mostrare nelle scuole. Il confine tra educazione e propaganda diventerà progressivamente più labile.

Nel 1924, De Feo riceve l'incarico di produrre un reportage cinematografico completo sulle iniziative mussoliniane: il successo di *Opere del regime* è travolgente, al punto che nella seconda serata di proiezioni l'enorme folla accalcata davanti all'improvvisato cinematografo finisce per intralciare la circolazione. Verso la fine di settembre dello stesso anno, successivamente al colloquio con Paulucci di Calboli e De Michelis, in cui viene illustrato nel dettaglio il programma del SIC, Mussolini autorizza la partecipazione finanziaria del regime. Il nome della nuova società, che vede De Feo nella carica di direttore generale, sarà L'Unione cinematografica educativa, più comunemente nota con l'acronimo: LUCE. L'ideologia nazionalistica, da quel momento, ha un nuovo ed efficace ingranaggio per la macchina del consenso, la cinematografia nazionale, potendosi servire della potenza incantatrice delle immagini in movimento per

⁸⁵ F. Lussana, *Cinema educatore. L'istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci 2018, p. 36.

esaltare l'epopea del regime. Risale al 1925 il primo film interamente targato Luce: *Vita Nova*, un cortometraggio di circa 35 minuti pensato e realizzato in meno di un mese, che ripercorreva le grandi opere del fascismo nei suoi primi tre anni di vita (a partire dalla marcia su Roma). Una "grande visione documentatrice del lavoro e dell'attività nazionale", come recitano i titoli di testa. Mussolini ne seguì fedelmente il processo produttivo, sottoponendo al vaglio (il suo) le descrizioni di ogni scena girata.

Dopo l'imposizione di un sistema totalitario fascista, con l'approvazione delle "leggi eccezionali" (1925-'26), "educare" diventa sinonimo di "fascistizzare tutti gli italiani", e quest'operazione non esime, ma al contrario vede in prima linea, il cinema. Le origini liberaldemocratiche dell'Istituto fondato da De Feo, alieno per natura dalla centralizzazione autoritaria del sapere e per questo rimosso dalla carica di direttore del Luce nel 1928, sono destinate a interfacciarsi con la nuova realtà. Si pone un problema: «Come arrivare a tutti gli italiani? Come estendere l'uso del cinema oltre il circuito tradizionale dei cinematografi di città, ampliando la programmazione anche al di fuori degli spettacoli tradizionali?»⁸⁶. Si diffondono i cosiddetti "autocinema" o "cinemobili", muniti dell'attrezzatura cinematografica (proiettori, lampade, schermi scomponibili, simili ai primi cinematografi ambulanti), che mostrano le pellicole di paese in paese, anche quelli sprovvisti di cinematografo. Questo "cinema su quattro ruote" dalla fruizione diurna non fa concorrenza al cinema di fiction programmato nelle sale a pagamento e proietta gratuitamente cortometraggi educativi (si affrontano soprattutto tematiche di propaganda rurale) nelle piazze o nelle scuole, nei circoli, nei luoghi del dopolavoro.

L'altro obiettivo del Luce, visto l'accentramento di tutti i mezzi di comunicazione di massa nelle mani di Mussolini a partire dalla seconda metà degli anni Venti, è la produzione di film per la propaganda nazionale. Viene approvata la proiezione obbligatoria di film di propaganda nazionale, editi dall'Istituto Luce, in tutte le sale cinematografiche aperte al pubblico. La sottrazione da tale direttiva avrebbe comportato sanzioni di vario tipo: dalla chiusura del locale fino alla revoca della licenza. Nel corso del 1926 si produce uno dei primi documentari di natura agiografica: *Duce*. Le migliaia di metri di pellicola impressionati sono poi selezionati con cura per confezionare il prodotto finito, un vero e proprio rafforzamento visivo del mito mussoliniano. «Fummo costretti dalle esigenze della lunghezza del film a sacrificare molte scene di vero delirio

⁸⁶ *Ibidem*, p. 47.

popolare intorno alla persona sacra del DUCE»⁸⁷, scrive De Feo al sottosegretario di Stato per l'Interno. È evidente di come il filone educativo, prima paritario a quello politico-propagandistico, sia diventato un obiettivo secondario nel programma del Luce, da quel momento in poi principale produttore e cassa di risonanza di immagini di vita nazionale.

All'inizio del 1929, con riferimento alla legge fascistissima n. 100 del 31 gennaio 1926, l'Istituto Luce diventa un ente autonomo parastatale: «attraverso il cinema parlante, che amplifica al massimo grado le possibilità di suggestione e di penetrazione, il Luce dovrà d'ora in poi “parlare” fascista»⁸⁸. A marzo dello stesso anno viene eletto il nuovo presidente del Luce, Alessandro Sardi, cui va riconosciuto il merito di aver portato le questioni del cinema educativo e del ruolo del Luce in sede di dibattito parlamentare. Il cinema italiano degli anni Trenta segue tre modelli: il modello didattico, di supporto all'insegnamento; quello educativo, riflesso delle direttive del regime; infine quello a intreccio o a soggetto, il cui scopo è il divertimento. La nuova legge sul cinema, entrata in vigore nel '31, in base alla quale lo Stato si fa promotore e controllore della filmografia nazionale, incentiva la produzione locale, “italianizzando” l'ambientazione del film (girati esclusivamente in territorio nazionale) e bilanciando il rapporto tra costi di produzione e incassi con l'assegnazione di un premio agli imprenditori cinematografici. Il 1931 è, tuttavia, l'anno della fase più nera del Luce, che di lì a poco sarà posto sotto inchiesta (accuse alla corruzione della gestione amministrativa e destituzione del gruppo dirigente).

In occasione del decimo anniversario della marcia su Roma, al Luce viene affidata la realizzazione di un film celebrativo, ma nessuno dei concorrenti sembra essere all'altezza del compito. Secondo Mussolini, Giovacchino Forzano, un consulente esterno, pur non possedendo competenze in campo cinematografico, avrebbe saputo meglio degli altri rappresentare le glorie del fascismo. Ne deriva la produzione della pellicola dal titolo evocativo, *Camicia nera* (otto milioni di lire per finanziarlo): il film, che segna l'esordio cinematografico di Forzano, ripercorre la storia d'Italia dallo scoppio della Grande guerra fino alla fine del 1932, anno in cui Mussolini inaugura la “città nuova” di Littoria. Il litorale laziale, poi risanato dall'opera di bonifica integrale fascista, fa da sfondo alle vicende. Filo rosso della narrazione è la rivoluzione fascista dall'esordio alle bonifiche

⁸⁷ *Ibidem*, p. 52.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 64.

rurali e all'edificazione di una, la prima, delle cinque città nuove dell'Agro Pontino nei primi anni Trenta. Le scene di fantasia si integrano in modo armonico con quelle di cronaca reale provenienti dagli archivi dell'Istituto. Tra le tematiche emergenti: il disinteresse da parte del governo liberale nei confronti dei dispersi; l'ammirazione provata anche dai bambini per il Duce; l'idea dell'esaltazione, del dinamismo fisico e della forza politica del fascismo; il socialismo responsabile di aver gettato il Paese nel caos in maniera aggressiva. Il film viene lanciato in Italia e all'estero il 23 marzo 1933, data anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento ed è proprio in questo periodo che il cinema diventa "l'arma più forte", il principale strumento assecondante la strategia pervasiva del fascismo italiano, che punta ad assumere rilevanza e visibilità all'interno dei confini nazionali, ma anche al di fuori. In Germania, in un contesto segnato dall'ascesa di Hitler al potere, il film ottiene un successo trionfale, contrariamente all'esito conseguito nei paesi democratici occidentali (Francia e Gran Bretagna), in cui la pellicola suscita critiche ai toni eccessivamente propagandistici o indifferenza.

Nell'agosto del 1933 Giacomo Paulucci di Calboli assume la carica di presidente del Luce. Nei sette anni della sua presidenza, egli riuscirà a ricoprire contemporaneamente e con successo il ruolo di braccio destro dello Stato fascista, che non ignora ma esalta la potenza del cinema come arma del consenso totalitario, e di tecnico consapevole dell'importanza della cinematografia educativa. Paulucci ambisce a sostituire le piatte illustrazioni dei libri di storia con la viva naturalezza delle immagini cinematografiche. Tra i film che hanno ottenuto maggiore successo all'inizio della sua presidenza si trova *Gloria. La Grande guerra* (1934): un montaggio di materiali d'archivio sulla guerra italiana del 1915-1918; si espunge, ovviamente, la pagina nera della sconfitta di Caporetto: «l'occhio del Luce rimuove o attenua i disastri della guerra e anche le ombre e contraddizioni della vita sociale, ma con la naturalezza delle immagini in movimento offre anche squarci di vita reale dei soldati italiani»⁸⁹.

Sull'onda della cinematografia americana, che presentava al proprio pubblico kolossal in grado di generare eccitazione ed entusiasmo, anche il cinema fascista avrebbe dovuto accendere la fantasia degli spettatori e orientare l'immaginario collettivo. Il Luce si specializza così nel tentativo di assemblare la cronaca degli avvenimenti principali alla pura fiction: questa commistione di elementi consentiva di toccare i sentimenti e le

⁸⁹ *Ibidem*, p. 122.

emozioni degli spettatori. «Il cinema è lo strumento in grado di evocare la vittoria imperiale emulando, con gli artifici dell'invenzione, i fasti dell'Antica Roma. Illustrando i fatti e sbrigliando l'immaginazione, il cinema potrà diventare il grande imbonitore, capace di fascistizzare tutti gli italiani facendoli emozionare e anche divertire»⁹⁰. All'indomani della guerra d'Etiopia, Paulucci comunica ai componenti del Consiglio di amministrazione che l'Istituto Luce si accinge a produrre il film *Scipione l'Africano*, che dovrà rappresentare un periodo memorabile della storia italiana, consentendo l'imposizione della cinematografia italiana sul mercato internazionale. Il film affida la regia a Carmine Gallone e il costo di produzione preventivato è di 10 milioni e 500 mila lire. Le riprese si protraggono per oltre sette mesi, dall'estate del '36 alla primavera del '37, nel luogo in cui era stato girato *Camicia nera*. I cinegiornali Luce riprendono le diverse fasi della lavorazione del film, al quale la rivista "Bianco e nero" dedica un numero monografico composto da una presentazione del direttore Luigi Freddi⁹¹ e una breve introduzione di Paulucci di Calboli. Freddi, nell'articolo, definisce la realizzazione del film «il maggior sforzo costruttivo compiuto fino ad oggi dalla nuova cinematografia italiana»: un'opera in grado di ravvivare i sentimenti di appartenenza identitaria nel pubblico, stabilendo una linea di continuità ideale tra la gloriosa conquista dell'Africa romana e la costruzione dell'impero fascista nell'Africa orientale.

Altri tre film del sotto-filone del cinema coloniale italiano sono: *Lo squadrone bianco* (1936) di Augusto Genina, che racconta la grande impresa fascista nella riconquista della Libia degli anni Venti collocando sullo sfondo una storia d'amore; *Luciano Serra pilota* (1938) e *Abuna Messias* (1939), entrambi di Goffredo Alessandrini. Il primo vede come protagonista un ex pilota dell'aviazione, Luciano Serra (impersonato da Amedeo Nazzari, uno dei volti più conosciuti del cinema tra gli anni '30 e '50), che, reduce congedato della Prima guerra mondiale, conserva ancora una grande passione per il volo; non riuscendo a sbarcare il lunario in America Latina e giunta la notizia della guerra d'Etiopia come un fulmine a ciel sereno, egli si arruola. Un ultimo gesto di eroismo, nella conclusione del film, riscatterà tutta una vita di delusioni e di amarezza: Luciano, ferito mortalmente, porta in salvo il figlio per poi morire al suo fianco. Il secondo è un film che giustifica

⁹⁰ *Ibidem*, p. 169.

⁹¹ Luigi Freddi fu, di lì a poco, l'autore di una velenosa invettiva anonima contro il Luce, accusato di non possedere i «necessari minimi requisiti tecnici, spettacolari, sociali». I documentari dell'Istituto, continuava, avrebbero finito per «iniettare quotidianamente una razione di noia mal sopportata da un pubblico sempre più intollerante», p. 191 di "Cinema educatore".

l'intervento militare italiano in Etiopia mostrando la caritatevole opera di civilizzazione, evangelizzazione e modernizzazione di un popolo selvaggio.

Luigi Zampa realizza diversi film di ambientazione storica, nel periodo del fascismo. La maggior parte appartengono al genere della commedia, dedicata ai temi del camaleontismo politico e della corruzione: *Anni difficili* (1948) rappresenta la prima parte di una ideale quadrilogia sul fascismo, i cui altri titoli sono *Anni facili* (1953), *L'arte di arrangiarsi* (1954) e *Anni ruggenti*⁹² (1962), e narra la vicenda di un onesto impiegato siciliano, Aldo Piscitello, obbligato dai superiori, seppur contro voglia, a prendere la tessera fascista: alla fine della guerra, per questo suo schieramento sarà denunciato dallo stesso sindaco che, nel momento in cui era podestà, gli aveva imposto l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, ma nel frattempo era riuscito a cambiare casacca. *L'arte di arrangiarsi*, di qualche anno dopo, riprende la medesima ossatura tematica, che al netto della prospettiva comica, riguarda un'attitudine diffusa dell'epoca: Alberto Sordi interpreta il personaggio di Rosario Scimoni, un opportunista senza scrupoli che nel giro di poco tempo passa da essere un convinto fascista a simpatizzante, nel dopoguerra, del partito comunista; quando la Democrazia Cristiana vince le elezioni, si adegua con cinismo al cambiamento di timone. Insomma, un uomo che cambia fede politica con la stessa facilità con cui "cambia" le donne che frequenta. *Anni ruggenti*, con Nino Manfredi e Gino Cervi, è una satira tagliente sulla gestione degli affari pubblici, tutt'altro che onesta e trasparente, da parte del regime; il film svela tutto ciò che la propaganda del benessere fascista aveva da sempre tenuto all'oscuro: illegalità, miseria, povertà e insormontabili difficoltà quotidiane.

Un altro dei più grandi autori della commedia italiana dell'epoca (1945-1975) è Dino Risi, che ricostruisce su questo genere la marcia su Roma, un evento centrale della storia italiana (a seguito del quale si assiste alle dimissioni del ministro italiano, Luigi Facta e all'incarico, affidato a Mussolini dal re, di formare un governo di coalizione) di cui, tuttavia, non si colse immediatamente la portata. *La marcia su Roma* (1962) racconta la storia di due giovani, interpretati da Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi, che arrivano a sposare gli ideali fascisti per ragioni di opportunismo nel primo caso e di apparente

⁹² Alcuni commentatori non contemplano questo film in quella che si riduce a una trilogia sul fascismo (*Anni difficili*, *Anni facili*, *L'arte di arrangiarsi*) in quanto l'unico a essere privato dell'apporto alla sceneggiatura di Vitaliano Brancati (1907-1954). Le sue opere narrative hanno ispirato molte delle commedie di Luigi Zampa di quell'epoca.

giustizia sociale nel secondo. Negli anni Sessanta il tema del fascismo diventa molto popolare per il cinema italiano (anche in forma documentaristica, si pensi alle ricerche svolte da due giornalisti di primo piano nella storia italiana: Enzo Biagi e Sergio Zavoli⁹³): la distanza temporale consente di riflettere con una maggiore razionalità critica e interpretativa.

L'interesse non si spegne negli anni Settanta: Vittorio De Sica si pone, nel 1970, alla regia del film *Il giardino dei Finzi Contini* che, tratto dall'omonimo romanzo di Giorgio Bassani, tocca il tema delle leggi razziali (una famiglia ebraica e benestante di Ferrara, perfettamente integrata nella società, accoglie con stupore e scetticismo la progressiva affermazione delle leggi razziali, ma senza comprendere la gravità di ciò cui sarebbero dovuti andare incontro); dello stesso anno *Il conformista* di Bernardo Bertolucci, che colloca tematiche amorose, violenze sessuali e il riaffioro tormentoso nel protagonista di antichi risentimenti in epoca fascista, precisamente dal 1937 al 1943, quando Roma esulta per la caduta del regime. Bertolucci è anche il regista della pellicola intitolata *Novecento* (1976), che contestualizza il fascismo e le sue vicende in un arco storico di 45 anni (1900-1945), sulla base dell'idea che non possa essere compreso senza il riferimento a un prima (Italia liberale) e a un dopo. Del 1973: *Il delitto Matteotti*, diretto da Florestano Vancini e il capolavoro di Federico Fellini, *Amarcord*, così restituito dalle parole del regista di un film che non segue, per usare le parole di Peter Bondanella, la logica del "politicamente corretto":

«Certo, il fascismo di *Amarcord* non è esaminato dal di fuori, restituito e rappresentato attraverso prospettive ideologiche e ricognizioni storiche; non sono capace di giudizi distaccati, le diagnosi asettiche, le definizioni esaurienti e totali mi sembrano sempre un po' astratte e disumane, perfino un po' nevrotiche se sono formulate da quelli che il fascismo l'hanno vissuto, ne sono stati inevitabilmente condizionati, si è intessuto, diramato anche nelle zone e negli aspetti più privati della vita. E mi ha fatto piacere leggere in qualche critica che raramente il fascismo era stato rappresentato con tanta verità come nel mio film».

⁹³ Sergio Zavoli fu l'autore della trasmissione televisiva in sei puntate del 1972, intitolata *Nascita di una dittatura* e concentrata sul racconto degli anni precedenti all'ascesa del fascismo.

Negli anni Ottanta, il film *Claretta* (1984), dedicato alla storia d'amore di Mussolini con Claretta Petacci, è uno dei primi a introdurre il fenomeno del "revisionismo cinematografico", che si fa strada nel decennio precedente grazie allo storico Renzo De Felice e offre una lettura più edulcorata del fascismo. Un anno dopo, nel 1985, la televisione italiana presenta una fiction a puntate incentrata sul rapporto, talvolta travagliato, che Galeazzo Ciano aveva con Mussolini: *Io e il duce*, diretto da Alberto Negrin.

In chiosa a questo paragrafo dedicato alla cinematografia del/sul periodo fascista si giunge alla produzione di film realizzati in seguito alla catastrofe della Seconda guerra mondiale. La trattazione di tematiche quali la deportazione, il genocidio è stata difficile da affrontare: i primi documentari dedicati ai campi di sterminio nazisti ne portano cenni visibili, ma nonostante l'indeterminatezza dei contenuti suscitano fin da subito orrore e incredulità, sgomento⁹⁴. George Stevens, regista hollywoodiano di *Un posto al Sole*, fu incaricato di effettuare delle riprese nei campi di concentramento e le sue immagini vennero utilizzate nel processo di Norimberga per la prima volta. Quella documentazione spalanca una realtà che non somiglia a niente di già visto o conosciuto⁹⁵: non è un film, non c'è un montaggio né una narrazione, ma si tratta di sequenze dal taglio prettamente documentaristico; un evento talmente impensabile che anche i registi migliori non riescono a restituirlo attraverso il cinema. A quell'altezza cronologica, nel 1945, il cinema era già stato l'occhio del Novecento, ma a quel punto si verifica un ritorno al grado zero dell'immagine. Di fronte a quell'orrore, anche la cinematografia resta immobile. Un

⁹⁴ Per ulteriori approfondimenti sulle reazioni dell'uomo davanti a immagini tragiche, strazianti, si legga: *Davanti al dolore degli altri* (2003), di Susan Sontag. L'autrice aveva dodici anni nel 1945 quando vide per la prima volta, del tutto casualmente in una libreria a Santa Monica, le fotografie di Bergen-Belsen e di Dachau e il confronto con quelle immagini di sofferenza le generò una sensazione di impotenza, una partecipazione emotiva esterna e quasi illegittima. Niente di ciò che vide dopo, in forma fotografica o nella realtà, la colpì così duramente, profondamente e istantaneamente, al punto da sembrarle possibile dividere la sua vita in due parti, prima di quel forte impatto visivo e dopo. Si sentì afflitta e ferita, una parte di lei si indurì; qualcosa si spense, qualcosa piangeva ancora. Le immagini dei traumi possono scuotere la coscienza, toccarci emotivamente, ma possono anche paralizzarci, indurirci, anestetizzarci, rendendoci più insensibili.

⁹⁵ L'archivio visuale dello sterminio è poverissimo: da un lato i nazisti sono stati in grado di mantenere un regime di assoluta invisibilità, dall'altro l'impossibilità di riconoscere in quelle immagini una realtà effettiva. Se anche le immagini fossero state viste, tanto erano mostruose, tanto era folle, feroce e disumano quello che accadeva all'interno dei campi di concentramento che probabilmente non sarebbero state credute. Il saggio *Immagini malgrado tutto* di Georges-Didi Huberman analizza quattro fotografie scattate di nascosto in un campo di sterminio (per questo sono state definite dall'autore "i quattro fotogrammi strappati all'inferno") e la loro ricezione all'esterno (da un iniziale impatto poco significativo alla volontà di autenticare la fattualità di quei documenti per convertirli in determinanti prove storiche).

problema comune era il dimostrare che le immagini mostrate erano vere, quindi si ricorre a due espedienti: la dichiarazione dell'operatore in chiusura, che si proclama testimone di ciò che ha ripreso e il grande uso del campo lungo, come prova dell'assenza di una ricostruzione in uno studio cinematografico. Non vengono realizzati film di fiction, sostanzialmente per ragioni di pudore: ogni tentativo sembrava una forma di violenza ulteriore verso le vittime di quella vicenda. *Notte e nebbia* (1955) di Alain Resnais è il più antico documentario storico, nell'accezione stretta del termine, con una corretta interpretazione e presentazione degli eventi grazie all'ausilio di un'équipe di storici. *Il diario di Anna Frank* (1959), diretto da George Stevens è uno dei primissimi film a trattare il tema dell'Olocausto, segue *Vincitori e vinti* (1961) di Stanley Kramer, un film tra i più apprezzati sul processo di Norimberga. Kolossal di guerra americano datato 1962 è *Il giorno più lungo*, che annovera nel suo cast corale attori del calibro di John Wayne, Sean Connery, Henry Fonda, Richard Burton. Girata nello stile del film-verità, ma con un evidente tendenza alla spettacolarizzazione della guerra, la pellicola restituisce solo in parte il senso del dramma allo spettatore.

Altri due film importanti sulla Seconda guerra mondiale, tra i molti non citati, sono americani e risalgono al 1998: *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg e *La sottile linea rossa* di Terrence Malick.

CAPITOLO III: IL SISTEMA PROPAGANDISTICO NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

All'indomani della resa della Germania nazista prende avvio un processo di trasformazione degli assetti geo-politici e di ridefinizione dei rapporti tra l'Europa e il resto del mondo. Il termine della Seconda guerra mondiale non porta solo con sé l'idea di una tutela universale dei diritti umani e il tentativo di gestione, attraverso un istituto come l'ONU, delle relazioni tra i vari paesi annessi per livellare le tensioni e prevenire la loro esplosione in conflitti armati; si assiste anche a una riconfigurazione dei legami tra colonizzati e colonizzatori, ponendo per alcuni aspetti fine, sebbene non in modo immediato, alla stagione del colonialismo prima e dell'imperialismo dopo. Per oltre quarant'anni, dal 1946-'47 al 1989, «la guerra fredda ha monopolizzato le relazioni internazionali»⁹⁶. Perché si parla di “guerra fredda”? L'espressione *cold war* è stata resa famosa dal giornalista americano Walter Lippmann, utilizzata per riconoscere un tipo di conflitto che si differenziava nettamente da quelli tradizionali per svariati aspetti, ma appare per la prima volta in un saggio di George Orwell dal titolo “You and the Atomic Bomb”, pubblicato il 19 ottobre 1945 sul “Tribune” inglese, in cui l'autore esprime la propria preoccupazione per un mondo dotato di armi nucleari in grado di annientare il genere umano:

«For forty or fifty years past, Mr. H. G. Wells and others have been warning us that man is in danger of destroying himself with his own weapons, leaving the ants or some other gregarious species to take over. Anyone who has seen the ruined cities of Germany will find this notion at least thinkable. Nevertheless, looking at the world as a whole, the drift for many decades has been not towards anarchy but towards the reimposition of slavery. We may be heading not for general breakdown but for an epoch as horribly stable as the slave empires of antiquity. James Burnham's theory has been much discussed, but few people have yet considered its ideological implications - that is, the kind of world-view, the kind of beliefs, and the social structure

⁹⁶ Stanislas Jeannesson, *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma (2003), p. 9.

that would probably prevail in a state which was at once unconquerable and in a permanent state of 'cold war' with its neighbors»⁹⁷

Pur essendo stata definita “guerra”⁹⁸, un particolare tipo di “terza guerra mondiale”, “pax armata sovietico-americana”⁹⁹ e pur essendo caratterizzata dalla netta contrapposizione tra due paesi con diversi modelli di sviluppo, il capitalismo degli Stati Uniti e il comunismo dell’Unione Sovietica (ognuno dei quali sostenuto dai rispettivi blocchi di alleanze), non si assiste mai a uno scontro bellico diretto tra le due potenze. Si tratta, infatti, di un conflitto di natura ideologica, politica e strategica, che si esprime in forma diplomatica, culturale, economica, scientifica, a tratti militare (scoppio di alcuni conflitti regionali armati, localizzati e limitati, all’interno dei quali si registra lo schieramento delle due potenze a favore dell’uno o dell’altro contendente, in una costante battaglia finalizzata all’imposizione della propria egemonia). «Come osservava il grande filosofo Thomas Hobbes, la guerra non consiste soltanto nella battaglia o nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficientemente manifesta»¹⁰⁰. L’avvento di strumenti di distruzione di massa, come la bomba atomica, rende impraticabile la risoluzione militare delle controversie. Pena: la distruzione mondiale; guerre di grande portata, sanguinose e sterminatrici che avrebbero decretato, per riprendere il pensiero di Orwell, la fine della civiltà delle macchine. «La guerra fredda avrebbe potuto produrre una guerra calda che avrebbe potuto porre fine alla vita umana sul pianeta. Ma poiché la paura di una guerra del genere si è rivelata più grande di tutte le differenze che separavano gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica e i loro rispettivi alleati, c’era motivo di sperare che non avrebbe mai avuto luogo», ha affermato lo storico statunitense John Lewis Gaddis, membro del comitato di consulenza del *Cold War International History Project*. Essendo una battaglia giocata in prima linea sul piano spionistico e di scambio di informazioni, la guerra non è mai sfociata in un conflitto vero

⁹⁷ Estratto dell’articolo completo consultabile al sito: [George Orwell: Tu e la bomba atomica](#).

⁹⁸ «La guerra fredda è di fatto una guerra reale, nella quale è in gioco la sopravvivenza del mondo libero», conclude, ad esempio, la direttiva del *National Security Council resolution 68*, il documento americano di massima segretezza che definiva dettagliatamente (58 pagine) la strategia che gli americani avrebbero dovuto mettere in atto nel contesto della Guerra fredda per contrastare l’Unione Sovietica.

⁹⁹ Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Editori Laterza, 2001, p. 26.

¹⁰⁰ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 268.

e proprio, anche grazie alla reciproca deterrenza. Altre due caratteristiche distintive della Guerra fredda si ritrovano nella sua dimensione planetaria (dapprima l'Europa, poi l'Asia, il Medio Oriente, l'America e l'Africa sono diventati progressivamente terreno di antagonismi) e nella lunga durata: nonostante l'oscillazione tra momenti di tensione e momenti di distensione, nonostante il tentativo di sottrazione, da parte di alcuni paesi, «alla logica di un mondo bipolare, al magnetismo esercitato da Washington o da Mosca»¹⁰¹, l'ordine mondiale, almeno fino al crollo del blocco dell'Urss, si è costituito intorno a un precario e codificato equilibrio dei rapporti di forza Est-Ovest. La dimensione ideologica è una componente imprescindibile per un conflitto che assume l'identità di una guerra di propaganda: una guerra, quindi, in cui l'ideologia è allo stesso tempo forza motrice e alibi. «The Cold War was and is a war fought with ideas instead of bombs»¹⁰² - Thomas Braden, ufficiale americano della CIA.

3.1 Il contesto storico della Guerra fredda: lo scontro tra sistemi universalisti opposti

Le radici ideologiche della guerra fredda si affondano già all'altezza del 1917 quando, in un'Europa colpita dalla devastazione, Unione Sovietica e Stati Uniti tentano di ripristinare l'ordine mondiale facendo appello a principi innovatori ma contrapposti: nel primo caso la Rivoluzione d'Ottobre, che segna l'inizio del contrastato processo di costruzione del primo stato socialista della storia ed è considerata da Lenin il preludio alla rivoluzione mondiale: un esperimento marxista, quello di un socialismo egualitario, in contrapposizione assoluta al modello di sviluppo capitalistico. Nel caso americano, è in quell'anno 1917 che il presidente Woodrow Wilson annuncia l'entrata in guerra degli Stati Uniti, rendendo il terreno fertile per l'impiantamento dei principi della *new diplomacy* (tra i fondamenti del progetto wilsoniano, in seguito esplicitati nei quattordici punti del celebre discorso datato 8 gennaio 1918: democrazia politica e liberalismo economico). Anche in America, l'efficace azione propagandistica si dispiega in senso propriamente moderno nel primo conflitto mondiale, nel corso del quale si verifica uno sviluppo notevole delle tecniche di comunicazione ad ampio raggio: non era mai successo prima che la gente comune venisse informata su ciò che accadeva nel mondo come si

¹⁰¹ Stanislas Jeannesson, *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma (2003), p. 9.

¹⁰² Citato in Christopher Lash, *The Agony of the American Left*, Londra 1970, p. 111.

verifica durante la Grande Guerra. Il veicolare conoscenze e consapevolezza è solo uno degli obiettivi, tra i quali spicca l'ottenimento del supporto da parte della popolazione, soprattutto per quanto riguarda la necessaria mobilitazione militare. Il controllo della psicologia collettiva si rivela il modo migliore per ottenerlo. Ad avere il compito di promuovere la guerra è il PCI (Committee of public information) fondato dal presidente Wilson¹⁰³. A seguito dell'istituzionalizzazione ufficiale della propaganda, anche la pubblicità inizia a essere utilizzata a scopi propagandistici, attraverso messaggi dal contenuto semplicistico e imperativi diretti che interpellano il destinatario avvolgendolo in un'aurea di protagonismo: "Sostieni gli uomini in guerra", "Difendi la nazione" e il celeberrimo invito-imposizione "I want you" dello Zio Sam.

Tre grandi conferenze internazionali durante la Seconda guerra mondiale rendono progressivamente evidenti i contrasti tra gli alleati – Urss, Usa e Gran Bretagna – interferendo nel clima disteso precedente garantito dalle prioritarie preoccupazioni del portare a termine guerra in corso. Il 28 novembre 1943 Stalin, Roosevelt e Churchill si incontrano per la prima volta a Teheran, in cui si accorda il supporto ai partigiani di Josip Broz Tito in Jugoslavia, la data e le modalità operative dello sbarco in Normandia; si delineano i confini della Polonia e si stabilisce la necessità di spartizione, a guerra terminata, del territorio della Germania per impedirne il riassetto militare. Nell'ottobre del 1944 Churchill, consapevole della prevedibile preminenza dell'Urss nell'Europa dell'Est e dell'assenza di mezzi per imporsi, incontra Stalin a Mosca per tentare di difendere l'influenza britannica dalla minaccia di un'egemonia comunista, soprattutto nel Mediterraneo orientale. Si giunge all'"accordo delle percentuali"¹⁰⁴ che, tuttavia, non contempla i territori della Polonia e della Cecoslovacchia né il coinvolgimento statunitense. Nella conferenza di Jalta (dal 4 all'11 febbraio 1945), nonostante la guerra non sia ancora finita (il termine è prossimo), si affrontano alcune questioni del dopoguerra: oltre alle decisioni riguardanti la prosecuzione del conflitto e la futura occupazione della Polonia, affiora la volontà di istituire l'Organizzazione delle Nazioni

¹⁰³ Maggiori informazioni al sito: [How the US Government Used Propaganda to Sell Americans on World War I | HISTORY.](#)

¹⁰⁴ L'"accordo delle percentuali" prevede l'assegnazione all'Urss della Bulgaria, dell'Ungheria e della Romania (rispettivamente al 90, 80 e 75%), la spartizione della Jugoslavia al 50% e l'influenza britannica sulla Grecia (90%).

Unite (ONU)¹⁰⁵. La pretesa russa non accordata di spostare verso Ovest la frontiera e il problema del riconoscimento dei governi provvisori (in quel momento, ad esempio, la Polonia era spartita tra un governo comunista e uno liberale) rendono evidente la divergenza di interessi tra le potenze alleate. Il susseguirsi degli eventi smentisce i principi della seconda conferenza, che avrebbe dovuto rappresentare il superamento della logica dei rapporti di forza a favore di una rinascita collettiva e democratica del continente. Nella conferenza di Potsdam (17 luglio – 2 agosto 1945) al confluire delle volontà dei partecipanti nel processo di smilitarizzazione e denazificazione della Germania si contrappone il disaccordo sul tema delle riparazioni di guerra, pretese dall'Unione Sovietica e ritenute marginali dagli Stati Uniti, che prediligono optare per una soluzione non punitiva. La gestione della Germania è affidata a un Consiglio di controllo quadripartito (americano, britannico, francese e sovietico), che matura decisioni all'unanimità da applicare all'intero territorio, o almeno così era stato apparentemente stabilito: l'ostinazione nel mantenimento delle proprie salde posizioni, la convinzione irremovibile della superiorità del proprio modello di sviluppo rispetto agli altri e la diversa concezione di democrazia rende difficile e illusoria la perfetta concordanza di opinioni.

La fase iniziale della guerra fredda (1945-1950) vede l'emergere di due blocchi contrapposti: il conflitto mondiale ha messo in ginocchio l'economia degli stati europei e solo Usa e Urss possono competere in qualità di potenze mondiali, sebbene la seconda abbia conosciuto la devastazione del territorio a differenza della prima. Due diversi sistemi ideologici ed economici le caratterizzano: da un lato il capitalismo americano (e occidentale), dall'altro il comunismo sovietico.

«Il socialismo di tipo sovietico aveva sostenuto di essere un'alternativa globale al sistema capitalistico mondiale. Dal momento che il capitalismo non era crollato né sembrava sul punto di crollare, le prospettive del socialismo come alternativa mondiale dipendevano dalla sua capacità di competere con l'economia mondiale capitalista [...]. Che il socialismo fosse rimasto indietro e che il ritardo fosse sempre più forte diventò palese dopo il 1960. Si capì che

¹⁰⁵ Attraverso alcune tappe evolutive (Conferenza di Mosca, 1943; Dumbarton Oaks, 1944; Jalta, 1945) si giunge alla costituzione di un'organizzazione internazionale finalizzata al mantenimento della pace, fondata sui principi di autodeterminazione dei popoli ed eguaglianza degli stati membri. Riprendendo, solo in parte (tutela della pace), i caratteri della Società delle nazioni, l'ONU nasce nella Conferenza di San Francisco (1945) ed entra in vigore il 24 ottobre dello stesso anno, vantando della firma di 51 nazioni.

il socialismo non era più in grado di competere con il capitalismo. Allorché questa competizione prese la forma dello scontro tra due superpotenze politiche, militari e ideologiche, l'inferiorità del sistema socialista divenne rovinosa»¹⁰⁶.

Nell'immediato dopoguerra, nonostante in pubblico venga esaltata l'unità tra gli alleati, ai soldati russi di stanza a Berlino viene ricordato che la guerra non è ancora finita: «Venivamo chiamati dai nostri ufficiali che dicevano: non sono stati i tedeschi gli unici responsabili di questa guerra, ma l'intero sistema imperialistico. Chi sono adesso i rappresentanti dell'imperialismo? Gli stessi alleati con i quali abbiamo combattuto contro Hitler», afferma Anatoly Semiriaga, combattente dell'esercito sovietico. Il 9 febbraio 1946, alla riunione elettorale della circoscrizione "Stalin" di Mosca, l'"uomo d'acciaio"¹⁰⁷, accolto dall'eco di grida celebrative «Per il grande Stalin, urrà!», «Evviva il grande Stalin, urrà!», «Per il nostro caro Stalin, urrà!» e da applausi fragorosi, tiene un'arringa in cui afferma che capitalismo e socialismo non sono solo due sistemi differenti, ma contrapposti e che, di conseguenza, il confronto anche militare sarebbe stato inesorabile. «Senza dubbio Stalin, in quanto comunista, credeva che il capitalismo sarebbe stato inevitabilmente sostituito dal comunismo e, sotto questo profilo, nessuna coesistenza dei due sistemi sarebbe stata permanente»¹⁰⁸. La crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale è stata, dal suo punto di vista, la causa dello scoppio dei due conflitti mondiali.

«Sarebbe errato pensare che la Seconda guerra mondiale sia scoppiata casualmente o in seguito a errori di tali o tal altri uomini di Stato, sebbene errori, senza dubbio, ve ne siano stati. In realtà la guerra è scoppiata come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base dell'odierno capitalismo monopolistico. I marxisti hanno dichiarato più di una volta che il sistema capitalistico dell'economia mondiale cela nel suo seno gli elementi della crisi generale e dei conflitti militari; che,

¹⁰⁶ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 295.

¹⁰⁷ "Uomo d'acciaio" e "indomabile" sono soprannomi di Iosif Stalin.

¹⁰⁸ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 275.

quindi, lo sviluppo del capitalismo mondiale nel nostro periodo avviene, non come un movimento progressivo armonico e uniforme, ma attraverso crisi e catastrofi militari. È un fatto che l'ineguale sviluppo dei paesi capitalisti porta abitualmente, col passar del tempo, a una brusca rottura dell'equilibrio nell'interno del sistema mondiale del capitalismo; e il gruppo di paesi capitalisti che ritiene essere meno ben fornito di materie prime e di mercati di sbocco, tenta ordinariamente di mutare la situazione e di procedere a una nuova ripartizione, a esso vantaggiosa, delle «sfere d'influenza», facendo ricorso alla forza armata. Si ha allora come risultato la divisione del mondo capitalista in due campi nemici e la guerra tra di essi. Si potrebbero forse evitare le catastrofi militari se fosse possibile procedere a ripartizioni periodiche delle materie prime e dei mercati di sbocco tra i paesi, secondo il loro peso economico, adottando decisioni pacifiche e di comune accordo. Ma nelle attuali condizioni capitalistiche di sviluppo dell'economia mondiale ciò è irrealizzabile. [...] Come è noto, nella stampa estera fu affermato più volte che il regime sociale sovietico era un «esperimento azzardato», condannato al fallimento, che il regime sovietico era un «castello di carte», senza radici nella vita e imposto al popolo dalla Ceka, e che sarebbe stata sufficiente una piccola spinta dal di fuori perché questo «castello di carte» si sfasciasse. Oggi noi possiamo dire che la guerra ha travolto tutte queste affermazioni della stampa estera, come affermazioni infondate. La guerra ha dimostrato che il regime sociale sovietico è un regime veramente popolare, uscito dalle viscere del popolo e che gode del suo potente appoggio; che il regime sociale sovietico è una forma di organizzazione della società pienamente vitale e stabile»¹⁰⁹.

Poco tempo dopo, il 5 marzo dello stesso anno, a Foulton (nel Missouri, USA), Winston Churchill pronuncia il celebre discorso sulla cortina di ferro scesa sull'Europa, riferendosi alla separazione – ideologica, territoriale e di ferro (a indicare

¹⁰⁹ L'intero sermone è visitabile al sito: [Stalin: discorso sulla vittoria del 9 febbraio 1946 \(assoziazionestalin.it\)](http://assoziazionestalin.it).

metaforicamente una sorta di prigionia) – eretta a seguito della Seconda guerra mondiale tra i paesi dell'Europa orientale e quelli dell'Europa occidentale.

«Diamo il benvenuto alla Russia nel suo giusto posto tra le più grandi Nazioni del mondo. Siamo lieti di vederne la bandiera sui mari. Soprattutto, siamo lieti che abbiano luogo frequenti e sempre più intensi contatti tra il popolo russo e i nostri popoli. È tuttavia mio dovere prospetarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa sul continente europeo. Dietro quella linea si trovano tutte le capitali degli antichi stati dell'Europa Centrale e Orientale: Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia. Tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano, giacciono in quella che devo chiamare la “sfera sovietica”, e sono tutte soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza Sovietica ma anche a un'altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca. Non c'è mai stata, nel corso della storia, una guerra così facile da prevenire tramite azioni tempestive di quella che ha appena isolato aree così grandi del globo. Ritengo che si sarebbe potuta prevenire senza l'uso di un solo proiettile e la Germania potrebbe essere potente, prospera e onorata al giorno d'oggi. Ma nessuno mi ha dato ascolto. A uno a uno siamo stati risucchiati in un terribile vortice. Sicuramente, signore e signori, vi dico: non dobbiamo lasciare che accada di nuovo».

Risulta evidente, dalle parole riportate, la diversa prospettiva dei due governanti: l'uno sostenitore dell'ineluttabilità del conflitto, l'altro persuasore della sua evitabilità. La radio trasmette il quadro dipinto da Churchill: se un tempo la stampa americana esaltava un'alleanza tra eguali, ora l'Unione Sovietica è rappresentata come un astuto despota che obbliga gli altri paesi alla sottomissione. Il “mastro birraio”: così viene descritto il leader sovietico, che dà origine al comunismo con la commistione di alcuni ingredienti: schiavitù, guerra, fame (figura III).

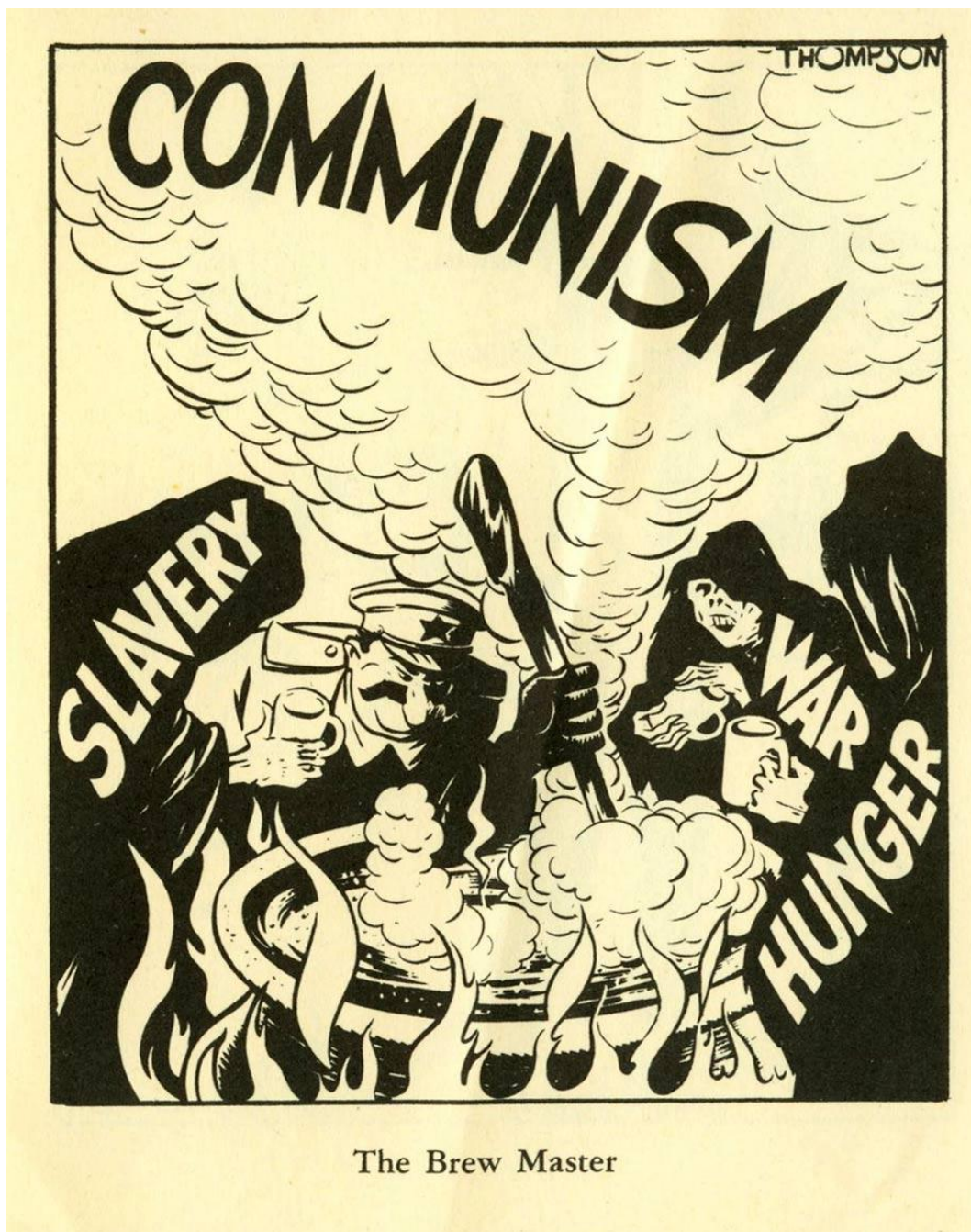


Figura III

Dall'Est, i vignettisti sovietici rispondono a tono: le grezze caricature realizzate decretano l'inizio di un nuovo tipo di guerra, quella in cui i governi in conflitto insegnano ai propri popoli a demonizzare gli altri.



Figura IV¹¹⁰

Un cinegiornale americano spiega la situazione:

«Sullo sfondo c'è la crescente lotta tra due grandi potenze per modellare il mondo del dopoguerra. La Russia sovietica si sta inserendo sempre di più in Occidente, infiltrandosi nelle nazioni lasciate in rovina dalla guerra. Su ordine del Cremlino, la Russia lancia una delle più drastiche guerre politiche, morali ed economiche: la guerra fredda. Gli USA sono obbligati ad aiutare l'Europa a salvaguardare la tradizionale libertà e indipendenza delle proprie nazioni. È ormai scomparso lo spirito unitario del momento di guerra che raggiunse l'acme quello storico pomeriggio dell'aprile del 1945 sul fiume Elba in

¹¹⁰ Uno degli attacchi sovietici più frequenti era rivolto alla democrazia statunitense, accusata di non riconoscere le decantate libertà politiche. La vignetta raffigura, infatti, una votazione per alzata di mano, in cui il verdetto viene comandato dal leader ai politici-marionette alle sue spalle, a testimonianza di come il libero arbitrio non fosse altro che un'illusione.

Germania. Si erano incontrati due mondi: ma quella coalizione sta per frantumarsi».

Questi anni sono caratterizzati da un costante tentativo di influenza statunitense in Europa, finalizzato a prevenire e ostacolare l'espansionismo comunista e – come afferma Harry Truman nel celebre discorso del 12 marzo 1947, diventato poi il fulcro della *Truman Doctrine* – a «garantire lo sviluppo pacifico delle nazioni, libero dalla coercizione, [...] sostenere i popoli liberi che resistono all'asservimento da parte di minoranze armate o da pressioni esterne»¹¹¹. Così gli Stati Uniti, da quel momento in poi, sarebbero diventati i garanti delle libertà dei popoli minacciati esternamente da una potenza straniera (Turchia), o internamente da un pericolo rivoluzionario (la guerriglia comunista in Grecia). La generalità del discorso cela diplomaticamente il nome del nemico comune da cui difendersi: l'Unione Sovietica. Nel giugno del 1947 viene ufficialmente messo in pratica il piano politico-economico volto alla ripresa europea, l'*European Recovery Program*, comunemente noto come “Piano Marshall” dal nome del segretario di stato che lo annuncia (George Marshall): la previsione comporta aiuti economici per la ricostruzione post-bellica e assistenza nella creazione di un solido mercato europeo. Anche l'Urss è invitata a partecipare al progetto ma l'offerta viene declinata sulla base della considerazione del piano in qualità di strumento imperialistico. A luglio, un importante funzionario americano, George Kennan, alieno all'idea di combattere crociate ideologiche, elabora la “dottrina del containment”, che propone una strategia di politica estera orientata alla tutela degli interessi e del modello di sviluppo americano nel mondo e all'imposizione di un freno al cosiddetto “effetto domino”, ovvero la progressiva adesione di paesi, su scala regionale, a forme di comunismo sovietico a discapito di quelle capitalistiche e liberaldemocratiche. Kennan, in qualità di abile esperto di questioni russe, considerava la società sovietica arretrata e barbarica, «governata da uomini mossi dal tradizionale e istintivo senso di insicurezza dei russi, sempre pronti a isolarsi dal mondo esterno [...], sempre alla ricerca della “sicurezza” con il solo metodo della lotta tenace e mortale condotta per la distruzione totale della potenza rivale, senza

¹¹¹ Estratti del discorso completo consultabile al sito: [La Dottrina Truman: discorso al Congresso \(1947\) \(alphahistory.com\)](http://alphahistory.com).

mai venire a patti»¹¹². Gli Stati Uniti impostano, quindi, una resistenza senza compromesso. Questa politica ha due risvolti, uno difensivo e l'altro offensivo¹¹³: da un lato erige una barriera al comunismo laddove tenta di avanzare, dall'altro tollera la sua presenza laddove già radicato (riconoscimento dell'influenza sovietica nell'Europa dell'Est e tentativo di costruzione e di tutela della propria nel resto del mondo libero). L'istituzione del *Cominform*¹¹⁴ (Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai), di fatto un vero e proprio organo di coordinamento politico del comunismo in Europa, è la risposta sovietica. La nuova strategia si basa, ancora una volta, sullo screditamento dell'avversario: Andrej Ždanov, ideologo del regime, evidenzia in un discorso pubblico la divisione del mondo tra uno schieramento americano, imperialista, reazionario e antidemocratico e uno schieramento sovietico, antimperialista, antifascista e popolare.

Negli anni compresi tra l'immediato dopoguerra e il 1950 Stalin impone autoritariamente un processo di sovietizzazione dell'Europa Orientale: si stabiliscono governi comunisti in alcuni stati-satellite ai confini dell'Urss (Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria). All'altezza del 1948 il maresciallo Tito, soldato della Prima guerra mondiale, prigioniero dei russi e poi fondatore del Partito comunista jugoslavo, si oppone alla concretizzazione del processo sovietico in Jugoslavia, rivendicando il proprio carattere di forza nazionale protagonista della resistenza partigiana all'occupazione nazista (a differenza di altri paesi dell'Europa dell'Est, la Jugoslavia non viene liberata dalle truppe sovietiche ma dai partigiani; è la resistenza che conduce alla liberazione). Questo causa inevitabilmente la rottura con Stalin, amico intimo di Tito durante la Seconda guerra mondiale, e a una defezione umiliante e significativa per il piano dell'Urss.

Nello stesso anno scoppia una crisi nel terreno di maggior confronto tra le due grandi potenze: la Germania, divisa in quattro zone di occupazione dal 1945. Nel mese di giugno, gli inglesi, gli americani e i francesi (occupanti del settore Ovest) attuano una riforma

¹¹² Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 276.

¹¹³ Stanislas Jeannesson, *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma (2003), pp. 35-36.

¹¹⁴ «The ostensible purpose of the meeting was to establish the 'Cominform'—the Communist Information Bureau: a successor to the Communist International whose task would be to 'coordinate' international Communist activity and improve communication between Moscow and the satellite parties. But the real goal of both the meeting and the Cominform (which only ever met three times and was disbanded in 1956) was to re-establish Soviet dominion within the international movement», [*Postwar: A History of Europe Since 1945 \(The Penguin Press; 2005\) \(unical.it\)](#), p. 143.

monetaria con la volontà di creare un marco più forte di quello orientale, che potesse circolare nelle rispettive porzioni di territorio occidentale unificate. Una moneta unica in vista della creazione di uno stato tedesco autonomo. D'altra parte, l'Urss, che domina la zona tedesca in cui rientra Berlino (città divisa a sua volta in quattro settori), risponde alla riforma con l'attuazione del blocco delle vie di terra di accesso alla città. Si configura quasi come un atto di guerra: viene impedito l'attraversamento di Berlino-est e con esso il rifornimento di beni di sussistenza e merci a Berlino-ovest. Tale situazione si risolve nel maggio del 1949 in modo lungimirante, con la creazione di un "ponte aereo" da parte delle forze occidentali: prima grande contrapposizione tra potenze della Guerra fredda. I leader occidentali hanno osservato passivamente l'Europa dell'est cadere sotto il controllo sovietico. Questa volta, però, scelgono l'azione. Senza badare ai costi, Berlino viene rifornita dall'aria: esperti piloti vengono richiamati in servizio e gli aerei volano per mesi. Per gli occidentali il blocco è una conferma di ciò che è stato detto loro, attraverso la propaganda, sui sovietici: tutti erano giunti a paragonare le due parti in campo al Bene e al Male. Migliaia di ore e 250 mila tonnellate di aiuti. Dando inizio a una campagna privata di propaganda, il capitano Gail Halverson lancia con il paracadute barrette di cioccolata ai bambini di Berlino (per questo soprannominato "lo Zio Cioccolato"). Alla distruzione del blocco e al ristabilimento delle comunicazioni il 12 maggio 1949, segue la nascita della Repubblica Federale Tedesca nel settore occidentale prima e della Repubblica Democratica Tedesca in quello sovietico poi. Il fallimento di Stalin, che per ironia della sorte rinforza la potenza avversaria, è dovuto alla scelta del momento sbagliato: il blocco avrebbe potuto dimostrare la sua efficacia in inverno.

I confini ideologici e territoriali tra Usa e Urss vengono rimarcati con la stipula di un trattato difensivo, il Patto atlantico, firmato da Stati Uniti (termine definitivo della politica isolazionista), Canada e altri dieci paesi dell'Europa occidentale il 4 aprile 1949, che darà origine al *North Atlantic Treaty Organization* (NATO). La minaccia dell'espansionismo sovietico può essere arginata solo attraverso un'alleanza degli stati occidentali anche sul piano militare.

Il 1949 è coronato da altri due eventi importanti a livello internazionale, che inducono gli Stati Uniti a temere in misura maggiore per la propria auspicata supremazia. La superiorità delle forze militari americane è stata fino a quel momento garantita dalla singolare disposizione della bomba atomica, nata nel 1945 con la previsione di un uso

solo dimostrativo (smentito dal bombardamento su Hiroshima e Nagasaki). Nel 1949, con gli esperimenti nucleari sovietici, la convinzione statunitense relativa all'arretratezza del nemico viene meno. A questo si somma la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nell'ottobre del '49 (la Cina è una Repubblica dal 1912, ma diventa adesso di orientamento comunista). La vittoria di Tse-tung Mao e gli accordi stipulati con Stalin a Mosca nel dicembre del 1949 incrementano una percezione del comunismo internazionale come di un fenomeno unitario asservito alla potenza sovietica. Alla radio si annuncia l'approssimazione della rivoluzione mondiale: «Ora un quarto del mondo fa parte del commonwealth socialista. Ora una persona su tre vive e lavora sotto il socialismo. Ora siamo più di un miliardo». La reazione degli Usa alla perdita del monopolio nucleare e al potenziamento del comunismo sovietico è rappresentata dal documento *National Security Council* (Nsc 68) del 17 aprile 1950. Le misure da adottare riguardano il rafforzamento militare, l'aumento degli investimenti nella difesa e lo sviluppo della bomba a idrogeno. J. Edgar Hoover, direttore dell'FBI, afferma: «Il comunismo in realtà non è un partito politico, è uno stile di vita cattivo e maligno. Rivela una condizione simile a una malattia infettiva, che si diffonde come un'epidemia, e come un'epidemia è necessaria la quarantena per tenerla lontana dalla nazione». La pubblicità di un film dei primi anni Cinquanta recita duramente:

«La gente mi chiede sempre perché sono così duro con i comunisti, sono un partito come gli altri, una piccola minoranza fraintesa. Noi non vogliamo essere fraintesi, per questo giriamo questo film. Perché io dico che sono: bugiardi, sporchi, astuti, atei, assassini determinati e non sono un partito politico come tutti gli altri. È un'organizzazione illegale che prende ordini e istruzioni da un altro governo per riuscire a distruggerci completamente. È una cospirazione criminale internazionale».

Sono questi i presupposti che danno origine alla paranoia del nemico interno, combattuta con l'atteggiamento politico-amministrativo del maccartismo, che deve il suo nome al senatore conservatore Joseph McCarthy, direttore della commissione incaricata di reprimere attività giudicate sovversive, e quindi "antiamericane". Contraddicendo i principi di un'America liberale, la fase della cosiddetta "caccia alle streghe" prevede

attacchi personali nei confronti di tutti coloro che vengono reputati, con accuse arbitrarie e spesso infondate, comunisti. Un esempio documentato, oltre a quelli di Alger Hiss, Julius ed Ethel Rosenberg conclusi con la condanna a morte, è quello di Manny Fried, del sindacato macchinisti di Buffalo. Fried racconta: «L’FBI ci accusò di essere traditori, fedeli all’Unione Sovietica invece che agli USA. Venivamo accusati di qualsiasi cosa accadeva. Noi seguivamo le decisioni prese da tutti i membri del partito». Identificato come simbolo minaccioso della sinistra nella comunità, egli viene cacciato dal sindacato e l’FBI gli impedisce di trovare un altro lavoro, dopo aver distrutto, tra le altre cose, il suo matrimonio. Come osserva Ellen Schrecker¹¹⁵, ci sono state quattro tipologie di vittime nel nefasto clima maccartista: la sinistra americana, lo spirito riformatore ereditato dal New Deal, la politica estera (da cui viene sottratto ogni spazio per “sfidare gli assunti di base della politica estera americana senza incorrere in sospetti di slealtà”), il clima culturale e politico.

Gli anni Cinquanta sono anche gli anni della decolonizzazione, cui si aggiungono altri due fenomeni: il processo delle integrazioni regionali (unione di stati in organizzazioni per competere sulla scena internazionale) e la nascita dei paesi non allineati: ai blocchi dei paesi filosovietici e filoamericani si somma un blocco di paesi che non sono formalmente parte dei due precedenti (ad esempio India, Indonesia, Egitto). Quando si parla di decolonizzazione, ci si riferisce a un processo dialettico di negoziati durature tra un passato mitizzato e una tradizione oggetto di elaborazione culturale, tra colonizzati e colonizzatori. Prendono vita nuove identità nazionali, con la genesi di quelle che sono state definite da Benedict Anderson: «comunità politiche immaginate, e immaginate come intrinsecamente insieme limitate e sovrane»¹¹⁶. Egli studia la diffusione dei nuovi nazionalismi e mostra di come l’idea di costruzione di una comunità sia frutto di un programma immaginativo: le nazioni si presentano in qualità di entità naturali destinate a sopravvivere nel tempo, ma in realtà sono entità artificiali, prodotto di processi culturali e concettuali. La nazione, nel suo paradigma, non è definita come un dato/fatto di natura, ma come «un costrutto artificiale determinato dall’incessante produzione mitopoietica di simboli, dall’invenzione di tradizioni, e dai processi di

¹¹⁵ Ellen Schrecker, *The Age of McCarthyism. A Brief History with Documents*, Boston e New York, Bedford Books, 1994, pp. 1-2 e 92. Della stessa autrice e sul medesimo argomento: *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Boston, Little, Brown and Company, 1998.

¹¹⁶ Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Usa, (1983), p. 24.

creazione di un immaginario comune e di un orizzonte di memorie collettivamente condivise: un processo di “costruzione”», o di invenzione travestita da risveglio¹¹⁷ (Ernest Gellner).

Inizia una nuova fase della Guerra fredda, che si protrae fino al 1956 circa ed è caratterizzata dalla Guerra di Corea (prima invasione, 25 giugno 1950), con l'intervento diretto americano su mandato dell'ONU a favore dello stato della Corea del Sud, a regime non comunista, e l'appoggio cinese-sovietico non ufficializzato allo stato comunista della Corea del Nord. Solo nel 1953 viene ripristinata la situazione iniziale con la firma di un armistizio. L'Urss stabilisce un'alleanza a scopo difensivo con i propri stati satellite (Patto di Varsavia) in risposta all'indipendenza della Germania occidentale. Con la morte di Stalin nel marzo del 1953, la successione di Nikita Krusciov due anni dopo e l'elezione del nuovo presidente americano Dwight Eisenhower prende avvio un periodo di coesistenza pacifica, seppur con limiti evidenti: scioglimento del Cominform e instaurazione di una politica più distensiva, che apparentemente accorda maggiori libertà ai governi comunisti degli stati satellite, ma nella realtà dei fatti continua a esercitare forme coercitive da parte sovietica. Eric J. Hobsbawm, nel suo libro *Il secolo breve, 1914-1991*, descrive Krusciov come un ammirevole personaggio, paragonabile a un diamante grezzo, fautore delle riforme e della coesistenza pacifica nonché l'unico statista di origine contadina ad aver mai governato una grande potenza. Il 14 febbraio 1956, in apertura al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), Krusciov pronuncia un discorso rivelatore, soprannominato “discorso segreto”: un evento spartiacque nella storia dell'Urss che segna l'inizio del periodo di destalinizzazione¹¹⁸ e di riforma politica del paese, con la liberazione di prigionieri innocenti e il ristabilimento dei diritti civili e politici sottratti¹¹⁹. La parte più celebre riguarda la spudorata denuncia di Stalin e del suo operato governativo, sostenuta dal disvelamento dei crimini commessi (dai processi

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 25: «Il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autoconsapevolezza: piuttosto inventa le nazioni dove esse non esistono», estratto da E. Gellner, *Thought and Change*, p. 169.

¹¹⁸ «For many Eastern European Marxists, Stalinism was a tragic parody of Marxist doctrine and the Soviet Union a permanent challenge to the credibility of the project of Socialist transformation», [*Postwar: A History of Europe Since 1945 \(The Penguin Press; 2005\) \(unical.it\)](#), p. 426.

¹¹⁹ «Per quanto possa sembrare incredibile, perfino il sistema stalinista, che trasformò di nuovo i contadini in servi della gleba e che fece funzionare importanti settori economici grazie ai lavori forzati dei prigionieri dei gulag (dai quattro ai tredici milioni di individui) godette quasi certamente di un notevole sostegno popolare, anche se non tra i contadini», Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, pp. 445-446. «Il terrore staliniano fu l'applicazione del principio della guerra totale in ogni momento», *ibidem*, p. 458.

montati, alle purghe politiche, agli assassinii di massa). Segue un'ondata di ottimismo, seppur di breve durata, anche in ambito culturale e l'illusoria speranza di un allentamento della censura (presto smentita dal Cremlino), come testimonia Tony Judt nella celebre opera *Postwar, a history of Europe since 1945*:

«Following his first denunciations of Stalin in 1956 there was widespread optimism, in the Soviet Union as elsewhere, that censorship would relax and a space would open up for cautious dissent and criticism (that same year Boris Pasternak unsuccessfully submitted the manuscript of his novel *Dr Zhivago* to the literary periodical *Novy Mir*) [...] By any standards save those of its own history, the regime was immovable, repressive and inflexible. The mirage of 1956 had faded. The prospects for truth telling about the past, and reform in the future, seemed to have receded. The illusions of the Khrushchev era were shattered. Whatever face it presented to the Western powers, the Soviet regime at home was settling in for an indefinite twilight of economic stagnation and moral decay»¹²⁰.

A livello internazionale, il discorso di Krusciov cambia in modo sostanziale la percezione dell'Unione Sovietica e del comunismo nel mondo. Si incrinano i rapporti tra Cina e Urss: sentendosi tirato in causa nelle accuse staliniane, Mao accusa l'Unione Sovietica di essere un paese caduto nel revisionismo, parola che nel marxismo porta con sé pesanti implicazioni.

Verso la fine dell'anno due fatti (la rivoluzione ungherese e la nazionalizzazione del canale di Suez) mostrano, ancora una volta, che il mondo è diviso tra due potenze a livello geopolitico: Stati Uniti e Unione Sovietica. La coesistenza pacifica non avrebbe potuto durare a lungo: si passa alla corsa agli armamenti (intensificata nei primi anni '60 a seguito dell'elezione di John Fitzgerald Kennedy), costituita da una ricerca avanzata soprattutto in ambito missilistico. Nel 1957, infatti, i sovietici mandano in orbita il satellite Sputnik, anticipando di un anno il primo lancio americano. Il divario tra i due paesi, nell'ambito dello sviluppo tecnologico, si assottiglia progressivamente.

¹²⁰ [*Postwar: A History of Europe Since 1945 \(The Penguin Press; 2005\) \(unical.it\)](#), pp. 424-425.

Le tensioni immagazzinate tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta raggiungono l'apice in due episodi centrali: la costruzione del muro di Berlino nel 1961 ("Il muro della vergogna" e "Il baluardo antifascista": queste erano le denominazioni utilizzate) e l'intervento militare statunitense nella politica interna dell'isola di Cuba, risolto mediante la costruzione di un blocco navale. Con questi eventi, che pongono nuovamente il mondo sull'orlo di una guerra, termina il periodo di massima tensione della Guerra fredda. Segue l'installazione del "telefono rosso", che consente una comunicazione diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca al fine di prevenire incidenti.

Gli Stati Uniti sono ora chiamati ad affrontare una delle crisi più gravi della loro storia: la guerra del Vietnam¹²¹, una guerra che demoralizza e divide la nazione, distrugge la carriera di un presidente americano e dimostra l'isolamento degli Usa¹²². A seguito degli accordi di Ginevra del 1954, il Vietnam viene diviso in due a cavallo del diciassettesimo parallelo: il Nord comunista e il Sud di possesso americano. In una prospettiva "globale" della Guerra fredda, il conflitto regionale vietnamita acquista una notevole importanza: si tratta di una guerra vera e propria, che vede l'appoggio e il sostegno militare degli Usa nel Vietnam del Sud e dell'Urss e della Cina nel Vietnam del Nord (le due potenze si scontrano, anche se non direttamente), una guerra che si trascina fino all'aprile del 1975, anno in cui il settentrione della regione invade il meridione, occupando Saigon e unificando il paese poco dopo la presa di potere da parte dei comunisti in Cambogia e Laos. Il comunismo trionfa e gli americani conoscono la loro più pesante sconfitta dopo quindici anni di guerra. Quella in Vietnam è stata una battaglia senza nome a lungo sottovalutata dalla società americana; i manifesti di propaganda vietnamita ne sono una testimonianza: lo scopo è quello di veicolare una comunicazione rassicurante, per sollevare il morale, incitare al patriottismo, per promuovere la pace sostenendo l'importanza dell'istruzione e del ruolo della donna. Il presidente Lyndon Johnson si impegna nel mantenimento di un regime dell'invisibilità, evitando qualunque dichiarazione ufficiale di guerra, almeno fino al 1965 circa, quando l'opinione pubblica inizia a prendere consapevolezza dell'impegno bellico.

¹²¹ «In the words of a slogan graffitied across the walls of Dachau in 1966 by a group of radicals: "Vietnam is the Auschwitz of America"», [*Postwar: A History of Europe Since 1945 \(The Penguin Press; 2005\) \(unical.it\)](#), p. 419.

¹²² Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, pp. 288-289.

Tra il 1963 e il 1964 si verifica una nuova successione ai vertici di Usa e Urss: Kennedy viene assassinato il 22 novembre del 1963, mentre Krusciov è costretto a dimettersi a vantaggio di una nuova dirigenza collegiale, da cui emergerà la figura di Leonid Brežnev. La nuova politica sovietica persegue la volontà del mantenimento di una coesistenza pacifica, ma si affacciano alla ribalta nuovi obiettivi: la diminuzione dell'attivismo nel Terzo Mondo (comprendente la quasi totalità dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina), una politica estera più prudente e il tentativo di recupero dei rapporti con la Cina. I buoni presupposti non sono sufficienti a impedire l'intervento in Cecoslovacchia, nel 1968, per soffocare l'esperimento riformatore della cosiddetta "primavera di Praga". La messa in discussione del modello comunista è ancora considerata intollerabile.

Nei primi anni Settanta le due potenze stipulano dei negoziati, impegnandosi reciprocamente, per la prima volta, nell'imposizione di limiti alla crescita dei propri arsenali nucleari strategici. Nel 1972 Urss e Usa firmano un Trattato di limitazioni delle armi strategiche SALT I (sigla di: *Strategic Arms Limitation Talks*), oltre a stabilire accordi commerciali: a lungo strangolato per ragioni politiche, il commercio tra le due potenze comincia a fiorire. Le prospettive sembrano buone, ma l'allerta nucleare si presenta nuovamente un anno dopo, a causa della guerra dello Yom Kippur tra Egitto e Israele, che vede lo schieramento di Usa e Urss al fianco dei rispettivi alleati nella regione. Il 1972 è anche l'anno in cui il presidente Nixon si reca a Pechino, instaurando una politica di dialogo con la Cina (se da un lato si aumenta la pressione nei confronti dell'Unione Sovietica, dall'altro si bilancia il suo dominio in Asia). A differenza di paesi come India e Pakistan, in guerra nel 1971, l'Europa tenta di conservare la propria stabilità e di mantenere una politica distensiva mediante l'*Ostpolitik* della Germania Ovest, perseguita dal cancelliere della Repubblica Federale Tedesca (RFT), Willy Brandt. La RFT e la RDT (Repubblica Democratica Tedesca) entrano a far parte dell'ONU nel 1973 dopo aver riconosciuto a vicenda i loro confini del '49: «Riconoscere i confini esistenti, non significa volerli cementare»¹²³, sostiene Brandt. Tra i risultati raggiunti: il ripristino delle relazioni diplomatiche con i paesi della Germania Est e la firma di un trattato con la Cecoslovacchia. Questa politica, tuttavia, è accolta dagli Stati Uniti con molta diffidenza:

¹²³ *Ibidem*, p. 75.

è forte il timore che la presa di distanza dalla NATO sia finalizzata a una riunificazione russo-tedesca a danno delle truppe americane in Germania.

Le crisi a livello internazionale non si affievoliscono: il Nicaragua conosce la vittoria dei sandinisti, l'Iran la crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana e l'Afghanistan l'intervento sovietico. Inevitabilmente la distensione viene minacciata, anche a causa della politica, rigorosamente anticomunista e avulsa da concessioni o compromessi, del nuovo presidente americano Ronald Reagan, in carica dal 1981 al 1989. La sua capacità oratoria e persuasiva, ottenuta nel precedente lavoro di attore cinematografico, gli conferisce la fama di grande comunicatore. Oltre alla totale avversione contro il comunismo, combattuto con ogni mezzo possibile, un altro aspetto determinante del governo di Reagan è il crescente investimento nel riarmo e nel rafforzamento della difesa, sulla base della convinzione che la deterrenza nucleare¹²⁴ non basti a impressionare l'Urss, che al contrario vive una fase di stagnazione economica (gran parte delle risorse sono state investite in spese militari). Il contributo di Reagan alla Guerra fredda non è tanto di carattere pratico quanto di natura ideologica:

«parte della reazione occidentale alle difficoltà dell'epoca di incertezze nella quale il mondo sembrava essere scivolato dopo la fine dell'Età dell'oro. [...] La guerra fredda reaganiana fu diretta non solo contro l'Impero del Male all'esterno, ma contro la memoria di Franklin D. Roosevelt all'interno: contro lo stato assistenziale, come pure contro ogni altra forma di interferenza statale nell'iniziativa privata. Il suo nemico era il liberalismo sociale e politico tanto quanto il comunismo»¹²⁵.

L'11 marzo del 1985 Michail Gorbaciov viene eletto a nuovo Segretario Generale del PCUS. Il piano riformatore messo in pratica è caratterizzato dal binomio di intenti *perestroika-glasnost*: il primo termine (“ristrutturazione”) fa riferimento al ventaglio di riforme volte alla ripresa economica, il secondo (“trasparenza”) punta a promuovere un maggior coinvolgimento dell'opinione pubblica nella vita politica del paese. Prima

¹²⁴ In realtà Reagan credeva che la coesistenza tra Urss e Usa non dovesse essere fondata sul «ripugnante equilibrio del terrore nucleare. Ciò che sognava era un mondo del tutto privo di armi nucleari», Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 294.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 293-294.

dell'inaugurazione di una politica della trasparenza, l'Urss era una società autoritaria e illiberale: i cittadini avevano accesso circoscritto all'informazione autorizzata (ogni altro tipo di informazione era punibile per legge) e, nonostante vigesse lo stato di diritto, rimaneva in vigore il potere arbitrario di decretare l'imprigionamento o l'esilio attraverso un atto amministrativo. «La popolazione è ora invitata a esprimersi, a denunciare le carenze e le ingiustizie del sistema, senza tuttavia ledere i fondamenti del comunismo»¹²⁶: si cercano le risposte all'interno e non oltre il contesto socialista, si combattono radicalmente gli evidenti problemi di corruzione e di alcolismo. Il risanamento dei rapporti con gli Usa diventa indispensabile per il raggiungimento della cooperazione internazionale richiamata e il primo passo è l'annuncio della sospensione dei test nucleari. Godendo della fiducia americana, egli sviluppa il concetto di “casa comune europea” deideologizzata nel 1989: non solo il disarmo nucleare, ma anche la creazione di uno spazio giuridico rispettoso dei diritti dell'uomo. In previsione un riavvicinamento tra NATO e Patto di Varsavia, il ritiro delle truppe americane dal continente e di quelle sovietiche dall'Afghanistan. La politica riformista di Gorbaciov ottiene le adesioni anche di alcuni stati satellite come la Polonia e l'Ungheria. Quest'ultima, nel maggio del 1989, apre le frontiere all'Austria (prima breccia nella cortina di ferro) accelerando così processi come la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dei regimi comunisti della regione. Il 25 dicembre del 1991 Gorbaciov dà le dimissioni dalla carica di presidente dell'Urss, ponendo fine a 74 anni di vita di uno stato sorto con la rivoluzione bolscevica del 1917.

«La Guerra fredda finì quando una o tutte e due le superpotenze riconobbero la sinistra absurdità della corsa alle armi nucleari e quando una o entrambe accettarono di credere nel sincero desiderio dell'altra di porvi fine»¹²⁷.

3.2 La percezione della Guerra fredda attraverso i media: Stati Uniti

Se le due guerre mondiali hanno attribuito un diverso ruolo all'informazione, rispetto alla guerra e, più in generale, rispetto alla politica, l'informazione televisiva in rete nasce agli albori della Guerra fredda. La manipolazione dell'informazione, la sua capacità persuasiva e l'occultamento dei fatti sfavorevoli alla mobilitazione e all'ottenimento del

¹²⁶ Stanislas Jeannesson, *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma (2003), p. 104.

¹²⁷ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit ottobre 2012, p. 294.

consenso (attraverso lo strumento della censura), insieme alla radio (l'apparato propagandistico acquisisce una voce che interpella direttamente i destinatari) hanno contribuito all'instaurazione di una guerra anche psicologica. Nel caso della Guerra fredda, il fronte su cui si combatte è quello dell'informazione, della cultura e dell'ideologia, in quanto l'equilibrio internazionale garantito, seppur talvolta sfidato, dal terrore di una distruzione nucleare, sposta l'intero conflitto su un piano simbolico, in cui la gestione del flusso informativo diventa decisiva¹²⁸. «La Guerra fredda è una battaglia elettrica di informazioni e di immagini», afferma il teorico dei media Marshall McLuhan.

Nancy E. Bernhard, autrice del libro *U.S. Television News and Cold War Propaganda, 1947-1960*, racconta dettagliatamente la storia degli innumerevoli tentativi deliberati di costruire quello che gli storici chiamano il “consenso della Guerra Fredda”, attraverso: la nascosta relazione tra funzionari governativi dell'informazione e produttori di notizie e il potere della propaganda, direttamente correlato alla sua invisibilità, ovvero alla sua capacità di scomparire sotto il velo della verità. «Gran parte delle notizie sugli inizi della Guerra fredda trasmesse in televisione erano sceneggiate, se non prodotte, dall'establishment della difesa. Questi programmi definivano la libertà americana come l'assenza di controllo governativo»¹²⁹.

I notiziari televisivi plasmano la vita politica americana descrivendo la minaccia comunista mediante la lente del capitalismo consumistico.

«Nei primi cinque anni di regolare notizia in rete, gli americani hanno visto o sentito parlare del Piano Marshall, del ponte aereo di Berlino, della rivoluzione comunista in Cina, dell'esplosione della prima bomba atomica sovietica, della condanna di Alger Hiss, della guerra di Corea e delle udienze del Senato sulla sovversione condotte da Joseph McCarthy dai loro televisori Farnsworth, RCA o DuMont. Hanno saputo della nuova era nucleare da un mezzo che, tra una notizia e l'altra, vendeva loro dentifricio, automobili,

¹²⁸ Sul giornalismo americano: Michael Schudson, *Discovering The News: A Social History Of American Newspapers*, Basic Books, New York 1978 (ed. italiana: *La scoperta della notizia*, Napoli, 1987, pp. 20-21 e pp. 155-167).

¹²⁹ [US Television News And Cold War Nancy Bernhard : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. 13.

sigarette, frigoriferi, detersivi per il bucato, birra e rivestimenti in alluminio»¹³⁰.

Le reti diventano società il cui scopo è quello di favorire entrate ai propri azionisti e la televisione l'emblema, oltre che il canale, della posizione dell'Occidente nella Guerra fredda. Nella battaglia anticomunista, gli Stati Uniti esaltano la propria libertà di informazione – nel pensare, parlare, scrivere, pubblicare e trasmettere – come un valore fondamentale da proteggere dalle menzogne totalitarie e dallo spettro dell'ideologia forzata di stile sovietico. Le agenzie che compongono lo stato di sicurezza nazionale istituiscono uffici e servizi per controllare il flusso di informazioni sia all'estero che in patria, garantendo la loro utilità nella causa dell'anticomunismo. Tuttavia, come spesso accade in guerra, anche in quella giusta, la verità è stata la prima a essere sacrificata o comunque ad aver assunto il carattere e il colore dell'epoca.

All'altezza del 1945 a trionfare erano i sostenitori del controllo privato della gestione delle informazioni ufficiali, ma pochi anni dopo le prime polemiche sulla Guerra fredda si sviluppa la convinzione, non tra i difensori più dogmatici della libera impresa, che solo il governo possieda la supervisione necessaria per l'amministrazione di quelle campagne di informazione che avrebbero decretato la sconfitta del comunismo mondiale. Paradossalmente, la Guerra fredda, condotta dagli Stati Uniti in nome della libertà e del capitalismo, ha reso la libera impresa inadeguata alla distribuzione dell'informazione: le società private non riuscivano a coordinare la produzione con i requisiti della politica di sicurezza nazionale. Tra il 1948 e il 1954, infatti, la collaborazione tra le agenzie governative di informazione e le reti televisive è totale¹³¹: si veicola così un'immagine delle relazioni tra Oriente e Occidente intrisa di anticomunismo orientato al consumo. In questi anni, quella che equivale a un'operazione propagandistica pubblico-privata a due mani distribuisce informazioni sulla difesa e sulla sicurezza del pubblico americano attraverso il sistema di trasmissione commerciale. Nessuno si è opposto, o sembra addirittura averlo notato: le informazioni della Guerra fredda sono state incorporate nei programmi popolari di intrattenimento in modo sofisticato, facendo passare inosservata la scorrettezza del controllo ufficiale sulla programmazione delle notizie. La devozione

¹³⁰ *Ibidem*, p. 12.

¹³¹ *Ibidem*, p. 15.

americana alla libertà di pensiero ha limitato la portata della propaganda interna, ma ha anche modellato la propaganda stessa rendendola funzionale e competitiva: i programmi sono stati adattati in modo da sembrare spontanei e volontari e il governo ha evitato l'associazione diretta con qualsiasi rete o singola emittente. Il coinvolgimento, almeno per un certo periodo di tempo, è rimasto invisibile: un codice professionale di obiettività, insieme alla promessa di portare il governo nei salotti americani, sono stati i garanti della protezione del pubblico da influenze inappropriate. Questo perfetto incastro si allenta con il passare del tempo; nonostante i funzionari del governo abbandonino il ruolo ufficiale nella coproduzione televisiva, la loro interferenza nelle operazioni giornalistiche mantiene una linea di continuità. L'opera di Nancy Bernhard mostra chiaramente come le stesse routine del giornalismo obiettivo, teoricamente garanti della libertà di informazione, siano in realtà adattabili alle esigenze dello stato di sicurezza nazionale. In una democrazia capitalista, la propaganda porta a compimento la sua azione efficace solo se travestita da notizia prodotta in modo indipendente. Le pratiche imitative dei metodi totalitari sono state considerate necessarie alla sopravvivenza del sistema democratico: i controllori dell'informazione hanno combattuto per garantire al pubblico americano una riflessione adeguata e una consapevolezza sufficiente per intraprendere la Guerra fredda. La fede dei cittadini nei confronti della rettitudine e della trasparenza delle istituzioni americane («Utilizzeremo la verità, e la utilizzeremo per vincere la guerra!», afferma il direttore dell'*Office of War Information* (OWI), Elmer Davis) e l'abilità nel mascheramento dei programmi (il pubblico americano non avrebbe tollerato la propaganda diretta del governo) hanno facilitato l'esposizione altrimenti problematica. Quando il consenso è forte, le istituzioni dominanti esercitano un enorme potere nel delineare linee legittime di dibattito ed escludere le altre, ma è lecito domandarsi quanto del consenso del dopoguerra sia un prodotto fabbricato.

Non tutti si dimostrano favorevoli all'irruzione statale nell'apparato informativo estero. Alla fine della Seconda guerra mondiale, il Dipartimento di Stato prende in carico i programmi principali dell'OWI, prodotti utilizzando gratuitamente i dispacci via cavo delle tre principali agenzie televisive americane (*Associated Press*, *United Press* e *International News Service*), che riguardavano: un bollettino quotidiano delle ultime notizie per gli avamposti americani all'estero e un programma radiofonico trasmesso in tutto il mondo. Il 14 gennaio 1946, il consiglio di amministrazione dell'*Associated Press*

(AP) annuncia pubblicamente l'interruzione del servizio al Dipartimento di Stato e la *United Press* (UP) segue l'esempio¹³². Le ragioni sono due: la competizione per espandere il servizio commerciale in tutto il mondo e, soprattutto, la contaminazione della produzione a causa dell'uso del servizio da parte di programmi di informazione governativi ufficiali. I leader dell'AP intraprendono una crociata mondiale in nome della libertà di stampa, sostenendo che le notizie diffuse dalle agenzie non governative fossero essenziali per lo sviluppo dell'umanità e la perpetuazione della pace tra le nazioni. In conclusione alla dichiarazione essi affermano: «Il governo non può impegnarsi nella trasmissione di notizie senza creare il timore di una propaganda che necessariamente si rifletterebbe sull'obiettività dei servizi di informazione da cui vengono preparati tali notiziari»¹³³. Anche Roy Howard, difensore della libertà di stampa, sottolinea che, per quanto veritiera, qualsiasi notizia diffusa dal governo degli Stati Uniti sarebbe stata considerata propaganda: «Even if it were lily white, which it will never be, if it presented both sides of every situation it attempts to cover, which it never will do, it would still, by reason of its source, be propaganda in the eyes of the world»¹³⁴.

Membri del Congresso e leader economici conservatori hanno continuato a esprimere indignazione per la propaganda estera, ma il considerevole controllo governativo sull'informazione nazionale non divenne mai una questione politica. La proprietà del canale televisivo da parte di società private diventa la manifestazione del mercato delle idee, che avrebbe servito la democrazia allo stesso modo della radio commerciale e dei giornali. La televisione ha contribuito alla legittimità del capitalismo stesso¹³⁵, ma i notiziari non dovevano contenere tracce dell'influenza dei proprietari capitalisti e inserzionisti, mantenendo un taglio aziendale idoneo (avulso da pregiudizi politici di ogni tipo). Quando si affacciano alla ribalta nuove tecnologie, l'ondata di entusiasmo è sempre accompagnata da sentimenti e reazioni ambivalenti, come la paura e la protesta. Fin dal principio, l'avvento del Tg televisivo è stato accolto favorevolmente dal pubblico (che tra il 1948 e il 1953 passa dal 5 al 45% delle famiglie), riconoscendovi un processo di democratizzazione del governo che lo ha reso, come mai prima di quel momento, “a

¹³² [US Television News And Cold War Nancy Bernhard : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. 46.

¹³³ Dichiarazione pubblica del Consiglio di amministrazione dell'*Associated Press*, 14 gennaio 1946.

¹³⁴ [US Television News And Cold War Nancy Bernhard : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. 48.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 66.

portata di casa”. Allo stesso tempo, circoscrivendo in poche mani l’enorme potere di plasmare l’opinione pubblica, la televisione si configura come una minaccia ai principi democratici. I programmi di tavola rotonda e di interviste hanno più seguito dei notiziari serali, in quanto vedono come protagonisti i giornalisti e vengono trasmessi in diretta: nel 1952 il programma di discussione stampa della *National Broadcasting Company* (NBC), *Meet the Press*, ottiene il premio *Peabody Award*¹³⁶. Tuttavia, le frequenti critiche riguardanti la programmazione di intrattenimento di base allegata alla televisione hanno finito per minare la sua credibilità nella trasmissione delle notizie, almeno in un momento iniziale. Nel momento in cui l’emittente televisiva Leonard Reinsch assume l’incarico di condurre le conferenze stampa del presidente Truman, i giornalisti della carta stampata ridicolizzano lui e i suoi inutili sforzi nel trasformarle in “conferenze-notizie”. Le élite intellettuali screditano il giornalismo popolare televisivo riducendolo a un mero spettacolo; la rivista *Sponsor* nel 1952 sostiene che il problema maggiore cui la televisione deve interfacciarsi riguarda la sua battaglia per l’ottenimento della rispettabilità. Anche per questo motivo, le emittenti televisive hanno ideato due metafore per descrivere l’impatto della televisione sulla democrazia: la prima riguarda l’esito sui politici, paragonato a quello di una radiografia che mostra il carattere essenziale del soggetto analizzato¹³⁷, rendendo impossibile l’inganno; la seconda rappresenta la televisione come uno specchio rivolto alla società, senza l’aggiunta di effetti spettacolari, selettivi o distorcenti la realtà. Nel 1954 le cose iniziano a cambiare: l’allora presidente della CBS, Frank Stanton, nega la scelta e l’inquadramento selettivo degli eventi, affermando che le telecamere sono «the public’s mirror reflecting things exactly as they are. To blame radio and television for blemishes or excesses makes no more sense than to blame a mirror because you do not like the reflection which you see in it»¹³⁸. Vista la fiducia entusiastica nel potere della televisione di smascherare qualunque menzogna e di trasmettere la verità non distorta, diplomatici e ufficiali militari, in particolar modo quelli più apertamente associati alle politiche della Guerra fredda, non si espongono nei programmi senza copione a causa della loro eccessiva conflittualità.

¹³⁶ Premio annuale e internazionale per eccellenza alle trasmissioni radiofoniche e televisive, dal 1940.

¹³⁷ Il fondatore di *Meet the Press*, Lawrence Spivak, ha affermato: «TV has an almost infrared quality of getting beneath the skin of an interviewee», *ibidem*, p. 74.

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 74-75.

Francis Russell, direttore delle relazioni pubbliche dal 1945 al 1953, ha reso evidente e necessaria, in tutta la durata del mandato, una differenziazione operativa e politica tra i programmi nazionali e quelli di propaganda estera. La principale ragione di tale separazione è la vigente libertà di stampa, elemento cruciale nell'autodefinizione degli Stati Uniti in contrasto con «la segretezza, la mancanza di franchezza, la doppiezza»¹³⁹ della politica sovietica. Dal suo punto di vista, se i cittadini americani fossero venuti a conoscenza del fatto che la stessa macchina propagandistica costruita per agire contro i russi era all'opera anche su di loro, le conseguenze sarebbero state disastrose su entrambe le linee.

L'industria radiotelevisiva partecipa in modo determinante alla guerra di Corea e l'amministrazione Truman, impreparata e inabile nella gestione delle pubbliche relazioni quando la Repubblica popolare cinese interviene in maniera decisiva alla fine di novembre nel 1950, accoglie favorevolmente tale volontarismo, per diverse ragioni: la centralizzazione delle informazioni interne avrebbe evitato gli imbrogli politici che avevano afflitto l'OWI durante la Seconda guerra mondiale; il servizio delle emittenti sulla guerra di Corea avrebbe protetto il ramo esecutivo dalle accuse di propaganda. Nell'agosto dello stesso anno, il 60% del popolo americano approva con entusiasmo l'ingresso degli Stati Uniti in guerra; due anni dopo, la percentuale cala di un terzo (si registra un 37%). Favorire la mobilitazione e sfruttare le proprie risorse diventano gli unici modi per preservare la pace: si delinea una cooperazione tra governo e industria radiotelevisiva per il raggiungimento degli obiettivi. All'inizio del conflitto, la seconda deve affrontare alcuni problemi: la crisi finanziaria; lo spettro della censura; la minaccia di confisca, da parte del governo, degli impianti di radiodiffusione nell'interesse della sicurezza nazionale e il ritorno della radio (il giornale quotidiano *Variety* ha titolato l'avvento della guerra di Corea come "La seconda grande occasione della radio", ma contrariamente ai timori, l'aumento degli ascolti radio nelle prime sei settimane non avviene a scapito della visione dei notiziari). Il panico si attenua: il pubblico televisivo chiede più notizie del conflitto in corso e gli inserzionisti sostituiscono l'enfasi sulla vendita di beni di consumo con l'enfasi sul patriottismo aziendale. Durante la guerra vengono acquistati 28 milioni di televisori negli Stati Uniti, rappresentanti quasi la metà

¹³⁹ George Frost Kennan, *The Sources of Soviet Conduct* (o *X Article*), articolo pubblicato nel luglio del 1947 sotto lo pseudonimo "X" che introduce il termine "contenimento".

delle case americane. Le direttive del governo raccomandano la messa in evidenza dei successi politici e militari delle Nazioni Unite, per correggere la tendenza dell'opinione pubblica secondo cui l'intera impresa coreana non era andata a buon fine. La guerra ha bloccato l'aggressione, liberato la Repubblica di Corea dalle forze nemiche in nome della libertà del mondo e impedito il consolidamento del potere sovietico in Estremo Oriente: questi dovevano essere i messaggi propagandistici.

Il 10 febbraio del 1950 Joseph McCarthy afferma¹⁴⁰ di possedere un elenco di 205 nomi «noti al Segretario di Stato come membri del Partito Comunista e che tuttavia stanno ancora lavorando e modellando la politica nel Dipartimento di Stato»¹⁴¹. Quelle parole, pronunciate nella sala dell'hotel McLure di Whelling, diventano l'incipit dell'età dell'intolleranza. Russell ed Edward Barrett, assistente segretario per gli affari pubblici dal 1950 al 1952, riferiscono al sottosegretario di Stato, James Webb, che i commenti dei media, i sondaggi dell'opinione pubblica e le dichiarazioni delle principali organizzazioni allarmano di una crescente pressione pubblica, che potrebbe diventare pericolosa. Dal punto di vista di Barbato¹⁴², l'opinione pubblica americana si trova, in quella fase, a vivere in un'atmosfera di malessere diffuso, che nel contesto della Guerra fredda si identifica nello spettro del comunismo. In un primo momento il Dipartimento tenta di confutare i punti di McCarthy uno per uno e di smascherare il suo uso di mezze verità e insinuazioni (nel perfetto ruolo del demagogo, del populista arringatore di folle, egli fa leva sui punti deboli del processo di informazione: la ricerca della notizia coinvolgente o, spesso, scandalosa, la genericità dei discorsi e la fiacchezza della smentita)¹⁴³. Lloyd Lehrbas, assistente speciale del sottosegretario ed ex corrispondente asiatico per l'AP, il 20 aprile 1950 prende parte insieme a McCarthy alla riunione dell'*American Society of Newspaper Editors*. Sulla base delle sue conversazioni con redattori sia amichevoli che ostili al senatore, Lehrbas ha concluso che McCarthy si è screditato “con il suo rifiuto o l'incapacità di produrre qualsiasi prova documentale delle sue accuse”. Un giornalista di *The Reporter* ha individuato il problema nell'incompetenza degli elaborati meccanismi

¹⁴⁰ «I have in my hand a list of 205 cases of individuals appear to be either card-carryng members or certain loyal to the Communist Party...», Jesse Friedman, *The Fight for America*, 1996, in <http://mccarthy.cjb.net>).

¹⁴¹ [US Television News And Cold War Nancy Bernhard : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. 109.

¹⁴² Andrea Barbato, *Come si manipola l'informazione. Il maccartismo e il ruolo dei media*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 10-20.

¹⁴³ Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria, 2004, pp. 44-46.

di informazione della stampa nel rilevamento e nella comunicazione delle bugie del senatore. Le emittenti di notizie televisive «prestavano grande attenzione ai gesti che segnalano obiettività, ma l'anticomunismo era alla base delle loro trasmissioni tanto quanto l'elettricità»¹⁴⁴. Si verifica un paradosso: proprio nel momento in cui l'ideologia anticomunista diventa egemonica, il giornalismo diventa non-ideologico: McCarthy conosce le scadenze delle notizie e inizia a cronometrare le sue dichiarazioni pubbliche per impedire ai giornalisti, tenuti prigionieri da codici professionali restrittivi, di verificare le sue accuse o di ricevere risposte di dissenso. Spivak e Frank Mac-Naughton (giornalista del *Time*), nelle interviste mandate in onda da *Meet the Press*, hanno sottolineato a più riprese l'insufficienza delle prove di McCarthy, ma non lo hanno mai esortato a mettere in discussione le sue motivazioni spesso infondate. Era esplicita la sensibilità anticomunista nei fondamenti di tali critiche.

Nel 1963 il notiziario della CBS duplica la sua durata arrivando a trenta minuti complessivi, nel 1967 la maggior parte dei network trasmette a colori: la televisione è ormai la principale fonte di notizie. Tuttavia, tale percorso di affermazione non è stato lineare.

Marshall McLuhan ha definito la guerra del Vietnam come la “prima guerra televisiva”, in cui la sconfitta non arriva “sui campi di battaglia”, ma “nei salotti d’America”, invasi da una proliferazione senza precedenti di immagini scioccanti. In un momento iniziale, la macchina propagandistica dei media, televisione in particolare, rispetta le direttive del governo, ma la durata e la paralisi del conflitto e la non corrispondenza tra i tragici fatti e le rassicuranti parole delle istituzioni inducono a presentare la realtà, anche descritta attraverso i punti di vista di alcuni analisti. Nel suo esordio la guerra si racconta come una marcia trionfale, legittimata dalla difesa della democrazia; la copertura televisiva è occasionale fino al 1965¹⁴⁵, per poi aumentare e regolamentarsi nel 1973. La telecronaca non mostra l’orrore fino al 1968¹⁴⁶ (le immagini

¹⁴⁴ [US Television News And Cold War Nancy Bernhard : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#), p. 204.

¹⁴⁵ L’eccezione è rappresentata dal telegiornale della CBS, che nell’agosto del 1965 informa i telespettatori sull’incendio americano del villaggio di Cam Ne; un duro commento si accompagna alla trasmissione del filmato, che mostra bambini e anziani vittime del lanciafiamme e abitazioni rase al suolo. La preventiva telefonata del Presidente Johnson al dirigente della rete fu inutile, il *news management* governativo si indebolì nella competizione con un giornalismo critico e aggressivo.

¹⁴⁶ Rossella Savarese, *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, 1°Ed. Francoangeli 1992 (pp. 115-123).

più frequenti sono quelle degli american boys in azione, per ragioni culturali e ideologiche, non di censura), anno dell'offensiva del Tet (gennaio) che apporta significativi cambiamenti alla cronaca televisiva. «Le immagini trasmesse direttamente via satellite mostrano morti e feriti, la fatica dei soldati, gli orrori dei combattimenti, l'uso massiccio di defolianti e del napalm. L'impatto provocato dall'immagine di una giovane vietnamita bruciata viva distrugge in un attimo tutti gli sforzi di propaganda»¹⁴⁷. Con la rottura del tacito patto consensuale tra il potere politico e i media, la televisione diventa un mezzo che offre un racconto giornalistico, che si esprime autonomamente in presenza o in assenza della censura. Si rivelano fallimentari i tentativi di riappropriazione del circolo comunicativo da parte del governo attraverso il *news management*: una pratica in cui il presidente, incarnazione del mito politico di una nazione vigorosa e progressista, si rivolge in maniera diretta alla società americana (il 25 gennaio 1961, il discorso di Kennedy raggiunge un complessivo di 60 milioni di ascolti), basata sulla produzione manovrata di fatti suscettibili di "fare notizia". Non si tratta di porre limiti all'informazione, ma quest'ultima viene estesa all'interno di un circuito desiderato e prestabilito, prevenendo la diffusione di notizie "scomode". L'atteggiamento incoerente della politica esterna americana, evidente con l'amministrazione Nixon 1969-1974 (annuncio del progressivo disimpegno nel conflitto ma, al contempo, prosecuzione dei bombardamenti intensivi) non passa inosservato. Le contraddizioni interne alle istituzioni politiche sviluppano una forma di giornalismo critico, causa, ad esempio, delle dimissioni di Nixon a seguito delle rivelazioni dello scandalo Watergate. Nel 1971 il "New York Times" pubblica le carte segrete del Dipartimento della Difesa (i *Pentagon Papers*) e l'anno successivo viene istituita una Commissione d'inchiesta del Senato in relazione alle attività di relazioni pubbliche del Pentagono.

Durante gli anni Ottanta, l'*Office of Public Diplomacy* (OPD) diventa una sezione ufficiale del Dipartimento di Stato e lavora a stretto contatto con il Consiglio di sicurezza nazionale (NSC). L'amministrazione Reagan è stata la prima a istituire ministeri di propaganda domestica in tempi non belligeranti, il cui scopo era quello di attuare una sofisticata manipolazione sull'opinione pubblica e raccogliere il consenso per l'attuazione di un programma di "azione pubblica" anticomunista. I media hanno un ruolo nuovamente fondamentale: in modo strategico, attraverso di essi vengono rilasciate

¹⁴⁷ Stanislas Jeannesson, *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma (2003), p. 88.

informazioni utili al rafforzamento del proprio punto di vista, comprendenti articoli falsi e la loro apparizione sui più importanti quotidiani (come il *Wall Street Journal*). È l'OPD a diffondere direttamente la disinformazione attraverso una serie di operazioni che Jonathan Miller ha definito: “di propaganda bianca”.

3.3 La propaganda mediatica della Guerra fredda: Unione Sovietica

Come già precedentemente evidenziato, il termine della Seconda guerra mondiale porta con sé la riscoperta di alcune differenze sostanziali tra le potenze alleate, che durante il conflitto erano state ignorate. La divisione del mondo in due blocchi delinea ben presto un contesto ideologico contrapposto in cui ogni forma propagandistica diventa un'arma per vincere l'imminente Guerra fredda. Giochi di spionaggio, furto di informazioni, la messa in circolazione volontaria e prestabilita di informazioni, la cui verosimiglianza conta poco, che mettersero in cattiva luce il nemico americano sono le principali prerogative della propaganda sovietica. Inizia così la diffusione di poster e rappresentazioni che mostrano la minaccia del sistema capitalistico occidentale e le forme di corruzione della morale dei cittadini ad esso aderenti, esaltando, in opposizione, l'eccezionalità della vita nei paesi guidati dal regime comunista. Le critiche sono rivolte in particolare a quella libertà tanto decantata negli Stati Uniti, che cela nella realtà dei fatti notevoli disparità di classe non riscontrabili in Unione Sovietica, e all'imparità distributiva delle ricchezze, inaccettabile in un Paese come la Russia comunista che aspira all'equiparazione sotto ogni punto di vista.

Il corpo umano, in particolare in un regime autoritario, è un elemento centrale nei processi propagandistici del potere e della lotta politica¹⁴⁸, mentre postura e gesti diventano il prodotto di un determinato sistema di valori. Analizzando le immagini del corpo è possibile comprendere le inclinazioni di un particolare periodo storico, si pensi alla rappresentazione, e alla sua normatività nei mass media, dei leader sovietici sulle riviste durante la Guerra fredda, dove il corpo non è solo fisico, ma soprattutto politico¹⁴⁹. Il connubio tra politica, potere e media dà origine ai “veri valori” da diffondere alle masse. Nella rappresentazione del potere, risultano evidenti i cambiamenti ideologici tra il

¹⁴⁸ Pierre Bourdieu, *The Logic of Practice*, Stanford, University of Stanford, 1990.

¹⁴⁹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019.

regime staliniano e l'epoca del Disgelo, soprattutto se si confrontano le immagini di Iosif Stalin e Nikita Krusciov. I dipinti e le fotografie prima della morte di Stalin raffiguravano il corpo del leader attraverso la trasformazione delle caratteristiche fisiche in tratti esemplari: l'immagine di Lenin ritratto con il berretto con la visiera lo rendeva un alleato della classe operaia, la sua calvizie diventava simbolo di potere cerebrale e la sua gestualità rivolta in un punto indefinito condensava l'immaginario di un futuro radioso. Tale esaltazione del corpo del leader non si protrae durante l'epoca del Disgelo, in cui si assiste a una "normativizzazione" della fisicità del capo, un'incarnazione mondana priva di caratteristiche sacre o metaforiche. A differenza delle immagini di Lenin e di Stalin, senza tempo, la figura di Krusciov era più umana (veniva ritratto mentre rideva, mentre mostrava le proprie emozioni) e radicata nel presente. Con lo sviluppo tecnico della fotografia negli anni Sessanta e la svolta culturale a vantaggio della visibilità, le rappresentazioni dei leader, anche immersi nella loro quotidianità, iniziarono a proliferare nei media, soprattutto nella stampa. Come nel caso di Mussolini, "uomo della velocità", e in contrasto alle pose canonizzate dell'epoca staliniana, il dinamismo divenne un simbolo del Disgelo: Krusciov e la sua *leadership* venivano rappresentati in movimento, durante le discussioni con i cittadini per strada o in una macchina da corsa. Le didascalie giornalistiche che documentavano le immagini presentavano epiteti come "sincerità", "passione", "calore"; il sorriso di Krusciov divenne il tratto corporeo distintivo della nuova era¹⁵⁰. Dalla mitizzazione alla democratizzazione: è questo il passaggio testimoniato dalle fotografie di Stalin a quelle di Krusciov, la cui immagine viene ora catturata lateralmente, in grandangolo, allo stesso livello dei governanti su cui faceva affidamento o dei lavoratori. A cambiare è anche la strategia di rappresentazione paternalistica del potere: dal principio della sua ascesa, Stalin è stato spesso ritratto con delle bambine, figure che evidenziavano una sorta di "inaccessibilità" del leader (la foto più celebre lo raffigura con la bambina Engelsina Markizova tra le sue braccia¹⁵¹), dal 1955 in avanti, i leader sovietici venivano fotografati insieme a uomini di diversa etnia o razza, nell'incontro e nell'accettazione di diverse culture (si presentavano al pubblico mondiale anche indossando costumi locali di altre nazioni). Un saggio fotografico documenta la visita di Krusciov in India (1956) e mostra la gente di Srinagar mentre fa la

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ [engelsina markizova - Bing images](#)

doccia con lui; oppure le immagini in cui appare “amico”, “fratello”, “padre delle nazioni”, a testimonianza della natura internazionale del potere sovietico. Rispetto alle immagini di Krusciov, le fotografie di Breznev erano spesso delle “messe in scena”, più statiche e costruite, meno emotive; la cattura visiva del contatto fisico rimase comunque un elemento fondamentale, espresso attraverso le forme di una stretta di mano o di un applauso. Tale differenza può essere spiegata dalla perdita progressiva dell’eredità entusiastica del Disgelo e dalle gravi condizioni salutari di Breznev negli ultimi anni del suo mandato: la malattia influenzava negativamente il suo aspetto e, di conseguenza, la percezione del governo sovietico. Egli divenne presto oggetto di ironia. La situazione mutò gradualmente con Gorbaciov: si abbandona il volto pietrificato e grottesco che aveva caratterizzato le fotografie del leader precedente a favore di una maggiore emotività, in particolare evidenziata negli incontri con i capi degli altri paesi. Durante il suo soggiorno a Washington, egli viene ritratto sorridente insieme Reagan, poco prima della firma dell'accordo tra Unione Sovietica e Stati Uniti sull'eliminazione dei missili a corto e medio raggio¹⁵².

L’Unione Sovietica era lo Stato più grande al mondo e i canali mediatici, soprattutto la televisione, erano indispensabili per il mantenimento dell’unità nel Paese. Negli anni Quaranta si contavano solo 400 apparecchi in tutto il territorio; nel 1960 solo il 5% del pubblico sovietico guardava la televisione, mentre dopo poco più di un decennio la percentuale sale al 98%. Secondo alcune fonti, per le famiglie sovietiche “guardare la televisione era la terza attività più frequente in Urss, dopo aver lavorato e dormito”¹⁵³. È il Dipartimento di Propaganda del Comitato Centrale del Partito Comunista a stabilire, nel 1970, un’ideologia e un sistema di programmazione più centralizzato di tutti i mass media. Un altro decreto, del 1973, fissa la televisione come primo canale mediatico; il Comitato di controllo cambia nome in “Comitato statale dell’Urss per le trasmissioni televisive e radiofoniche”, più comunemente noto con il suo acronimo in lingua russa, *Gosteleradio*. Diversamente da quanto avveniva in Occidente, la programmazione sovietica era circoscritta a trasmissioni politiche o educative (i programmi locali non avrebbero dovuto interferire con i programmi nazionali del *Pervaya*, unico canale

¹⁵² D. Baltermants and A. Gostev, Photo, 1989.

¹⁵³ Michael J. Bazylar, Eugene Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, pp. 295-296 ([Television and the Law in the Soviet Union \(lmu.edu\)](https://www.lmu.edu/entertainment-law-review/vol11-no1-articles/michael-j-bazylar-eugene-sadovoy-television-and-the-law-in-the-soviet-union)).

trasmesso negli anni Sessanta), in cui i commentatori televisivi non erano giornalisti, ma propagandisti pagati direttamente dal Partito. All'altezza del 1977, lo storico Roy Medvedev aveva affermato che i cittadini sovietici avevano una visione estremamente distorta del mondo, in quanto «informati al livello più semplice delle cose che accadono nel loro paese e sono ancora più ignoranti sugli eventi nel mondo in generale»¹⁵⁴.

Con Gorbaciov, salito al potere nel marzo del 1985 in qualità di ultimo Segretario Generale del PCUS, si assiste a una rivoluzione dell'apparato informativo. Egli si trova a dover fronteggiare un Paese in piena stagnazione economica, con una dilagante corruzione e un ramificato sistema clientelare, oltre a una sempre più preoccupante economia nera (in gran parte retta dalla criminalità organizzata). Diventa insostenibile, a quel punto, la competizione tecnologica e militare con gli Stati Uniti. Questi problemi lo indussero ad apportare drastiche riforme al sistema. Nell'aprile di quell'anno, il leader sovietico annuncia la *Glasnost*, introducendo una nuova politica di diffusione delle informazioni in Unione Sovietica. Gorbaciov assicura alla popolazione che i canali mediatici avrebbero finalmente fatto scorrere la verità piuttosto che una sua versione sterilizzata. A differenza della *Glasnost*, l'altro cardine della sua politica innovativa, la *Perestrojka*, non ha risvolti sui media, almeno in un momento iniziale: televisione, stampa e radio permangono al di sotto della gestione governativa (è anche per questo motivo che inizia a essere richiesta una privatizzazione, almeno parziale, del sistema mediatico). La messa in atto di una rivoluzione nel sistema informativo è smentita al suo esordio: in occasione del 27esimo Congresso del Partito comunista sovietico, Gorbaciov annuncia pubblicamente la sua considerazione dei mass media come strumento di creazione e veicolo di espressione del punto di vista del PCUS, sottintendendo una linea di continuità nella cooperazione tra il Partito e il sistema mediatico. La conferma si ottiene in occasione dell'incidente nucleare di Černobyl', il 26 aprile del 1986: l'eco della prima catastrofe nucleare arriva in tutto il mondo, ad eccezione dei media sovietici che mantengono il silenzio. Solo tre giorni dopo viene letto un bollettino di 24 parole che informava dell'accaduto, mentre Gorbaciov lascia passare ben otto giorni prima di rivolgersi personalmente alla nazione. Il suo discorso televisivo può essere riassunto in un attacco all'Occidente, per aver ingigantito le conseguenze di un incidente in Unione Sovietica. Tuttavia, la copertura mediatica di quell'evento aumenta con il passare del tempo, con

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 301.

l'apparizione dei giornalisti televisivi sulla scena e la rappresentazione degli effettivi danni causati alla fabbrica. Per questo, Černobyl' diventa un momento spartiacque nella storia e nelle dinamiche dei media in Unione Sovietica: da quel momento, nasce e si alimenta una politica trasparente e di apertura anni luce lontana dalla tradizione.

«A good indicator of a nation's political system is the state of its television industry. If the system is democratic, television will provide, in addition to entertainment, valuable critical coverage of the government and events in the country. In a totalitarian system, television news merely presents the formal governmental position»¹⁵⁵.

Un mese dopo, nel maggio del 1986, il quotidiano *Pravda*¹⁵⁶ (parola che in russo significa “verità”), fondato nel 1912 e fino al 1991 organo di stampa ufficiale del Partito Comunista, accusò *Vremya*, il principale telegiornale sovietico, di presentare le notizie in modo unilaterale, in particolare in Occidente. Le critiche riguardanti la copertura mediatica sleale dell'Ovest furono costruttive ed efficaci al cambiamento della programmazione televisiva. Nel frattempo, la città di Mosca iniziò a usufruire di satelliti televisivi per creare dei “ponti spaziali” tra il pubblico televisivo russo e quello americano: l'affievolimento delle tensioni tra le due potenze iniziò a essere evidente anche in televisione, dove l'Occidente assume una valutazione più positiva (per fare un esempio, un documentario televisivo esaltò il successo ottenuto da McDonald's, mostrando la rapidità del servizio, in contrasto alla lentezza e alla scortesia dei servizi di ristorazione dell'Unione Sovietica¹⁵⁷). Ben presto la televisione sovietica diventò lo specchio della corruzione interna ed esterna al Partito: il pubblico non poteva credere a ciò che stava vedendo, alla prima resa visiva e pubblica di ciò che, in passato, sarebbe stato causa di detenzione, esilio o morte. Le limitazioni non furono immediatamente soppresse, almeno non tutte: i mass media potevano indirizzare le critiche al governo locale e ai funzionari del PCUS, ma non alla *leadership* nazionale, in particolar modo a Gorbaciov; era concessa la menzione a Lenin, fondatore divino dello Stato, ma solo ed

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 294.

¹⁵⁶ Ai tempi di Lenin, «The job of the Communist newspaper Pravda, despite its title, was not to provide the truth, but to convince the reader about the proper interpretation of the truth», *ibidem* pp. 296-297.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 304.

esclusivamente in chiave elogiativa. «In 1988 and 1989, television broke both these taboos. Given the television spotlight, numerous Supreme Soviet deputies rose to criticize the handling of the country by Gorbachev and his closest advisors.»¹⁵⁸.

I cambiamenti radicali che investirono il settore televisivo sovietico rafforzarono la necessità di istituzionalizzazione degli stessi. Il 15 luglio del 1990, Gorbaciov emise il “Decreto del Presidente dell’Urss sulla democratizzazione e lo sviluppo della televisione e della radiodiffusione in Unione Sovietica”¹⁵⁹, con il fine di svincolare radio e televisione dall’influenza del Partito e di consentire l’accesso ai governi locali e ad altri partiti politici. Tale Decreto, nella sua brevità (si componeva di un preambolo e di cinque articoli), segnò la fine del monopolio della televisione nell’Unione Sovietica. Il preambolo affermava che televisione e radio non avrebbero più potuto essere riconosciuti come i più grandi mezzi di comunicazione dei media per l’informazione, la propaganda e l’educazione e che i programmi televisivi e radiofonici avrebbero dovuto contribuire a formare l’opinione pubblica e i sentimenti delle persone¹⁶⁰. Il 2 agosto dello stesso anno venne approvata dal legislatore sovietico la legge che apportava modifiche alla regolamentazione della stampa e di altri mezzi di comunicazione di massa. Tra le altre cose, venne abolito il potere legale del *Glavlit*, l’ufficio di censura sovietico, che deteneva da sempre il timbro dei censori, senza cui nessun articolo poteva essere accettato dalle tipografie statali, né alcun discorso poteva essere letto sui mass media elettronici. Si definivano le espressioni “libertà di stampa” e “libertà di parola”, stabilendone i confini e le sanzioni penali in caso di trasgressione: erano proibite la pubblicizzazione di informazioni contenenti segreti di stato o protetti dalla legge, la violazione del diritto alla privacy dei cittadini, la diffamazione, la propaganda bellica, l’incitazione alla violenza e alla crudeltà¹⁶¹. Lo Stato e il Partito Comunista, secondo quanto stabilito dalla legge, persero il diritto esclusivo di possesso e controllo dei mass media.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 305.

¹⁵⁹ Elizabeth Shogren, *Glasnost Update: Gorbachev Unchained Soviet Radio and TV, but fledgling capitalists have to scramble for the Money to Invest in their Media Projects*," L.A. Times, ottobre 1990.

¹⁶⁰ Michael J. Bazylar, Eugene Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 308.

¹⁶¹ *Ibidem*, pp. 315-316.

3.4 Il cinema freddo: Stati Uniti

Durante la guerra fredda, l'industria cinematografica è stata spesso utilizzata come mezzo per controllare e orientare l'opinione pubblica nazionale e internazionale, diventando un altro fondamentale fronte di battaglia. Se il divario nucleare, che ha visto primeggiare gli Stati Uniti, è stato in seguito colmato dallo sviluppo e dai progressi nella tecnologia spaziale russa, questo settore di propaganda ha dato agli americani un netto vantaggio rispetto all'Unione Sovietica. Il cinema americano annovera una vasta gamma di generi: il musical è l'emblema di un cinema che esalta la way of life americana, così come il western (in cui l'eroe è il non conformista, si pensi a *High Noon*¹⁶²), ma anche drammi, commedie accompagnano l'ingente produzione di film esplicitamente anticomunisti (ne sono stati pubblicati settanta nei primi anni della Guerra fredda, tra il 1948 e il 1953). Uno dei primi esempi di propaganda cinematografica della Guerra fredda è il cortometraggio del 1948, *Make mine Freedom*¹⁶³, un film d'animazione che abbraccia un pubblico universale, esaltando, attraverso il filtro dell'intrattenimento, i vantaggi e le libertà di cui possono godere soltanto coloro che vivono in una società capitalista. L'esordio è già sufficientemente esplicativo del contenuto: «This is one of a series of films produced by the Extension Department of Harding College to create a deeper understanding of what has made America the finest place in the world to live». Sono molteplici i cartoni pro-capitalisti realizzati in questo periodo: *The Profit Motive* (1948), *Meet King Joe*¹⁶⁴ (1949), *What makes us Tick* (1950), *It's Everybody's Business* (1954) sono altri esempi. È il governo a puntare anche sul cinema d'intrattenimento. Elmer Davis, direttore dell'OWI, aveva infatti affermato: «The easiest way to inject propaganda ideas into people's minds, is to let it go through the medium of an entertainment picture when they do not realize that they are being propagandized»¹⁶⁵.

¹⁶² *Mezzogiorno di fuoco* è un film western diretto da Fred Zinnemaan, datato 1952. Il protagonista (interpretato da Gary Cooper) è uno sceriffo che, per tutta la durata della pellicola, resta tenacemente fedele al proprio idealismo e ruolo sociale, nonostante sia rimasto solo (la comunità gli volta le spalle e, per un breve momento, anche la giovane moglie). La sua azione non è politica, ma morale e rispettosa dell'uomo, in perfetta «sintonia con quei diritti umani e civili che della storia americana sono – o dovrebbero essere – i fondamenti più nobili». Citato in: Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 174.

¹⁶³ Visione completa del cortometraggio al sito: [Make Mine Freedom \(1948\) - YouTube](#).

¹⁶⁴ Il cartone presenta Joe come il re dei lavoratori del mondo, «He can buy more with his wages than any other worker on the globe», [Meet King Joe \(1949\) - YouTube](#).

¹⁶⁵ Harvard Sitkoff, *Perspectives on Modern America: Making Sense of the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, 2001, p.75.

Con il trascorrere del tempo, i metodi di produzione e le tematiche della propaganda filoccidentale si sono affinati: i governi si rivolgono a studi cinematografici e televisivi per incorporare idee e valori nei loro prodotti. Il primo film *mainstream* statunitense di confronto e sfiducia nei confronti dell'Unione Sovietica è *The Iron Curtain* ("Il sipario di ferro", 1948): la pellicola racconta la storia di un funzionario dell'ambasciata russa di Ottawa, che nel 1945 scappa dall'Unione Sovietica trovando accoglienza negli Stati Uniti. Per ripagare la cortesia, decide di prendere parte alla "caccia agli infiltrati" (le spie russe all'interno dell'amministrazione americana), facendo riferimento ai documenti sulle attività dello spionaggio sovietico in Nord America che aveva portato con sé. È l'esordio della paranoia del nemico interno che verrà approfondita nelle pagine seguenti. Un altro caso di film americano con chiaro intento propagandistico è *Red Nightmare* del 1962, trasmesso per la prima volta sulla rete televisiva CBS, che offre un'inquietante panoramica degli Stati Uniti al di sotto dell'occupazione sovietica. Il film voleva essere un esplicito avvertimento per gli americani, che non avrebbero dovuto ignorare i loro doveri di cittadini dando per scontati diritti e libertà. Viene quindi mostrata loro l'alternativa, di gran lunga peggiore, di un dominio straniero.

In America, diverse organizzazioni sono incaricate di vagliare gran parte del repertorio nazionale, filtrando film politicamente sovversivi o moralmente discutibili. Garante dell'adeguata espressione patriottica dei cineasti, la *Motion Picture Producers and Distributors of America* (MPPDA, poi diventata la *Motion Picture Association of America*, o MPAA), che adotta il *Production Code*, "una serie di linee guida morali che per molti decenni ha governato e limitato la produzione del cinema negli USA", almeno fino al 1968, sostituito dal successivo MPAA *film rating system*. A Hollywood, il settore cinematografico è anche fortemente sorvegliato dall'FBI, impegnata nell'individuazione di comunisti antiamericani e nell'esortazione a produrre film di promozione della propria immagine come protettrice del popolo americano. Le operazioni di censura fortificano la nazionalizzazione del cinema e proteggono l'orientamento ideologico (anche in Italia, i film sovietici sono trasmessi dal '46 al '48, dopodiché scompaiono).

Gli anni del maccartismo hanno segnato visibilmente l'industria cinematografica americana e i suoi protagonisti: l'atteggiamento politico-amministrativo anticomunista conduce non solo all'estromissione forzata di gente del mondo dello spettacolo (attori, cineasti e soprattutto sceneggiatori) ma anche alla proiezione di tali dinamiche sullo

schermo. Cinematograficamente il maccartismo ha diverse letture, tra queste: «una reazione degli anticorpi sviluppati dalla società americana dello spettacolo alle inquietudini artistiche e alla feconda invasione creativa degli espatriati europei»¹⁶⁶. La caccia alle streghe nel mondo hollywoodiano è stata una delle prerogative dell'House Un-American Activities Committee (HUAC), la Commissione parlamentare per le attività antiamericane e questa sfida al cinema e alla cultura progressista è stata raccontata direttamente dai film. Seguendo un ordine cronologico: *The Hollywood Ten* (1951), un documentario di John Berry prodotto su richiesta di alcuni personaggi incriminati per veicolare una controinformazione che dimostrasse la loro innocenza; *A King in New York* (“Un re a New York”, 1957) di Charlie Chaplin: una volta scoperto di essere nel mirino dell'HUAC per il suo orientamento politico, egli realizza un film satirico che denuncia direttamente le inchieste attraverso la storia di un re fuggito in esilio negli Stati Uniti. La considerazione di questi ultimi come patria della libertà sarà presto smentita dalle vicissitudini del periodo storico: il protagonista, dopo essersi scontrato con la Commissione per le attività antiamericane, lascia l'America. Attori del calibro di Barbra Streisand e Robert Redford sono protagonisti del film di Sydney Pollack: *The Way We Were* (“Come eravamo”, 1973). Un romanziere di talento ma carente di ideali, conservatore e disimpegnato e una giovane appartenente alla Lega della Gioventù Comunista, progressista e politicamente attiva, vivono la loro breve e travagliata storia d'amore negli anni del maccartismo. Il film copre un arco temporale che si estende dal 1937 ai primi anni Cinquanta e ha avuto svariati problemi con la censura: nell'operazione di montaggio, vengono tagliati 75 minuti di scene di argomento politico sugli effetti delle *blacklist* a Hollywood. *The Front* (in italiano noto come “Il prestanome”) è un film del 1976, diretto da Martin Ritt, ambientato nella New York del 1952. Howard Prince, interpretato da Woody Allen, lavora come cassiere in un ristorante e svolge l'attività di allibratore nel tempo libero per aumentare le entrate. Un giorno riceve una proposta che diventerà frutto della sua ricchezza e celebrità prima e causa della sua condanna dopo: l'amico sceneggiatore Alfred Miller, il cui nome figura nella lista nera della Commissione per le attività antiamericane, gli chiede di diventare il suo *front man* in cambio di un 10% sui guadagni. Miller avrebbe avuto così la possibilità di presentare ancora le proprie

¹⁶⁶ Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 22.

sceneggiature a un network televisivo utilizzando il suo nome. Il film inizia con una sequenza di immagini e filmati in bianco e nero, utili a inquadrare il periodo storico in cui si svolge la vicenda, e finisce unendo ai *credits* i riferimenti agli autori e ad alcuni interpreti presenti nella lista nera e la fotografia che ritrae i manifestanti con i cartelli pro-Prince nel momento in cui sta per essere incarcerato. Martin Ritt mostra in modo evidente il totale asservimento della produzione alla Commissione (rappresentata come “strumento schizoide”¹⁶⁷), al punto da chiedere l’autorizzazione per l’utilizzo di uno scrittore piuttosto che di un altro. Il protagonista, pur essendo un approfittatore, un inetto che non metterebbe mai a rischio la propria vita in nome degli ideali, nella conclusione del film si scontra con l’HUAC: la sua opposizione è sostenuta dalla fede sincera nel diritto alla libertà di pensiero e al dibattito democratico, da sempre esaltati in un’America che aveva perso, per un attimo, la propria identità. Facendo un balzo temporale si arriva a *Guilty by Suspicion* (“Indiziato di reato”, 1991), film di esordio di Irwin Winkler che, ispirandosi alla vita di John Berry¹⁶⁸, racconta la vicenda di un regista di fama, David Merrill (interpretato da Robert De Niro). Il protagonista, pur non avendo mai avuto simpatie comuniste, finisce sulla lista nera dell’FBI e gli viene ordinato di testimoniare davanti alla Commissione per discolarsi e denunciare i suoi colleghi dello spettacolo. David non si piega all’intimidazione e viene quindi estromesso dal mondo del cinema. Del XXI secolo, due film meritano di essere segnalati: *One of The Hollywood Ten* (2000), di Karl Francis e di un anno dopo, *The Majestic*, del regista Frank Darabont. Il primo si incentra sulla storia dello sceneggiatore Herbert Biberman e delle sue difficoltà nel girare il film *The Salt of The Earth*; il secondo, sempre ambientato negli anni Cinquanta a Hollywood, vede lo sceneggiatore Peter Appleton (Jim Carrey) accusato di comunismo per la sua partecipazione, in età universitaria, all’associazione “Pane, non pallottole”. A sua difesa, Peter racconta che il motivo era confinato alla presenza di una bella comunista, ma tale giustificazione risulta insufficiente: egli perde tutto, lavoro, denaro, fidanzata. A seguito di un incidente in macchina si risveglia, sprovvisto di memoria, a Lawson, una tranquilla cittadina della California, dove gli abitanti lo scambiano per Luke Trimble, un eroe di

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 70.

¹⁶⁸ Autore noir del periodo 1947-1951. Berry è stato il regista di diversi film risalenti a questo periodo, per ricordarne un paio: *Tensione* (1950), che trasporta nel poliziesco la pressione psicologica della caccia alle streghe maccartista e *Ho amato un fuorilegge* (1951), in cui l’angoscia, la sfiducia negli altri e la paura caratteristiche del clima maccartista si sono impadronite del protagonista del film. Il *noir* diventa l’ideale “specchio scuro” dell’America, espressione delle contraddizioni del Paese. *Ibidem*, pp. 111-112.

guerra dato per disperso da nove anni. Peter accetta l'identità che gli hanno attribuito, riscoprendo la fidanzata laureata in Legge e aiutando il padre nella restaurazione del cinema Majestic. Con la memoria, torna a galla anche la verità: gli investigatori dell'HUAC lo portano a giudizio. Quando si presenta davanti alla Commissione «Peter parla dei caduti in guerra per difendere quei diritti di libertà che l'HUAC sta sopprimendo. Qui, come in *Il prestanome*, il percorso del protagonista procede da un atteggiamento naïf e pragmatico nei confronti del mondo, sino a un approccio affettivo idealista»¹⁶⁹. Il mondo di finzione in cui incappano per un certo periodo di vita Woody Allen e Jim Carrey è funzionale al loro riscatto personale.

A differenza di quanto si verifica nella Seconda guerra mondiale:

«il maccartismo non forzò la produzione di opere propagandistiche di carattere nazionalistico, non fu, cioè, promotore di un'ideologia patriottica nelle pellicole hollywoodiane, ma esercitò su di esse una drastica azione anticomunista. Il fatto ci sembra di grande importanza, perché denuncia in modo chiaro quanto il maccartismo fu – nella sua diabolica ferocia – in paradossale buona fede»¹⁷⁰.

Anche a seguito del 1951 e delle estromissioni causate dalle liste nere, persiste un film noir americano, anche a causa dell'istituzione della commissione Kafauver sulle attività criminali, che ricalcava i metodi inquisitori maccartisti. La violenza diventa sempre più inumana e la criminalità suscettibile di infiltrarsi in ogni luogo. In *La città è salva*, film che vede l'ultima apparizione in un film della Warner Bros di Humphrey Bogart, diretto da Bretaigne Windust e, non accreditato, Raoul Walsh, gli omicidi sono compiuti da una “società di servizi” che lavora con killer insospettabili. *Ore disperate* (1955) mostra l'irruzione della criminalità nelle case, nelle famiglie; il filone cinematografico sul crimine nelle città provinciali slitta l'immagine del gangsterismo da fenomeno metropolitano a cancro paralizzante dell'intero territorio americano (*Sabato*

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 71.

¹⁷⁰ Estratto da: Franco La Polla, *Sogno e realtà americana nel cinema di Hollywood*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 140 e citato in: Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 74.

tragico di Richard Fleischer e *La città del vizio* di Phil Karlson risalgono entrambi al 1955).

I temi della guerra e dello spionaggio tornano sotto molteplici forme nella produzione cinematografica di Alfred Hitchcock, «spesso come sfondi reinventati e plasmati senza alcuna pretesa di verosimiglianza, che mettono in risalto paure, limiti, ambiguità dei personaggi in gioco, delle ideologie e degli stati contrapposti, finendo così per aiutare a riflettere con maggior acume e spirito critico»¹⁷¹. Una produzione, quella del regista inglese, non rientrando nel filone del cinema politico («Il pubblico non si interessa di politica al cinema», aveva affermato), ma in un raffinato cinema d'autore. Dodici tra i film di Hitchcock possono essere indubbiamente considerati di spionaggio, tra cui troviamo: *Sabotage* (1936); *Notorius* (“Notorious, l'amante perduta”, 1946); *The Man Who Knew Too Much* (“L'uomo che sapeva troppo”, 1956); *North by Northwest* (“Intrigo internazionale”, 1959); *Torn Curtain* (“Il sipario strappato”, 1966) e *Topaz* (1969). Il già menzionato Martin Ritt si ritrova alla regia di un film del 1965, *The Spy who came in from the Cold* (“La spia che venne dal freddo”), in cui il protagonista è una spia inglese che riceve l'incarico di eliminare il capo dei servizi segreti tedeschi durante la Guerra fredda. Altri film sulle medesime tematiche sono *The Hunt for Red October* (“Caccia a Ottobre Rosso”), tratto dall'omonimo romanzo di Tom Clancy, in cui, nel 1984, un sottomarino atomico diventa la rischiosa quanto preziosa posta in gioco nella Guerra fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti, e *The Russia House* (“La casa Russia”), un film di spionaggio “alla fine dello spionaggio” (sembra aprirsi una finestra di speranza su un mondo in cui le leggi umane e sentimentali hanno un valore maggiore di quelle politico-giuridiche) in cui il protagonista, un editore inglese nelle vesti di una spia, tradisce, per amore, il proprio Paese riferendo al servizio segreto sovietico le informazioni di cui è in possesso. Entrambi i film sono del 1990 e in entrambi figura Sean Connery (il James Bond dal 1953 al 1971). In conclusione a questo ventaglio esemplificativo di film di spionaggio, *Spie come noi* (1985), diretto da John Landis, che racconta le avventure di due inetti agenti segreti durante la Guerra fredda.

Il genere cinematografico che si interessa maggiormente alla Guerra fredda è la fantascienza, in due direzioni: o film apocalittici o fantascienza che tende a virare

¹⁷¹ Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria, 2004, p. 115.

sull'horror. *Red Planet Mars* (1952) e *The Blob* ("Fluido mortale", 1958) presentano creature aliene, forze oscure che assumono il controllo del mondo di nascosto: una lampante metafora dell'infiltrazione comunista. Don Siegel dirige: *Invasion of the Body Snatchers* ("L'invasione degli ultracorpi", 1956). In una tranquilla cittadina sulla costa californiana, Santa Mira, improvvisamente accadono cose strane, alcune persone sembrano non essere più loro stesse, i parenti non riconoscono più i loro cari, i loro amici. Si racconta di queste vicende ad un membro esterno nel film. Un medico e la sua fidanzata vengono a conoscenza della graduale invasione aliena in corso: «enormi bacilli ricreano alla perfezione le sembianze di ogni abitante, riproducendone e assorbendone la mente durante il sonno, trasformando l'intero paese in esseri totalmente privi d'umanità»¹⁷². Morale: vietato addormentarsi, in quanto lo scivolamento nel comunismo avviene con la stessa naturalezza con cui si scivola nel sonno. Queste "finte persone" vengono smascherate perché incapaci di provare alcun tipo di emozione: una sequenza mostra un bambino che viene investito da un'auto per strada e i cittadini sono disinteressati all'accaduto, nessuno si emoziona dinanzi a un evento di una tale drammaticità. Questo "classico della paranoia" è stato riconosciuto come una critica al conformismo, ma soprattutto come la rappresentazione del pericolo dell'infiltrazione comunista nella società americana, diventando la metafora della guerra fredda e del clima che si respirava a quell'epoca. Il film veicola due importanti messaggi: il nemico non abita solo in Unione Sovietica, ma può trovarsi in casa (questo legittimava la caccia alle streghe di quel tempo, come accade in questo caso con gli alieni¹⁷³); il comunismo quale causa del soffocamento dell'individualismo (gli alieni sostituiscono interamente le persone, diventando una sorta di automi con obblighi superiori). *The Day the Earth Stood Still* ("Ultimatum alla terra", 1951) – film di fantascienza diretto da Robert Wise ambientato a Washington: uscito da un disco volante approdato sulla terra, Klaatu, un extraterrestre dalle sembianze umane, trova ospitalità presso un'affittacamere. Contrariamente alla rappresentazione degli alieni nell'*Invasione degli ultracorpi*, come minaccia all'umanità, il film ora analizzato presenta Klaatu come portatore di un messaggio pacifista, sebbene attraverso un inquietante

¹⁷² *Ibidem*, p. 133.

¹⁷³ Le copie aliene non sono seminatrici di morte e distruzione, si limitano a infiltrarsi in modo trasparente nella quotidianità: allo stesso modo, gli americani temevano che i comunisti potessero vivere e lavorare tra di loro senza possibilità di riconoscimento.

ultimatum: qualora le potenze mondiali avessero esteso la guerra ad altri pianeti, la Terra sarebbe stata distrutta dalla Confederazione Galattica, un ente per la tutela della pace.

Quello della bomba atomica era invece un tema molto scottante: non si poteva non documentare nel cinema la distruzione che aveva provocato. Il cinema giapponese realizza in questi anni una moltitudine di film su questo: *Children of Hiroshima* (1952) rientra indubbiamente tra i più famosi. Le autorità alleate scoraggiano questi film (il Giappone era all'interno dell'amministrazione militare americana), poiché fornivano un'immagine negativa. Paradossalmente, i film giapponesi emblema della bomba atomica sono la serie iniziata nel 1954 dei *Godzilla*, raffigurato come un enorme mostro marino preistorico risvegliato e potenziato dalle radiazioni nucleari. Questo personaggio è stato concepito nel ricordo dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki e quindi diventa una metafora per le armi nucleari. Il cortometraggio francese di una ventina di minuti di Chris Marker, *La jetée* (1962), racconta nuovamente di un mondo post-atomico, da cui l'umanità può uscire soltanto viaggiando nel tempo. Tornando in America, svariati film descrivono la guerra atomica: nel 1952 viene prodotto *Duck and Cover*, un cortometraggio educativo rivolto in particolare al giovane pubblico, che intreccia l'animazione con filmati live-action; la narrazione fuori campo spiega come agire in caso di attacco nucleare nel tentativo di assicurare la sopravvivenza. *On the Beach* ("L'ultima spiaggia", 1959; il *remake* risale agli anni 2000) è ambientato in un mondo post-apocalittico dove l'Australia è l'unico continente che non ha conosciuto la devastazione nucleare. La celebrità di Stanley Kubrick, regista di precisione maniacale di un cinema eclettico, è ancora una volta rafforzata con la realizzazione del film *Dr. Strangelove or: How I Learned to Stop Worryng and Love the Bomb* ("Il dottor Stranamore – Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba", 1964): una *black comedy* ispirata all'omonimo romanzo e alla crisi dei missili di Cuba che narra di un imminente attacco nucleare all'Unione Sovietica condotto da un generale americano che ha perso il senno. La comicità si applica alla messa in risalto dell'incompetenza degli uomini al comando e la satira si rivolge alle debolezze dei deputati al controllo dei sistemi politici e militari. Complessivamente, il film offre una versione sdrammatizzata, tra il surreale e il grottesco, della guerra fredda e della minaccia di una guerra nucleare. Dello stesso anno, *Fail-Safe* ("A prova di errore", oggetto di *remake* nel 2000) di Sidney Lumet: il governo sovietico deve tentare di fermare l'attacco nucleare su Mosca, il cui ordine è stato dettato

da alcuni errori nel sistema di difesa militare americano. Primo mockumentary¹⁷⁴ (da *to mock*: prendere in giro) della storia del cinema, *The War Game* (1965) diretto da Peter Watkins, che descrive, per circa 50 minuti e attraverso un filmato in bianco e nero¹⁷⁵, il preludio e le conseguenze dell'attacco nucleare in Gran Bretagna da parte dell'Unione Sovietica. La medesima ossatura tematica si ritrova in *The Day After* ("Il giorno dopo", 1983), dove i destinatari dell'attacco nucleare sono gli abitanti di zone rurali come Lawrence e Kansas City. Un altro esempio di questo elenco non complessivo della totalità dei film realizzati su questo argomento, *Miracle Mile* ("Soluzione finale", 1988): Steve De Jarnatt dipinge la storia d'amore tra un musicista e una cameriera nel clima di un imminente attacco nucleare. Film del 2023, scritto, diretto e co-prodotto da Christopher Nolan: *Oppenheimer* prende spunto dalla biografia *Robert Oppenheimer, il padre della bomba atomica*. Un'opera fluviale che si sviluppa tra *flashback* e *flashforward*, colore e bianco e nero, suggestioni visive e sonore, raccontando l'affermazione, il tormentato flusso di coscienza e la "caduta" del fisico che inventò la bomba atomica (interpretato da Cillian Murphy).

3.5 Cinema sovietico e Guerra fredda

Il cinema sovietico, in particolar modo nella fase temporale compresa tra il 1946 e il 1954, segue la scia americana nell'utilizzo del cinema come arma strategica. Nasce un cinema prettamente di propaganda, soprattutto con il regime staliniano: si producono pochi film nel dopoguerra, realizzati solo entro dettami rigorosi e di scarsissima qualità. La maggior parte di questi mettono a punto un'operazione di riciclaggio di tematiche emergenti nei film americani, proponendo un rovesciamento della medaglia: tra il '46 e il '50, il 45,6% dei cattivi, degli antagonisti sullo schermo sono americani o britannici¹⁷⁶. Nonostante i vani tentativi finalizzati a bilanciare la cinematografia degli Stati Uniti, anche attraverso l'istituzione del Ministero della cinematografia (sostitutiva del Comitato

¹⁷⁴ *Mockumentary*: "falsi documentari" che oscillano tra la dimensione reale e quella finzionale.

¹⁷⁵ Il *mockumentary* si realizza con l'utilizzo di alcuni strumenti retorici del documentario istituzionale: interviste a personaggi esistenti, la voce fuori campo, il tipico narratore onnisciente, utilizzo di immagini repertorio (cinegiornali), fonti primarie di due tipi video (riprese d'epoca, materiali d'archivio) e fotografie. Ci sono anche delle retoriche formali: la qualità materiale, visiva; i materiali sono rovinati, usurati dal tempo (non possono essere immagini perfette), hanno una qualità funzionale. L'immagine come fonte rozza, l'immagine bianco e nero, vecchia, d'altri tempi.

¹⁷⁶ Tony Shaw, Denise J. Youngblood, *Cinematic Cold War: The American Struggle for Hearts and Minds*, Kansas, University Press of Kansas, 2010, pp. 41–42.

per gli affari del cinema), la propaganda sovietica non raggiunge i risultati auspicati¹⁷⁷. Dopo la morte di Stalin del 1953, l'Amministrazione principale degli affari cinematografici prende il posto del Ministero: i cineasti acquisiscono una maggiore libertà produttiva grazie alla mancanza di un controllo diretto da parte del governo. Nel decennio che segue, il cinema sovietico propone un ripiegamento sulla propria società, celebrata come migliore rispetto a quella americana. Nel 1957, con il termine della censura, il processo di destalinizzazione e i progressi sovietici nella corsa spaziale, riemerge il genere di fantascienza russa, rappresentato dall'epopea di Ivan Efremov, *La nebulosa di Andromeda*, che ispira un film di straordinario successo del 1967.

Nell'immediato dopoguerra, l'industria cinematografica russa deve affrontare un lungo periodo di bassa produttività, a causa di due motivi: la scarsa disponibilità finanziaria e la presenza di una censura estremamente restrittiva. Questa stagione, infatti, è generalmente indicata come l'"età dei pochi film": se all'altezza del 1940 vennero realizzati ben 38 lungometraggi, undici anni dopo la produzione cala notevolmente (si contano solo nove film, comprendenti anche mere riprese cinematografiche di concerti o spettacoli di teatro). Per sopperire parzialmente all'inattività del momento e mantenere una discreta affluenza nelle sale cinematografiche, inizia una fase di proiezione dei cosiddetti film-trofeo, pellicole straniere importate in Urss in seguito alle occupazioni della Seconda guerra mondiale. Nel settembre del 1946 viene approvato un decreto speciale del Comitato centrale del PCUS: il contenuto apporta una condanna a quei film considerati non ideologicamente ortodossi, "film privi di idee". Il "realismo socialista" cinematografico di quegli anni, con la rappresentazione idilliaca della vita nei *kolchoz* (fattorie collettive) e di una società russa pacifica e armoniosa, risultava inverosimile e assumeva quindi tutti i caratteri di un "irrealismo socialista"¹⁷⁸. *Skazanie o zemle sibirskoj* ("La canzone della terra siberiana", 1947) di Ivan Pyr'ëv e *Poezd idët na vostok* ("Un treno va in Oriente", 1948) di Julij Rajzman rientrano in questo filone di film che incontravano apprezzamento da parte del pubblico sovietico in quanto intrisi di ottimismo e la loro visione costituiva un necessario momento di evasione.

¹⁷⁷ I film antiamericani furono apprezzati dal pubblico, ma probabilmente non furono suscettibili di soffocare totalmente l'ammirazione verso la cultura americana; *ibidem*, p. 42.

¹⁷⁸ Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 182.

Verosimilmente restitutivi del clima della guerra fredda sono in misura maggiore i *thriller* di politica estera, di cui Oksana Bulgakowa descrive il tipico modello drammaturgico:

«il nemico proveniente da fuori (il sabotatore, l'agente segreto, la spia) si insinua nel Paese e provoca catastrofi. Egli si sceglie una vittima del luogo (l'intellettuale debole, il fiancheggiatore e traditore eterno) e viene sconfitto da gente semplice e vigile e da collaboratori del KGB dai muscoli d'acciaio»¹⁷⁹.

Gli Stati Uniti vengono presentati come una società poliziesca dominata da oppressione e violenza. Un altro particolare filone del cinema sovietico di questi anni è quello biografico: di carattere patriottico, i film realizzati propongono un'esaltazione delle gesta delle grandi menti della storia russa (scienziati, artisti o uomini di stato). Le linee del canovaccio prevedono:

«La personalità storica di rilievo sviluppa un'idea guida che però non viene tenuta in considerazione a causa degli intrighi di uno straniero sovvenzionato dallo Stato zarista conservatore, e che solo dopo la rivoluzione (quantunque ciò accada dopo la morte dell'eroe) raggiunge la massa, che lo traduce in atto»¹⁸⁰.

Ivan il Terribile (1944), di Sergej M. Ejzensthejn, costituisce il modello di film biografico, prima parte di una trilogia che descrive l'ascesa al potere dello zar, fondatore di uno stato unitario e centralizzato.

Se la Seconda guerra mondiale incrementa la produzione di film storici, il dopoguerra applica la volontà celebrativa al genere bellico, che rappresenta in stile epico le vittorie dell'ultimo conflitto (in particolare il riferimento alla battaglia di Stalingrado – *Stalingradskaja bitva*, diretto da Vladimir Petrov nel 1949 – e alla presa di Berlino). Film emblematico è *La giovane guardia* del 1948, diretto da Sergej Gerasimov: il titolo prende

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 182. Estratto da: Oksana Bulgakowa, *Cinema sovietico: dal realismo al disgelo, 1941-60*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. L'Europa*, vol. III, tomo I, Torino, Einaudi, 2000, p. 709.

¹⁸⁰ *Ibidem*. O. Bulgakowa, *op. cit.*, p. 711.

in prestito il nome dell'eroica organizzazione partigiana clandestina, costituita da giovani esponenti del *Komsomol*, che sotto l'occupazione nazista cadranno vittime di una rappresaglia della Gestapo. Come in ogni altra cinematografia dei Paesi che hanno conosciuto in modo tangibile l'orrore della guerra, anche in Unione Sovietica si sviluppa il filone dedicato al rimpatrio dei reduci, seppur con alcune direttive da rispettare. Il tema della differenza tra la guerra sognata e quella reale e la difficoltà di reintegrazione al ritorno sono temi frequentissimi nel cinema di quegli anni (*I migliori anni della nostra vita*, 1946, capolavoro del cinema americano, ne è un esempio). A differenza dei film come *La grande parata* di King Vidor (1925), per fare un esempio remoto ma efficace, che mostra chiaramente la difficoltà, talvolta l'impossibilità, dei sopravvissuti alla guerra di adattarsi nuovamente a una società che non sembra comprendere la portata dell'esperienza bellica (chi tornava dal fronte spesso veniva considerato come uno squilibrato, un eccentrico, una persona dai comportamenti divergenti da quelli consueti e quotidiani) ed evidenzia il significato metaforico dell'amputazione (i reduci che ancora abbracciano la vita hanno perso comunque, fisicamente e/o moralmente, una parte di sé stessi), i film sovietici del secondo dopoguerra tacciono gli enormi problemi del reinserimento e della tormentosa presa di coscienza di quanto accaduto. Solo il compiacimento dei soldati per aver dato il proprio contributo alla vittoria e la manifestazione di un'ottimistica fiducia nel futuro del Paese possono essere rappresentati nelle pellicole. Giovanni Buttafava ha recensito in questo modo il film *Tri vstrechi* ("Tre incontri") di Pudovkin del 1948: una «sequela di episodi di abnegazione, stacanovismo, felicità artefatta, punteggiata da coretti e canzoncine ottimistiche»¹⁸¹.

Le nuove disposizioni nel mondo dello spettacolo non esentano il rispetto da parte di nessun regista, nonostante alcuni grandi nomi degli anni Venti, come Ejzenshtejn e Dovzhenko, tentino di opporre qualche forma di resistenza; Dziga Vertov, celebre autore de *L'uomo con la macchina da presa* (1929), limita la sua produzione dell'epoca ai cinegiornali, mentre Vsevolod Pudovkin, autore di modeste opere nel dopoguerra (*Admiral Nakimov*, "L'ammiraglio Nakimov" del 1947; *Zhukovskij*, 1950 e *Vozvrashchenie Vasilija Bortnikova*, "Il ritorno di Vasilij Bortnikov" del 1953) si adegua all'imposto sistema culturale perdendo l'originalità che lo aveva sempre contraddistinto.

¹⁸¹ Giovanni Buttafava, *Il cinema russo e sovietico*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 90.

Tutti i film risalenti al periodo staliniano sono dedicati alla sua celebrazione, o meglio, a una vera e propria mitizzazione, un'idealizzazione spesso sfociante nel ridicolo, portando all'estremo il culto della sua personalità attraverso la produzione di documentari prima e film a soggetto dopo. Come nel caso di Mussolini, Stalin sottopone alla propria approvazione ogni sequenza cinematografica in cui è rappresentato, ma le sue pretese si estendono anche alla scelta degli interpreti e al disegno delle loro uniformi.

I film per l'infanzia, si pensi alle favole di Aleksandr Ptushko (autore de *Il fiore di pietra*, 1946) e di divulgazione scientifica completano il cerchio dei generi su cui si basa la cinematografia in quella particolare fase storica. Queste pellicole non vennero mai proiettate nelle sale occidentali in quanto si riteneva non fossero suscettibili di incontrare e rispecchiare i gusti e gli interessi del pubblico.

In questo periodo poco florido per l'industria cinematografica viene prodotto un film che riscuote comunque un notevole successo: *Padenie Berlina* ("La Caduta di Berlino", 1949) diretto da Michail Edisherovich Chaureli. Congiuntamente ad esso, altri due film resero Chaureli il regista più famoso del periodo, il più apprezzato da Stalin e dal suo *establishment* (fu una sorta di cantore ufficiale, di apologeta del dittatore, nonché vincitore di due premi Stalin): *Kljatva* ("Il giuramento", 1946) e *Nezabyvaemyj 1919 god* ("L'indimenticabile 1919", 1951).

La caduta di Berlino è un grande «affresco storico, ma pur avendo un impianto da kolossal americano (durata di quasi tre ore) si basa su di un intreccio estremamente semplice»¹⁸². I protagonisti del film sono: Natasha, maestra elementare animata da un forte idealismo socialista, e Aleksej, operaio in un'acciaieria. Quest'ultimo, grazie alle sue abilità lavorative, vince un premio (l'Ordine di Lenin) che gli consente di incontrare personalmente Stalin, esaltato in questo film (proiettato nelle sale proprio il giorno del suo 71esimo compleanno) anche per le sue doti umane e militari. Nel momento in cui il protagonista si trova dinanzi al dittatore, si verifica uno scambio reciproco e confidenziale di suggerimenti: l'operaio offre a Stalin consigli volti al miglioramento dell'industria dell'acciaio, mentre il Capo del Governo lo aiuta a comprendere le proprie emozioni e gli spiega come riuscire a conquistare la propria amata, assumendo la parte di consigliere del proletariato perfino nei suoi problemi più intimi e personali. La dichiarazione d'amore va

¹⁸² Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 186.

a buon fine ma, nel frattempo, la vita dei due fidanzati viene sconvolta dall'irruzione della Seconda guerra mondiale. Le truppe hitleriane conquistano il loro villaggio, deportano Natasha, mentre Aleksej è atteso al fronte. Il giovane combatte valorosamente nella decisiva battaglia di Stalingrado, partecipa all'avanzata dell'Armata rossa fino alla presa di Berlino, dove incontra la sua fidanzata, sfuggita per miracolo al lager nazista. Tuttavia, le scene più emblematiche del film sono quelle che rappresentano Stalin: il culto del Capo giunge alla sua apoteosi ed egli diventa simbolo di speranza (il film si chiude, infatti, in una Berlino liberata dai russi, invasa da una folla inneggiante Stalin con bandiere rosse e gigantografie). Frequenti sono i paragoni, a tutto favore del capo sovietico, con Hitler, parodiato¹⁸³ come una bizzarra "macchietta": le inquadrature mostrano Stalin consapevole del suo immenso valore e delle sue tattiche di guerra, leader amato dal popolo, al quale infonde sicurezza e fiducia; convinto di avere la vittoria in pugno, egli mantiene un temperamento rilassato, a differenza del rivale tedesco, caratterizzato dall'alterazione perenne, dall'impazienza e dall'utilizzo di toni sempre più isterici con l'aumentare delle difficoltà nell'attacco alla Russia. La critica, che ha spesso confinato le proprie recensioni sulla sua produzione nell'ironia più grezza, per altro sviando da un'analisi dettagliata delle sue opere, non accolse favorevolmente il film di Chaureli, decretando l'inizio della discesa della parabola artistica del regista (dalla notorietà al dimenticatoio: al giorno d'oggi è impossibile vedere i suoi film, né in televisione, né al cinema, né in videocassetta). È opportuno ricordare, cercando forse di immaginarle, le doti cinematografiche di Chaureli nella direzione delle scene di massa, nella rappresentazione coerente dei fulminei cambi di registro (dalle sequenze drammatiche a quelle comiche senza soluzione di continuità). Giovanni Buttafava, a seguito di una descrizione frettolosa della sinossi, afferma che nel film «non esistono personaggi reali, non esiste sviluppo narrativo, neanche l'ombra di una pur minima articolazione drammatica»¹⁸⁴; la storia presentata da Chaureli si limita, dal suo punto di vista, a condensare la totalità dei luoghi comuni e delle direttive sul popolo sovietico. Più moderato è il giudizio di Georges Sadoul, nonostante nella conclusione descriva l'opera

¹⁸³ Più in generale, la tecnica parodica si estende: ai nazisti, rappresentati in uno stereotipo comune ad altre cinematografie straniere, come stupidi e malvagi, definiti spesso come "barbari"; e agli americani e agli inglesi, attraverso la messa in evidenza del conservatorismo dei governanti (Churchill in particolare) e della banalizzazione del loro apporto bellico nella guerra contro la Germania, ridotto a poco più di un'azione dimostrativa ma finzionale. *Ibidem*, pp. 190-191.

¹⁸⁴ Giovanni Buttafava, *Il cinema russo e sovietico*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 87.

come ricca di adulazione e di retorica, inserendola nel periodo più nero del cinema sovietico. Se gli occhi del critico cinematografico filtrano *La caduta di Berlino* in questo modo, altri strumenti di analisi consentono di intravedervi un fedele spaccato del suo tempo, un'odissea nel regime dittatoriale staliniano, tra iconografia, miti e stereotipi.

Il giuramento affronta le disgrazie di una sfortunata famiglia del Volga (il padre ucciso dai *kulaki*, la figlia dai “nemici del popolo” durante l'edificazione di una fabbrica di trattori a Stalingrado, la madre è stata testimone dell'ascesa al potere di Stalin e il figlio muore durante la Seconda guerra mondiale) sullo sfondo di alcune fasi caratterizzanti la storia dell'Unione Sovietica. Il titolo esplicita l'atto su cui il film si sofferma maggiormente: nel 1924 sulla Piazza Rossa, Stalin giura fedeltà, dinanzi alla bara aperta di Lenin, alla rivoluzione bolscevica e al suo leader. Con la realizzazione del progetto di rafforzamento del potere statale e dell'Armata rossa, il dittatore salva l'unità del Partito e i successi della rivoluzione, portando a compimento l'ufficiale impegno assunto di fronte al popolo sovietico.

«*L'indimenticabile 1919* completa la trilogia celebrativa di Stalin, questa mitizzazione del capo supremo, ricordando il ruolo da egli giocato nella difesa di Pietrogrado minacciata dall'intervento straniero e dal terrore controrivoluzionario»¹⁸⁵.

In seguito alla morte di Stalin (1953) si assiste a una ripresa della produzione cinematografica: la maglia della censura si allenta progressivamente e il mondo dello spettacolo si svincola dai fili del burattinaio al governo, a poco a poco si prendono le distanze dall'imposto conformismo agli ideali e all'estetica del realismo socialista degli anni precedenti. La distensione dell'atmosfera, anche soprannominata epoca del “disgelo” dal titolo di un romanzo russo del 1955, consente agli artisti di cimentarsi in nuove sperimentazioni stilistiche ed espressive, subordinando il contenuto politico. Nel 1956, Krusciov, nel suo attacco diretto ad alcune fondamenta del regime staliniano, denuncia il cinema di quegli anni, considerandolo il principale veicolo del culto della sua personalità. Tra i film del disgelo, i più revisionisti trattano il genere bellico in chiave alternativa: *Sorok pervyj* (“Il quarantunesimo”, 1956) narra la storia d'amore tra una soldatessa e il suo prigioniero, in cui il sentimento autentico prevale sulle opposte ideologie politiche dei due innamorati; o ancora, diretto da Sergej Bondarčuk, *Sud'ba*

¹⁸⁵ Marco Cipolloni e Guido Levi, *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2004, p. 186.

celoveka (“Il destino di un uomo”, 1959), un film che mette in discussione la condotta di un soldato russo in un campo di concentramento nazista. Nell’Unione Sovietica degli anni Sessanta si producono più di un centinaio di film all’anno. L’allontanamento dal realismo socialista a vantaggio della tensione a un nuovo umanesimo, grazie alla maggiore indipendenza dell’industria cinematografica dal controllo statale, si protrae fino al 1975, anno in cui vengono stabiliti i trattati SALT tra l’Urss di Breznev e i Paesi della NATO¹⁸⁶. Tuttavia, la censura non ha perso la propria voce. Il film di Marlen Chuciev, *Mne dvadtsat let* (“Ho vent’anni”, 1965), offre una rappresentazione l’Urss post-stalinista. L’ex-soldato Sergej torna a Mosca dopo due anni di servizio militare, una città ormai grigia e spenta¹⁸⁷ che non aiuta la nuova generazione a consolidare la propria identità, ma offre piaceri che fino a poco tempo prima non erano accessibili (le feste, i musei, la musica *swing*). Molte delle sequenze del film sono sottoposte a tagli e revisioni, imposti in parte dallo stesso Krusciov, e questo a dimostrazione del fatto che l’Unione Sovietica, nonostante la concessione di una maggiore libertà espressiva in ambito artistico, non si spoglia della sua essenza di regime autoritario, dove i film che incontrano un’approvazione priva di censura sono quelli che mostrano la cooperazione tra la classe operaia e quella intellettuale: la prima dà la sua forza alla seconda, che in cambio dona al proletariato la cultura e lo spirito. Questo aspetto si rileva anche in una pellicola di Chuciev precedente a quella sopra analizzata: *Vesna na Zarechnoy ulitse* (“Primavera in via Zarečnaja”, 1956).

La ripresa delle tensioni della Guerra fredda, con la presidenza americana di Ronald Reagan, induce la critica sovietica a ritornare più austera verso il cinema hollywoodiano, quasi quanto durante l’epoca staliniana. Tuttavia, non sono numerosi i film antiamericani prodotti in questo periodo e nei pochi esempi è chiara una distinzione tra gli americani ‘buoni’ e quelli ‘cattivi’. Con l’innovativa politica interna ed estera messa in atto da Gorbacev, la censura sparisce progressivamente. Anche negli Stati Uniti la raffigurazione dei sovietici inizia a cambiare, come dimostra il film *Red Heat* (“Danko”, 1988), diretto da Walter Hill. Per la prima volta nel cinema americano, i russi vengono presentati come persone tutto sommato amichevoli e non più, necessariamente, come una pericolosa minaccia alla sicurezza del paese.

¹⁸⁶ Giuseppe Russo, *Il cinema del disgelo. Sei registi in cerca di libertà*, Youcanprint Self-Publishing, Roma, 2017, p.10.

¹⁸⁷ G. Buttafava, *Il cinema russo e sovietico*, Fondazione scuola nazionale di cinema, Roma, 2000, p.166.

CAPITOLO IV: UN'ETICA DELLA COMUNICAZIONE OGGI E IL REATO DI DIFFAMAZIONE

Come disse lo psicologo Noam Shpancer, «Se non senti parlare molto di propaganda, questa è ciò che stai ascoltando». Il dizionario Merriam-Webster, il più affidabile in America, definisce la propaganda come: «La diffusione di idee, informazioni o dicerie allo scopo di aiutare o danneggiare un'istituzione, una causa o una persona». In altri termini, la propaganda contemporanea diventa sinonimo di persuasione manipolativa al servizio di un dato ordine del giorno. Gettando uno sguardo, anche distratto, sulla società mediatica in cui siamo immersi, è facile intuire di come la propaganda non sia mai scomparsa. Anzi, oggi è attiva più che mai, spalleggiata da tecniche e strumenti suscettibili di nascondere la sua essenza (la sua lunga storia evolutiva si interseca in modo indissolubile con l'evoluzione delle tecnologie comunicative).

Questo capitolo approfondirà, tra le altre cose, i doveri del giornalista nei confronti dell'opinione pubblica, offrendo un breve squarcio dei risvolti giuridici che conseguono alla trasgressione di alcuni fondamentali diritti dell'informazione e della comunicazione. Walter Lippmann è stato tra i primi a cimentarsi in una riflessione sul rapporto tra giornalismo e opinione pubblica. Il libro *Public Opinion*, pubblicato a New York all'altezza del 1922 a seguito della Prima guerra mondiale, offre una concettualizzazione teorica della seconda, del tutto simile alla concezione contemporanea. Il punto di partenza del libro è la guerra, un campo in cui l'avversario forgia e crede nella propria immagine del nemico, considerando, di fatto, reale ciò che si suppone essere reale. «Il solo sentimento che si può provare per un fatto di cui non si ha esperienza diretta è quello che viene suscitato dall'immagine mentale di quel fatto»¹⁸⁸. Lippmann sostiene che tra i fatti e l'individuo si crei uno “pseudoambiente”, che non ha corrispondenza con la realtà, ma è costituito dalle immagini che si offrono al suo sguardo: «Ciò che l'individuo fa, si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date»¹⁸⁹. A coronamento dell'introduzione del volume, Lippmann nota di come «la democrazia, nella sua forma originaria, non abbia mai seriamente affrontato il

¹⁸⁸ W. Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli, Roma 1999, p. 51.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 52.

problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno»¹⁹⁰.

L'accesso alle informazioni dipendeva da alcune variabili: il reddito, l'interesse, l'alfabetismo, il tempo libero a disposizione; ma anche per coloro che entravano in contatto diretto con i fatti non era assicurata la piena comprensione delle notizie, condizionate dalle esigenze dello stringato stile giornalistico. La varietà e l'ampiezza erano nemiche dell'informazione, proposta quindi attraverso fondamentali schemi interpretativi che, tuttavia, veicolano una conoscenza solo superficiale dei fatti: gli stereotipi. E quindi «un'opinione pubblica è soprattutto un'interpretazione moralizzata e codificata dei fatti»¹⁹¹. Lippmann si domanda, data la pluralità di sistemi di immagini, in che modo gli stereotipi possano trovare dimora nella mente di un individuo; la risposta è da ricercare nei leader, considerati i principali propugnatori di una realtà di cui non si fa esperienza in prima persona. La formazione di un'opinione pubblica, dal punto di vista dello studioso, sarebbe stata possibile solo attraverso lo sviluppo di «un metodo di pensiero politico che si fonda su documenti precisi, misurazioni, analisi e confronti»¹⁹².

Nell'ultimo capitolo di questo elaborato si tenterà di rispondere ad alcuni quesiti: quante delle considerazioni di Lippmann, a distanza di un secolo, trovano ancora un radicamento nella società mediatica contemporanea? Esiste oggi un'etica della comunicazione? A quali direttive devono sottostare i giornalisti per adempiere correttamente il loro dovere? In quale modo la legge ne diventa garante tutelare?

4.1 L'etica della comunicazione e il suo possibile dissolvimento nel Web 2.0

Il termine “etica” porta con sé, nel suo utilizzo, una sostanziale ambiguità: se da un lato esprime l'adesione a determinati criteri di comportamento, generalmente condivisi e senza i quali non ci si potrebbe orientare nell'agire quotidiano, dall'altro implica una riflessione su questo stesso agire, che veicola una presa di coscienza di tali criteri e, di conseguenza, la possibilità di metterli in discussione o, talvolta, di rigettarli¹⁹³. L'etica della comunicazione sorge nella seconda metà del Novecento e rientra nell'ambito delle

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 57.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 118.

¹⁹² *Ibidem*, p. 120.

¹⁹³ Adriano Fabris, *Etica della comunicazione*, Carocci editore, Roma 2014, p. 12.

etiche applicate, ma oggi più che mai, in un contesto generale dominato dall'abuso dei mezzi di informazione e dall'assenza di una sensibilità morale, risulta indispensabile sottoporre i processi comunicativi a un vaglio etico. Al pari del fondamento della deontologia professionale, l'etica mira principalmente a stabilire specifici doveri (motivando l'adozione di forme comportamentali positive) e le conseguenti sanzioni in caso di trasgressione. La ricerca che ne deriva non è assimilabile a quella della linguistica, ad esempio, che definisce le strutture del linguaggio e della comunicazione; si tratta di un'analisi più complessa sulla nozione di "agire comunicativo" e sui suoi processi, scopi e implicazioni in quanto atto dinamico e multiforme (alla domanda "Che cosa significa comunicare?", segue una risposta che varia ogni qual volta si privilegia un aspetto personalmente rilevante rispetto a un altro). Il modello comunicativo standard considera il comunicare una trasmissione di pensieri, notizie, idee, informazioni e dati – in una parola: messaggi – da un emittente a un destinatario¹⁹⁴ e il comunicare "bene" si basa sull'utilizzo di una forma efficiente ed efficace. Un ulteriore paradigma dell'agire comunicativo si concentra sulla creazione di uno spazio comune di relazione tra interlocutori: è qui che risiede la divergenza di fondo tra il modello della comunicazione e quello dell'informazione; nel primo caso l'interazione e il coinvolgimento sono presupposti costanti a differenza del secondo. Ogni interlocutore del modello comunicativo è considerato un agente razionale attivo.

In ambito giornalistico si parla di "buona retorica" della comunicazione e la sua inosservanza si manifesta nel momento in cui il modo in cui qualcosa è comunicato prende il sopravvento sul contenuto di ciò che viene comunicato.

«L'etica del primato dell'*audience* fa sì che lo stile con cui viene porta una notizia finisce per essere più importante della notizia stessa. La forma diviene sempre più autonoma rispetto al contenuto, e dunque suscettibile di rispondere ad altri principi e ad altre istanze, che non sono quelli motivati dalla fedeltà al contenuto stesso»¹⁹⁵.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 38.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 71.

Una “buona” retorica è quella in cui la volontà di orientare il proprio discorso a partire dalle esigenze dell’audience sia subordinata al dovere socratico di “dire la verità”, rispettando quindi, nell’espressione, ciò che si vuole comunicare. Al contrario, una “cattiva” retorica punta prioritariamente al raggiungimento del proprio *target*, indipendentemente dal contenuto; in tal caso, comunicazione diviene sinonimo di persuasione. Quest’ultima riesce nell’intento soprattutto quando viene manovrata da qualcuno in cui si crede (la comunicazione per così dire “riuscita” sottende sempre un rapporto di fiducia). La manipolazione, la persuasione e, come si ha avuto modo di vedere, la coercizione, sono finalizzate a condurre il destinatario in una direzione verosimilmente differente da quella verso cui andrebbe se non fosse soggetto a una forma di influenza. La coercizione è una forma di influenza violenta (modifica il contesto, detrae quote di libertà e azzerava le possibilità di movimento dell’interlocutore); la persuasione, come insegna la retorica del mondo classico, ha un fondamento basato sulla discussione, sul dibattito, sul discorso pubblico: quando si opera all’interno di un contesto pubblico, gli atti comunicativi possono avere una volontà persuasiva e questo avviene seguendo una tendenziale onestà intellettuale, in cui è implicita la considerazione delle opinioni altrui e, nonostante la volontà di prevalere, si occupa un piano di dialogo e di parità. Persuadere è una pratica essenzialmente “gentile”: è la via che viene intrapresa nel momento in cui si tenta di convincere qualcuno a fare o credere in qualcosa e questo tentativo non sottintende un obbligo (*L’arte del persuadere*, Massimo Piattelli Palmarini: in questo libro, l’autore ci fornisce le chiavi per comprendere quello che egli definisce “il solo modo civile di far cambiare le opinioni altrui e indurre le persone a modificare la loro volontà”). La manipolazione è ancora altro: non ricorrendo alla violenza, essa considera l’economia e la superiorità del processo manipolativo, che per essere attivato fa ampiamente uso di forme di comunicazione ingannevole. L’egemonia culturale era una forma di manipolazione, nell’accezione originaria, che voleva evitare il ricorso all’imposizione violenta.

La comunicazione instaura un legame democratico tra gli interlocutori, ma spesso accade che, pur di proteggere questo rapporto comunitario, si giunge a sacrificare la verità, la correttezza, l’obiettività: l’informazione rischia di essere subordinata alle esigenze della propaganda¹⁹⁶. Il giornalista, in particolare in una circostanza di guerra

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 97.

anomala e non dichiarata, si trova molto spesso a dover scegliere tra quel legame comunicativo che mira alla coesione (funzionale alla buona comunicazione) e la volontà, nonché il dovere, di approfondire, di criticare. All'altezza del 2001, anno dell'attacco alle Twin Towers, poco, oltre allo sviluppo dei mezzi di comunicazione favorito dalla digitalizzazione, sembra essere mutato dalla prospettiva mussoliniana di veicolare una falsata e prestabilita versione dei fatti. La principale fonte di notizie è la televisione:

«Dopo l'11 settembre 2001, per almeno un triennio, i *media* degli Stati Uniti sono rimasti paralizzati dal cosiddetto “patriottismo informativo”, hanno condiviso acriticamente ogni tappa che ha portato alla guerra contro Saddam. Dalla primavera del 2004 qualcosa è mutato nell'atteggiamento dei quotidiani. Ma quanto conta la stampa nell'America d'oggi? [...] Una ricerca attesta come l'80% dei cittadini degli Stati Uniti si sia approvvigionato di notizie sull'attacco americano all'Iraq soltanto dalla televisione. E c'è anche un particolare “sconvolgente”. Nell'estate 2003 un americano su cinque era convinto che Saddam Hussein avesse usato le armi chimiche e biologiche contro i marines in marcia su Baghdad. E dove si era informata questa gente? Tutta in televisione. Va notato peraltro che nessun reporter [...] aveva mai detto in un servizio video una sciocchezza del genere. Era bastata l'enfasi sul pericolo imminente, sulle maschere antigas indossate dai soldati a indurre il pubblico in errore»¹⁹⁷.

«Se non lo vedo non ci credo», «L'ho visto in televisione», sono due espressioni ancora oggi rafforzative di un giudizio. L'immagine ha un forte impatto emotivo sul pubblico e, nella sua verosimiglianza, si configura come “vera”. E allora, forse, non era errata la riflessione di Lippmann nel momento in cui annunciava l'esistenza di un “pseudoambiente”, in cui viene meno la distinzione tra realtà e apparenza e la credibilità si associa all'una e all'altra manifestazione. «E così tutto appare e si dissolve, senza soluzione di continuità, su uno schermo che non solamente è piatto, ma che tutto appiattisce allo stesso livello»¹⁹⁸. Un'odierna corrispondenza alle remote riflessioni di

¹⁹⁷ Roberto Reale, *Ultime notizie. Indagine sulla crisi dell'informazione in Occidente. I rischi per la democrazia*, Nutrimenti, Roma 2005, p. 26.

¹⁹⁸ Adriano Fabris, *Etica della comunicazione*, Carocci editore, Roma 2014, p. 104.

Lippmann si riscontra anche in una tendenza dell'informazione contemporanea, suscettibile di incidere fortemente sulla rappresentazione sociale: la tematizzazione. Si tratta di un processo di costruzione arbitraria di stereotipi, messo in moto dai media, in grado di penetrare nel modo di pensare comune: si viene così a instaurare una connessione in gran parte forzata tra eventi lontani nel tempo e nello spazio, con in comune solo uno o pochi fattori (continuità logica di fatto inesistente)¹⁹⁹. L'illogico accostamento della tematizzazione, riscontrabile in ogni mezzo d'informazione, offre un'alterazione dell'immagine della realtà: il messaggio indiretto, e spesso involontario, è che il tema del quale si sta parlando non vanta di un'eccezionalità, ma al contrario rientra nell'ordinarietà.

La televisione prima e Internet dopo hanno introdotto nuove pratiche e nuove forme di concorrenza nel territorio dell'informazione, senza concedere il tempo ai vecchi media di riposizionarsi. “Trasmetti ciò che sai, appena lo sai. Ma se non sei sicuro, aspetta e controlla”: in alcuni casi, nessuno sembra più ricordarsi di questa regola opponendo resistenza al forte vento che soffia sull'informazione. «La linea che separava notizie e pettegolezzi di terz'ordine è diventata estremamente confusa in anni recenti, e la nostra bussola morale oscilla malamente», ha affermato l'illustre *media editor* del Washington Post, Howard Kurtz. Il web 2.0 ha alterato le dinamiche del processo informativo, che da essere *top down* diventano *bottom up*: il tasto “pubblica”, adesso a portata di mano di ogni cittadino, ha mutato i rapporti di forza. I giornalisti non sono più i produttori esclusivi delle notizie e la formazione dell'opinione pubblica non dipende più unicamente da loro. Il libro *Uno per tutti, tutti per uno – Il potere di organizzare senza organizzazione* (2009) di Clay Shirky, esperto di media e professore alla New York University, offre su questo tema una serie di insegnamenti e spunti di riflessione. Se ne considerano alcuni: i lettori consumatori di notizie hanno assunto un ruolo attivo (per questo si parla di “prosumer”, crasi di *producer* e *consumer*) e lo slittamento delle capacità investigative dalle corporazioni professionali al pubblico rappresenta un passaggio epocale che può essere sintetizzato nell'espressione: *citizen journalism*; i giornalisti del XXI secolo devono necessariamente saper utilizzare blog e social media, in quanto parte essenziale della vita pubblica; con Internet si assiste a una velocizzazione dell'informazione: una notizia diventa globale in un “battito di ciglia”²⁰⁰.

¹⁹⁹ Mario Bottaro, *Metamorfosi della realtà - le notizie negli old e nei new media*, ECIG (2007).

²⁰⁰ Ogni notizia in rete mantiene il carattere di rivelazione, di esclusiva, per non più di tre millisecondi.

Indipendentemente dal contesto informativo, il giornalismo non deve, o meglio, non dovrebbe, rinunciare a quei principi che stanno alla base della professione e del rapporto di fiducia con i lettori: etica, qualità, autorevolezza, trasparenza. L'esplosione dei social media ha probabilmente decretato la fine di un'epoca, quella in cui l'informazione era un terreno coltivato unicamente dai giornalisti, e l'inaugurazione di una nuova era delle *social news*, in cui un'ampia cerchia di non professionisti partecipa a pieno titolo al ciclo produttivo e distributivo dell'informazione. Tuttavia, resta una profonda differenza tra l'informazione del giornalismo professionale e quella del giornalismo partecipativo: il primo deve rispettare precisi obblighi deontologici che il secondo non è tenuto a osservare. «Il capitale di ogni giornale – di ogni giornalista – è la credibilità. La forza di ogni giornale – di ogni giornalista – è l'accesso alle fonti»²⁰¹.

4.2 La deontologia del giornalista, i diritti di cronaca e di critica

Per estensione, la propaganda viene definita come «un complesso di notizie destituite di ogni fondamento, diffuse ad arte e per fini particolari»²⁰². Questa definizione coinvolge un altro grande ambito sul quale la modernità ha costruito le proprie strategie di propaganda: il giornalismo dell'informazione, che nei codici deontologici si configura come uno sforzo, compiuto da un gruppo di operatori professionali, di illuminare e pubblicizzare in modo obiettivo la realtà. Con il termine deontologia²⁰³ (dal greco *deon-ontos* «ciò che è necessario fare», «ciò che si deve fare» e *logos* «discorso») si intende lo studio, in termini pratici e filosofici, delle azioni che devono essere compiute in quanto doverose e della loro conseguente codificazione. Trattandosi di un insieme di norme di condotta che devono essere rispettate nell'attività professionale, e in quanto tale settoriale e non universale, la deontologia è volta alla protezione delle persone, della loro dignità e riservatezza, della salute stessa in caso di professioni sanitarie. La mancata aderenza ai principi, o l'inosservanza delle regole comportamentali etiche prestabilite, non solo comporta sanzioni disciplinari, ma finisce per nuocere all'intero ordine, che risulterà

²⁰¹ Marco Pratellesi, *New Journalism. Dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti*, Università Bruno Mondadori, novembre 2013, p. 112.

²⁰² ["Propaganda", origine e significato della parola \(libreriamo.it\)](#).

²⁰³ Il termine è stato primariamente analizzato da Immanuel Kant nell'opera della *Ragion pratica*, ma fu Jeremy Bentham a usarlo per la prima nel suo libro *Deontology or the science of morality* (1834) e a spiegare, attraverso di esso, la dottrina utilitaristica dei doveri.

meno credibile agli occhi del pubblico. Il documento che riordina al suo interno la gamma di norme di condotta che un gruppo deve necessariamente rispettare nel corretto esercizio della propria professione è il codice deontologico. Quest'ultimo, potendosi configurare come la proiezione dell'etica e della morale di una particolare categoria professionale in un dato periodo storico, è soggetto, in egual modo all'etica e alla morale, a cambiamenti e alterazioni determinati dai diversi contesti culturali. A non differire dovrebbe essere, invece, la responsabilità²⁰⁴ disciplinare. Il codice deontologico è stato redatto dall'Ordine dei Giornalisti. Istituito con l'articolo 1 della legge n. 69 del 3 febbraio 1963, si tratta di un ente di tipo associativo che rappresenta il gruppo professionale, gestisce gli illeciti disciplinari e l'Albo dei giornalisti, al quale è obbligatoria l'iscrizione per l'esercizio della professione, e ha funzioni di vigilanza sul decoro dei giornalisti, di tutela sull'operato degli iscritti e, più in generale, di corretto assolvimento della pratica professionale. Di seguito la proposta dell'articolo 2 (Titolo I) della legge n. 69/1963:

Art. 2: Diritti e doveri

È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede. Devono essere rettificata le notizie che risultino inesatte, e riparati gli eventuali errori. Giornalisti e editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse, e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti e editori, e la fiducia tra la stampa e i lettori.

La legge del 1963 dedica l'intero Titolo III alla "disciplina degli iscritti", ma in sostanza si limita a fornire delle linee generali (è lecito domandarsi: quali sono i fatti non conformi alla dignità professionale o compromettenti la reputazione dell'Ordine?). Infatti, l'articolo 48 sul procedimento disciplinare specifica che:

²⁰⁴ «Con una concezione della responsabilità appiattita sull'idea di una causalità efficiente (...) noi siamo responsabili nella misura in cui siamo in grado di dare inizio a tale processo comunicativo. Detto altrimenti: nella misura in cui siamo liberi di farlo. Si delinea un senso ulteriore, non meramente tecnico e procedurale, del nostro essere responsabili: il suo significato propriamente morale», Cit da: Adriano Fabris, *Etica della comunicazione*, Carocci editore, Roma 2014, p. 49.

«Gli iscritti nell'albo, negli elenchi o nel registro, che si rendano colpevoli di fatti non conformi al decoro e alla dignità professionali, o di fatti che compromettano la propria reputazione o la dignità dell'Ordine, sono sottoposti a procedimento disciplinare. Il procedimento disciplinare è iniziato d'ufficio dal Consiglio regionale o interregionale, o anche su richiesta del procuratore generale competente ai sensi dell'articolo 44».

Le sanzioni disciplinari sono quattro, menzionate dall'art. 51 e definite negli artt. 52-55²⁰⁵: l'avvertimento, ovvero il rilievo della mancanza commessa e il richiamo del giornalista alla rinnovata osservanza dei suoi doveri; la censura, che consiste nel biasimo formale per la trasgressione accertata; la sospensione in caso di compromissione della dignità personale (non inferiore a due mesi e non superiore a un anno) e la radiazione, nel caso in cui la dignità professionale risulti compromessa al punto da rendere incompatibile la presenza del giornalista iscritto all'Albo.

Dal 1° gennaio 2021, tutti gli scritti sulla deontologia professionale del giornalista sono confluiti armonicamente in un unico documento: il Testo unico dei doveri del giornalista, al fine di chiarire, dal punto di vista interpretativo, e facilitare l'applicazione delle svariate norme. Il Testo deriva dalla commistione equilibrata dei contenuti presenti nei seguenti documenti: Carta dei doveri del giornalista; Carta dei doveri del giornalista degli Uffici stampa; Carta dei doveri dell'informazione economica; Carta di Firenze; Carta di Milano; Carta di Perugia; Carta di Roma; Carta di Treviso; Carta informazione e pubblicità; Carta informazione e sondaggi; Codice di deontologia relativo alle attività giornalistiche; Codice in materia di rappresentazione delle vicende giudiziarie nelle trasmissioni radiotelevisive; Decalogo del giornalismo sportivo. Una premessa che appare necessaria per comprendere come, all'interno di questo documento deontologico, ci sia non solo l'elenco di quelli che sono i diritti di cui godere, ma anche quali sono i doveri da rispettare. L'attività del giornalista, a prescindere dal mezzo di comunicazione adottato, trae ispirazione dalla libertà di espressione sancita dall'articolo 21²⁰⁶ della Costituzione italiana ed è regolata dall'articolo 2 della legge n. 69 del 3 febbraio 1963.

²⁰⁵ Lettura completa della legge n. 69 del 1963 consultabile al sito: [LEGGE 3 febbraio 1963, n. 69 - Normattiva](#).

²⁰⁶ «Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». *La Costituzione della Repubblica italiana*, Giunti Editore, Firenze 2022, p. 34.

Un paio di passaggi, in particolare, del primo articolo del Testo restituiscono la misura di quelli che sono due doveri imprescindibili del giornalista: tutelare le persone (la libertà di informazione e di critica è limitata dal rispetto delle norme di legge dettate a tutela della libertà altrui) e veicolare informazioni corrette (il giornalista è tenuto a correggere²⁰⁷ dati errati o inesattezze presenti nei suoi articoli). L'articolo 2, sui fondamenti deontologici, ricorda nei primi punti che il giornalista: «difende il diritto all'informazione e la libertà di opinione di ogni persona; per questo ricerca, raccoglie, elabora e diffonde con la maggiore accuratezza possibile ogni dato o notizia di pubblico interesse secondo la verità sostanziale dei fatti; rispetta i diritti fondamentali delle persone e osserva le norme di legge poste a loro salvaguardia»²⁰⁸. Tali precisazioni sono sufficienti a dimostrare la labilità del confine giuridico che separa il diritto di libera manifestazione del pensiero (riconosciuto dall'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana e dall'art. 19²⁰⁹ della Dichiarazione universale dei diritti umani) dal reato di diffamazione. Il primo non deve diventare sinonimo di libertà di diffamazione, ma al contempo, il controllo sulla diffusione delle informazioni personali non deve costituire un ostacolo alla garanzia della libertà di stampa. «La libertà di manifestazione del pensiero è una libertà nella cui natura ancipite è connaturato sia l'aspetto di diffondere liberamente delle informazioni e/o esprimere delle opinioni, sia l'aspetto di ricevere liberamente tali informazioni e/o opinioni»²¹⁰. Le declinazioni di queste libertà, tuttavia, non assumono sempre una forma positiva (soprattutto quando la si considera una libertà che non dovrebbe subire compressioni da indebiti vincoli esterni). L'identificazione dei vantaggi e degli svantaggi che tale libertà porta con sé conduce allo stabilimento perimetrale dei suoi (arbitrari) limiti, partendo dal presupposto inevitabile che, nelle sue radici, la libertà di manifestazione del pensiero è talvolta «inseparabile dalla fede, dall'arte, dall'esercizio

²⁰⁷ Il *fact checking* (verifica dei dati), nel lessico giornalistico, è il lavoro di accertamento della veridicità e della fattualità degli eventi descritti e dei dati utilizzati in un testo o in un discorso. Con l'avvento di Internet, è fondamentale che questa operazione di verifica avvenga prima della pubblicazione. La legge di Craig Silverman dei "tweet sbagliati", dimostrata attraverso grafici e statistiche, afferma che: «L'iniziale informazione sbagliata avrà un numero di retweet superiore a qualsiasi successiva correzione».

²⁰⁸ [Testo unico dei doveri del giornalista - Ordine Dei Giornalisti \(odg.it\)](#).

²⁰⁹ «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

²¹⁰ Sabrina Peron, *Il risarcimento danni da diffamazione tramite mass media: analisi e riflessioni sui criteri orientativi proposti dall'Osservatorio sulla Giustizia Civile di Milano* (edizione 2018), Media LAWS, pp. 335-336.

della democrazia, dalla difesa dei diritti»²¹¹, altre volte è fine a sé stessa e non si appoggia a valori universalmente condivisi; altre volte ancora ha risvolti negativi, sfociando nelle fattispecie diffamatorie e/o di *hate speech*. Con l'art. 10²¹² della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), l'art. 11²¹³ della Carta di Nizza, sulla libertà di espressione e l'art. 21 della Costituzione, interpretata nella prospettiva di un controbilancio della libertà di informazione (diffusione di notizie e commenti attraverso i mass-media) con il rispetto dei diritti individuali della persona (art. 2²¹⁴), si arriva alla conclusione che «la libertà di manifestazione del pensiero dovrebbe esercitarsi senza offese all'onore o la reputazione e senza lesioni all'immagine o alla riservatezza altrui»²¹⁵.

Quindi, come può un giornalista tutelare e tutelarsi quando scrive un articolo? Se da un lato deve preoccuparsi di non ledere i diritti e i doveri stabiliti dalla deontologia professionale, dall'altra deve rispettare la normativa nazionale. Una soluzione è sicuramente quella di usufruire, nei limiti prestabiliti, del diritto di cronaca e del diritto di critica, non cadendo nell'errore di commettere diffamazione a mezzo stampa (in cui viene meno il dovere della tutela della personalità altrui). Il diritto di cronaca gode di una maggiore libertà espressiva rispetto alla comune manifestazione del pensiero (questo anche grazie ai temi della tutela dell'onore e della rilevanza sociale dell'attività d'informazione rispetto a fatti di interesse pubblico): chi lo esercita ha la possibilità di invocare l'operatività della clausola generale di non punibilità prevista dall'art. 51 del

²¹¹ Antonio Bevere, Augusto Cerri, *Il diritto di informazione e i diritti della persona*, Milano, 2006, pp. 18-19.

²¹² «1. Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza ingerenza alcuna da parte delle autorità pubbliche e senza considerazione di frontiera. Il presente articolo non impedisce che gli Stati sottopongano a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema o di televisione. 2. L'esercizio di queste libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica, per la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale o l'ordine pubblico, la prevenzione dei disordini e dei reati, la protezione della salute e della morale, la protezione della reputazione o dei diritti altrui, o per impedire la divulgazione di informazioni confidenziali o per garantire l'autorità e la imparzialità del potere giudiziario».

²¹³ «Ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati».

²¹⁴ «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale», *La Costituzione della Repubblica italiana*, Giunti Editore, Firenze 2022, p. 27.

²¹⁵ S. Peron, *Il risarcimento danni da diffamazione tramite mass media: analisi e riflessioni sui criteri orientativi proposti dall'Osservatorio sulla Giustizia Civile di Milano* (edizione 2018), Media LAWS, p. 336.

Codice penale, in base al quale «l'esercizio di un diritto o l'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della pubblica autorità, esclude la punibilità»²¹⁶. La “sentenza decalogo” (sentenza della Corte di Cassazione del 18 ottobre 1984, n. 5259) ha stabilito che l'esercizio del diritto di cronaca, nei casi in cui possa ledere ai diritti della personalità altrui, è legittimato da alcuni requisiti (o presupposti): l'utilità sociale dell'informazione (interesse pubblico alla conoscenza), la verità della notizia (oggettiva o putativa) e la forma civile nell'esposizione dei fatti e nella loro valutazione (continenza dei mezzi espressivi). L'assenza di anche uno solo dei criteri sopradescritti stabilisce che il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero (generalmente espresso nella forma del diritto di cronaca o del diritto di critica), «non è più coperto dalla scriminante del suo legittimo esercizio, con conseguente non scriminata lesione (in quanto tale, punibile e risarcibile) dei diritti della persona che sono stati violati»²¹⁷.

Altre sentenze della Suprema Corte hanno stabilito che:

«In tema di diffamazione a mezzo stampa, l'esercizio del diritto di critica presuppone una notizia che ad esso preesiste (momento relativo ancora al diritto di cronaca), con la conseguenza che sussiste l'obbligo dell'articolaista di esercitare la propria opinione esclusivamente su fatti del quale nucleo fondamentale ha verificato la corrispondenza al vero».

L'opinione deve essere esposta in una forma corretta, strettamente funzionale alla finalità di disapprovazione e non deve sfociare in un'aggressione gratuita e immotivata della reputazione altrui. Sono necessari: l'esistenza concreta di un pubblico interesse al racconto e alla divulgazione della notizia e la corrispondenza tra la narrazione e i fatti realmente accaduti²¹⁸. Nel momento in cui il giornalista segue questi principi, non sussiste alcun reato di diffamazione a mezzo stampa. È opportuno ricordare, in conclusione, che la Corte EDU, a partire dalla storica sentenza *Goodwin c. Regno Unito* del 27 marzo

²¹⁶ [Cronaca, critica e satira | Il portale giuridico online per i professionisti - Diritto.it.](#)

²¹⁷ S. Peron, *Il risarcimento danni da diffamazione tramite mass media: analisi e riflessioni sui criteri orientativi proposti dall'Osservatorio sulla Giustizia Civile di Milano* (edizione 2018), Media LAWS, p. 337.

²¹⁸ Corte di Cassazione, penale, Sentenza|5 agosto 2021| n. 30704, visitabile interamente al sito: [Diffamazione e l'esimente del diritto di critica - Avvocato Renato D'Isa \(renatodisa.com\).](#)

1996, attribuisce alla stampa il responsabile ruolo di «cane da guardia» della democrazia. «In particolare, la giurisprudenza della Corte EDU richiede ai giornalisti – proprio in funzione del delicato ruolo che sono chiamati ad assolvere – di improntare il loro lavoro ai principi del c.d. giornalismo responsabile»²¹⁹.

4.3 Il reato di diffamazione

Tra i diritti non patrimoniali dell'uomo (diritti che prevedono beni immateriali attinenti alla persona umana come oggetto) si trova il diritto all'integrità morale, ovvero quell'insieme di prerogative che rappresentano la personalità di un individuo: l'onore, il decoro, la reputazione, l'identità personale, la riservatezza. In sintesi, si tratta della dignità sociale, tutelata in varie forme dal nostro ordinamento come nel caso del reato di diffamazione. Si pensi a una Guerra fredda combattuta sul piano ideologico in un tale ambito legislativo... Ma tornando a noi, per certi versi la lesione della reputazione è più forte della lesione dell'onore: nel secondo caso si fa riferimento al sentimento che ciascuno ha di sé stesso, nel primo all'opinione che gli altri hanno della persona in questione. Nell'offesa alla reputazione non è rilevante la considerazione che ciascuno ha di sé, ma la portata diffamatoria delle espressioni utilizzate in un determinato contesto storico-territoriale. Per questo motivo, nonostante la diffamazione consista, a grandi linee, nel tentativo di mettere in cattiva luce qualcuno agli occhi del pubblico, si tratta di un concetto dinamico nei suoi contenuti, da rapportare all'evoluzione dei costumi e della coscienza sociale. Ciò che in un determinato periodo può configurarsi come diffamazione, potrebbe non esserlo più in altro momento.

In termini legislativi, la diffamazione, reato previsto e punito dall'art. 595 del Codice penale (c.p.), consiste nel recare offesa all'altrui reputazione comunicando con più persone: la comunicazione può avvenire tramite il mezzo stampa o i social network, mezzi suscettibili di raggiungere un numero indefinito di destinatari. La configurabilità di tale reato è data dalla presenza di tre requisiti oggettivi: assenza della persona cui l'offesa è rivolta o, almeno, la sua incapacità nel percepire l'oltraggio di cui è vittima, lesione alla reputazione e comunicazione rivolta a più persone (con la sentenza del 19 marzo 2019²²⁰,

²¹⁹ S. Peron, premessa a: [Tutela dell'onore e della reputazione nella libertà di espressione: focus sulla diffamazione on-line e sul risarcimento del danno \(giustizia.it\)](#).

²²⁰ Sentenza completa al sito: [sentenza-spoletto.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#).

il Tribunale di Spoleto si è pronunciato sull'accertamento del requisito della "comunicazione con più persone" nel reato di diffamazione di cui all'art. 595 c.p. Tale requisito risulta accertato nel momento in cui si verifica la «diffusività della denigrazione», intesa come il riconoscimento, da parte dei soggetti presenti, della portata dell'offesa all'altrui reputazione). Ma c'è anche un elemento soggettivo che caratterizza il reato. Infatti, la diffamazione si verifica quando il reo agisce con dolo²²¹ (Art. 42 c.p. sulla responsabilità per dolo o per colpa o per delitto preterintenzionale) e non è necessario dimostrare l'*animus diffamandi* in quanto l'art. 595 c.p. considera sufficiente il dolo generico, che si espleta nella percezione, nella volontà cosciente e libera dell'uomo medio di propagare notizie e commenti, con la preventiva accettazione del rischio di porre in pericolo il bene giuridico tutelato. «Nell'accertamento dell'elemento soggettivo della diffamazione, sono irrilevanti l'intenzione, lo scopo, le particolari finalità, le motivazioni dell'agente»²²². È un reato comune che si pone alla difesa dell'onore nella sua accezione oggettiva, inteso come la stima che il soggetto passivo suscita presso i membri di una comunità di riferimento. L'offesa alla reputazione riguarda interamente la sfera personale, compreso il credo politico e religioso. La sentenza della Corte di Cassazione penale n. 2584, del 17 novembre 2010 vede la condanna di un artigiano torinese per aver scritto su un annuncio di vendita di un appartamento la seguente frase: "per avere la sfortuna di avere un testimone di Geova come confinante vendo immobile insieme ad attività di gommista". «La libertà di manifestazione del pensiero cessa quando travalica in istigazione alla discriminazione e alla violenza di tipo razzista, non avendo valore assoluto e dovendo essere coordinata con altri valori costituzionali di pari rango, quali quelli fissati dall'art. 3 Cost. e dall'art. 117 Cost., comma 1»²²³.

Di seguito qualche più lucida delucidazione della giurisprudenza. L'art. 595 c.p. recita: «Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente²²⁴, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione, è punito con la reclusione fino a un anno o con la

²²¹ L'errore che può indurre il soggetto a ritenere che l'azione diffamatoria non possa essere percepita o compresa, ad esempio nel caso in cui si creda erroneamente di parlare a una platea di persone che non conoscono la lingua, esclude il dolo. È necessaria la piena consapevolezza del discredito che si può causare.

²²² Cass. Pen. Sez. V, 19 dicembre 2001, n. 2972.

²²³ Cit. da: S. Peron, *L'hate speech e la sua valenza lesiva*, p. 6.

²²⁴ Art. 594 c.p., Ingiuria. «Chiunque offende l'onore o il decoro di una persona presente è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a euro 516. Alla stessa pena soggiace chi commette il fatto mediante comunicazione telegrafica o telefonica, o con scritti o disegni, diretti alla persona offesa. La pena è della reclusione fino a un anno o della multa fino a euro 1.032 se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. Le pene sono aumentate qualora l'offesa sia commessa in presenza di più persone».

multa fino a euro 1.032». Nei successivi tre commi del medesimo articolo si chiariscono le aggravanti:

«Se l’offesa consiste nell’attribuzione di un fatto determinato, la pena è della reclusione fino a due anni, ovvero della multa fino a euro 2.065.

Se l’offesa è recata col mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicità, ovvero in atto pubblico, la pena è della reclusione da sei mesi a tre anni o della multa non inferiore a euro 516.

Se l’offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza o ad una autorità costituita in collegio, le pene sono aumentate».

Non è un caso che venga utilizzata un’espressione aperta, “qualsiasi altro mezzo di pubblicità”, finalizzata all’inclusione del mezzo del web, trovandosi al giorno d’oggi a dover necessariamente tenere conto della portata incisiva di tale canale di comunicazione, costantemente sottoposto a mutazioni. Proprio a causa della rapidità del progresso tecnologico, il legislatore (e le interpretazioni giurisprudenziali, sullo stesso piano) non ha specificato quali dovessero essere i mezzi tecnici “idonei” alla trasmissione di notizie e opinioni, ma ha preferito attenersi all’elaborazione di categorie generali. Si lascia all’interprete il lavoro di verificare, «di volta in volta e in relazione alle più recenti innovazioni nel campo degli strumenti di comunicazione, se la fattispecie concreta possa essere ricondotta nel ambito della disposizione normativa»²²⁵.

L’avvento di Internet ha mutato in modo radicale il mondo della comunicazione e le sue dinamiche di produzione, distribuzione e utilizzazione, andando a incidere su due diritti fondamentali: il diritto a informare e il diritto a essere informati. «Ci si potrebbe spingere fino a ritenere che la digitalizzazione ha effettivamente eliminato la tradizionale distinzione tra libertà di parola e libertà di stampa, in considerazione della possibilità per le masse di comunicare con un numero potenzialmente infinito di individui»²²⁶. In generale, la sociologia dei media parla oggi di “disordine informativo”²²⁷ o di

²²⁵ [Diffamazione a mezzo internet, tutto quello che devi sapere \(legaldesk.it\)](https://www.legaldesk.it/).

²²⁶ Cit. da: Giuseppe Muto, *European Media Freedom Act: la tutela europea della libertà dei media*, p. 218, Media LAWS; estratto da A. Koltay, *The Regulation of the Internet and its Gatekeepers*, cit., p. 105.

²²⁷ Claire Wardle e Hossein Derakhshan: *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, 2017.

“surriscaldamento informativo” (collegato in parte al sovraccarico informativo), che si articola nelle categorie, non coincidenti, di disinformazione, disinformazione e malinformazione (la cifra distintiva risiede nell’intenzionalità degli attori produttori della notizia rispetto alla sua falsità). Si vive al di sotto di una pioggia incessante di notizie, che si autoalimenta con il sistema di condivisione tra gli utenti: qualsiasi informazione in rete viene ripresa, riciclata, smontata, trasmessa, tagliata, arricchita, diffondendosi in maniera istantanea e cumulativa (teoricamente all’infinito sia nel tempo che nello spazio virtuale) da un sito all’altro, all’interno di blog, navigando nei vari social network, al punto che, talvolta, viene spogliata del suo significato originario attraverso la manipolazione, per poi essere messa in circolazione per le finalità più disparate. L’esempio più noto è quello delle *fake news* e/o dell’*hate speech*²²⁸, ma anche i *deepfake*²²⁹, che rendono vana la funzione del mondo dell’informazione di “cane da guardia” della democrazia e, al contrario, ne costituiscono un pericolo connaturato alle stesse modalità di funzionamento del digitale.

Di recente, con la sentenza n. 150/2021, la Corte costituzionale ha puntualizzato come le aggressioni illegittime contro il diritto alla reputazione attraverso i moderni mezzi di comunicazione – non solo la tradizionale carta stampata, ma anche la radio, la televisione, le testate giornalistiche online e gli altri siti internet, i social media –

«possono incidere grandemente sulla vita privata, familiare, sociale, professionale, politica delle vittime. E tali danni sono suscettibili, oggi, di essere enormemente amplificati proprio dai moderni mezzi di comunicazione,

²²⁸ «Nei mass-media e soprattutto, ma non solo, on-line, si moltiplicano, e diffondono, “espressioni” estreme, d’odio (o hate speech per usare il termine inglese con il quale il fenomeno è da tempo noto e studiato). In particolare, internet ha rappresentato un terreno fertile per i promotori dell’odio, che hanno sfruttato l’anonimità e l’immediatezza di tale strumento per diffondere le proprie idee e manifestazioni estremiste offensive». Cit. da: S. Peron, *L’hate speech e la sua valenza lesiva*, p. 2.

²²⁹ «Nel marzo 2023, Donald Trump ed Emmanuel Macron sono i protagonisti di alcune immagini condivise sul web che in pochissimo tempo sono state visualizzate da milioni di utenti. I fatti che riportano destano evidente stupore: nella prima serie di scatti fotografici, l’ex Presidente degli Stati Uniti appare in balia di alcuni poliziotti nell’atto di arrestarlo, mentre nella seconda il Presidente francese si trova in strada, tra manifestanti e forze dell’ordine, durante le proteste organizzate contro la riforma del sistema pensionistico. Nonostante il realismo che le caratterizza, queste immagini sono false»: si tratta di *deepfake*, ovvero foto, video e audio creati grazie all’utilizzo di software di intelligenza artificiale, che partendo da contenuti reali, riescono a modificare o ricreare, in modo estremamente realistico, le caratteristiche e i movimenti di un volto o di un corpo e a imitare fedelmente una determinata voce. Cit. da: Martina Cazzaniga, *Una nuova tecnica (anche) per veicolare disinformazione: le risposte europee ai deepfakes*, Media LAWS, pp. 171-172.

che rendono agevolmente reperibili per chiunque, anche a distanza di molti anni, tutti gli addebiti diffamatori associati al nome della vittima. Questi pregiudizi debbono essere prevenuti dall'ordinamento con strumenti idonei, necessari e proporzionati, nel quadro di un indispensabile bilanciamento con le contrapposte esigenze di tutela della libertà di manifestazione del pensiero, e del diritto di cronaca e di critica in particolare»²³⁰.

Indubbiamente, grazie all'abilità di internet, in generale, e dei social network, più nello specifico, di raggiungere un numero potenzialmente infinito di utenti, l'utilizzo di un sito web per la diffusione di scritti o immagini volti a offendere un soggetto è un'azione idonea a recare danno all'onore e alla reputazione. In un tale contesto, si verifica con sempre più frequenza il reato di “diffamazione a mezzo web” (di fatto, un villaggio globale), manifesto nel caso in cui un utente, tramite l'accesso a un blog o a un qualsiasi altro sito internet, pubblici qualcosa, si abbandoni a commenti personali o partecipi a una discussione virtuale, pronunciando espressioni lesive dell'altrui reputazione. Inoltre, la rapida circolazione di notizie, commenti o opinioni di vario genere in rete non è sottoposta a un regime di controllo: per questo motivo, le possibilità di inciampo nel reato di diffamazione sono sicuramente maggiori rispetto a quanto avviene nei media tradizionali, siano essi cartacei o digitali (si pensi a una testata giornalistica online). Quanto alla “diffusività della denigrazione”, questa si palesa ogni volta in cui i messaggi diffamatori siano inseriti in un sito internet, per sua natura disposto a essere quotidianamente visitato da un numero indeterminato di soggetti. Se in un primo momento la Suprema Corte riconosceva la consumazione effettiva del reato solo nel momento in cui si verificava l'attivazione del collegamento da parte di utenti terzi (percezione e riscontro all'espressione ingiuriosa immessa in Internet), in seguito ha modificato il proprio orientamento. Nell'ipotesi in cui il sito su cui viene inserito il messaggio diffamatorio sia comunemente controllato da una moltitudine di persone, si presume che all'inserimento faccia seguito la connessione da parte dei lettori, per altro in tempi brevissimi. Come già precedentemente sottolineato, la normativa non si riferisce espressamente ai tradizionali o innovativi mezzi di comunicazione, ma si limita a una genericità che include la totalità di essi (con l'espressione “qualsiasi altro mezzo di

²³⁰ [pronuncia_150_2021.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#).

pubblicità” si indicano tutti i mezzi divulgativi, quindi anche Internet). Tale normativa, pertanto, non è stata aggiornata dal legislatore né integrata con le nuove modalità di commissione dei reati contro la reputazione (artt. 594 e 595 c.p.).

In ultimo, il paragrafo si propone di analizzare il reato di “diffamazione a mezzo social network” (la cui esistenza è stata riconosciuta dalla sentenza n. 12761 del 2014). Le statistiche di quegli anni hanno registrato una ricorrenza della pratica della diffamazione, soprattutto su Facebook; la giurisprudenza si è trovata a dover intervenire, ricordando che i *social* non possono essere considerati alla stregua di mezzi di informazione in quanto chi si rende colpevole di discriminazione non può invocare il diritto di cronaca e di critica a sua discolpa. Prima della sentenza 12761/2014, alcune Corti avevano escluso il reato di diffamazione in tali ambiti facendo appello all’assenza dell’elemento oggettivo della “comunicazione con più persone” richiesto dall’art. 595 c.p. Il social network era inteso, secondo questa iniziale prospettiva, come un ambiente virtuale chiuso di comunicazione e interazione tra persone selezionate (diversamente dal “mare magnum” di Internet), anche grazie alle opportunità offerte di restringimento della cerchia dei potenziali destinatari e del loro intervento con post e commenti. Nel 2014, la Corte giunge a riconoscere il reato di diffamazione a mezzo social. Si prenda come esempio la conclusione ufficiale della Cassazione penale, Sezione V, sentenza 1° marzo 2016, n. 8328:

«La condotta di postare un commento sulla bacheca Facebook realizza la pubblicizzazione e la diffusione di esso, per la idoneità del mezzo utilizzato a determinare la circolazione del commento tra un gruppo di persone, comunque, apprezzabile per composizione numerica, di guisa che, se offensivo tale commento, la relativa condotta rientra nella tipizzazione codicistica descritta dall'art. 595 c.p.»²³¹

I requisiti oggettivi per la diffamazione a mezzo Facebook sono: l’individuazione specifica del destinatario dell’espressione ingiuriosa, la coscienza e la volontà di fare uso di tale espressione oggettivamente idonea a offendere l’integrità morale del soggetto

²³¹ [cass-pen-8328-2016.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#).

passivo e la comunicazione con più persone e l'incontrollabilità della sua diffusione a causa del carattere pubblico dello spazio virtuale.

CONCLUSIONE

Con il termine propaganda si fa riferimento al ventaglio di azioni finalizzate a esercitare un'influenza sull'opinione pubblica e ai mezzi attraverso i quali avviene questo tentativo deliberato e sistematico. La propaganda nasce con il linguaggio, che da sempre si configura come lo strumento per invitare all'azione, e si lega in maniera inestricabile all'evoluzione delle tecnologie: la potenza della "voce" è transitata da un mezzo all'altro, conformandosi, di volta in volta, alle peculiarità di ciascuno. Dalla parola diretta all'immagine di ogni genere, dalla stampa alla radio e alla commistione delle prime due nella televisione e nel cinema, dalla dimensione verbale alla svolta visuale, fino ad arrivare al dispiegamento dell'azione propagandistica nel clima innovativo introdotto con la graduale e, in seguito più rapida, digitalizzazione. Una sintesi che mostra in modo evidente il carattere malleabile della propaganda e la sua ubiquità. Nei primi anni del XX secolo, l'ideologia assume l'identità della nuova religione delle masse, in nome della quale l'uomo è indotto ad agire, a combattere, persino a sacrificare sé stesso, e quindi a morire. La forza agente e persuasiva della propaganda (rivolgendosi all'inconscio, all'irrazionalità, si avvale in particolare della psicologia delle masse, andando a minimizzare la loro capacità di ragionamento critico e oppositore), la fede patriottica e l'accesso nazionalismo si affiancano al meccanismo coercitivo, che sottrae ossigeno, di fatto, a qualunque narrazione alternativa, non conforme: ci sono parole che risuonano ossessivamente, frasi che combattono al fianco dei soldati; ce ne sono altre soffocate, private di voce e di espressione. «Un nuovo e ingegnoso strumento deve saldare migliaia e anche milioni di esseri umani in una massa amalgamata di odio, di volontà e di speranza. Una nuova fiamma dovrà bruciare il cancro del dissenso e temperare la spada di un bellicoso entusiasmo. Il nome di questo martello e di questa incudine di solidarietà sociale è propaganda»²³². Nei regimi totalitari come quello fascista, si assiste a un affinamento della tecnica di manipolazione dell'opinione pubblica, basata su un duplice livello: da un lato l'emanazione delle inderogabili Leggi speciali fasciste e la fondazione dei Fasci di

²³² Harold Lasswell, *Propaganda Technique in The World War* (1927).

Combattimento, dall'altro l'esercizio di una pressione emotiva volta alla proiezione di un immaginario nuovo, entusiastico (il fascismo si presenta in qualità di risolutore delle inosservate e urgenti problematiche del dopoguerra) e soprattutto indiscutibile. Educare diventa sinonimo di "fascistizzare" il popolo e quest'operazione viene portata a compimento mediante un rigido controllo sull'istruzione e sul cinema (un'arte, quella cinematografica, che da quel momento in poi avrebbe parlato una sola lingua, quella fascista). La figura di Benito Mussolini primeggia su tutte: leader intuitivo e privo di scrupoli, figura istrionica, oratore espertissimo, incarnazione dello stato italiano, *pater familias* e *pater populi*, uomo della velocità, amante del pericolo, "rude artiere" che agisce sulla materia malleabile (la folla) plasmandola, fondatore del mito dell'infallibilità, un mito che, tuttavia, si troverà a fare i conti con la rapidità che ha caratterizzato tanto la sua imposizione quanto la sua caduta. Da una guerra psicologica, la Seconda guerra mondiale, si transita a una guerra soprattutto ideologica, la Guerra fredda, che detiene per oltre quarant'anni il monopolio sulle relazioni internazionali e avviene prevalentemente su un piano strategico-simbolico: la diplomazia delle due grandi potenze leader, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, insieme alla reciproca deterrenza, hanno innescato una guerra combattuta con le ideologie invece che con la bomba atomica. Giochi di spionaggio, furto di informazioni, la lotta al nemico esterno e interno, la mitizzazione nazionale e la demonizzazione di chi si trova all'infuori del confine e la messa in circolazione volontaria e prestabilita di informazioni, la cui verosimiglianza conta poco, che mettersero in cattiva luce il nemico, sono le principali prerogative della propaganda americana e sovietica, esaltata al massimo grado nella cinematografia. Oggi il fenomeno della propaganda esiste ancora, le pratiche di informazione strumentale e di persuasione di cui fa uso sono onnipresenti nella società contemporanea, che ha portato a termine il processo di tecnicizzazione (organizzazione e razionalizzazione) di tale complesso di attività. Come afferma il sociologo della comunicazione Massimiliano Panarari, la fase post moderna²³³ della propaganda si nutre di narrazioni e presuppone l'idea della post-verità²³⁴ entrata nel

²³³ La post-modernità viene connotata come un'epoca in cui la realtà si dissolve, diventando soggettiva e permettendo alle narrazioni di irrompere, di radicarsi con maggiore facilità. Questo accade anche in seguito alla "personalizzazione" dei media, che rende ogni individuo un anello attivo della macchina propagandistica (si pensi al rilascio di considerazioni, immagini o commenti, senza una verifica, che possono quindi contribuire ad alimentare la disinformazione).

²³⁴ La *Post-Truth*, secondo l'Oxford Dictionary, è "la parola relativa o che denota circostanze in cui fatti oggettivi sono meno influenti nel plasmare l'opinione pubblica rispetto agli appelli alle emozioni e alle convinzioni personali".

dibattito pubblico: non esiste più una realtà univoca da manipolare o alterare, ma una moltitudine di realtà soggette a interpretazioni. È proprio in questo contesto che il giornalista si trova a dover adempiere il proprio dovere, ristabilendo un ordine informativo e rispettando due diritti fondamentali: quello di informare e quello di essere informati. A differenza delle nuove forme di “giornalismo partecipativo”, sviluppate facilmente con i progressi della digitalizzazione, il giornalismo professionale deve seguire un’etica della comunicazione ed è sottoposto a un controllo rigoroso da parte della Legge. Alla fine dei conti è vero, come in passato, la propaganda continua a essere parte integrante del tessuto connettivo sociale, ma è altrettanto vero che oggi, nel momento in cui stringe alleanza con la manipolazione dei fatti e la disinformazione, o quando diventa un efficace strumento diffamatorio, viene riconosciuta e severamente punita.

Bibliografia di riferimento

- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Usa, 1983
- Barbato A., *Come si manipola l'informazione. Il maccartismo e il ruolo dei media*, Editori Riuniti, Roma 1996
- Bazyley M. J., Sadovoy E., *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991
- Bernhard N., *US Television News And Cold War Propaganda, 1947-1960*
- Bevere A. e Cerri A., *Il diritto di informazione e i diritti della persona*, Milano, 2006
- Bongiovanni B., *Storia della guerra fredda*, Editori Laterza, 2001
- Buttafava G., *Il cinema russo e sovietico*, Marsilio, Venezia, 2000
- Cimorelli D. e Villari A., *La Grande Guerra. Società, propaganda, consenso*, Silvana Editoriale, 2015
- Cipolloni M. e Levi G., *C'era una volta in America: cinema, maccartismo e guerra fredda*, Edizioni Falsopiano, Alessandria, 2004
- Fabris A., *Etica della comunicazione*, Carocci editore, Roma, 2014
- Gemelli A., *Il nostro Soldato. Saggi di psicologia militare*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1917
- Ghidetti E., *Mussolini, nascita di un dittatore*, Vallecchi editore, Firenze, 1978
- Hobsbawm E. J., *Il secolo breve, 1914/1991*, traduzione di Brunello Lotti, ottava edizione BURexploit, ottobre 2012
- Jeannesson S., *La guerra fredda. Una breve storia*, Donzelli editore, Roma, 2003
- Judt T., *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin Books, 2006.
- Lippmann W., *L'Opinione Pubblica*, Donzelli, Roma, 1999
- Ludwig E., *Colloqui con Mussolini. Un documento insostituibile e sconcertante*, Arnoldo Mondadori Editore, 1932
- Lussana F., *Cinema educatore. L'istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci, 2018
- Magi G., *Goebbels. 11 tattiche di manipolazione oscura*, Piano B edizioni, 2021
- Maida B., *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Editrice La Giuntina, Firenze, 1999

- Miotto A., *Psicologia della propaganda*, Editrice Universitaria, Firenze, 1953
- Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Editore Selene, 2008
- Pratellesi M., *New Journalism. Dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti*, Università Bruno Mondadori, 2013
- Savarese R., *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, 1°Ed. Francoangeli, 1992

Sitografia di riferimento

- [The Fine Art of Propaganda: A Study of Father Coughlin's Speeches : Lee, Alfred McClung, and Elizabeth Briant Lee : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#)
- [L'ARTE di DOMINARE le FOLLE – Laura Mondino](#)
- [Il sermone del vescovo Winnington-Ingram «Uccidete i tedeschi, uccideteli tutti» - la Nuova di Venezia \(gelocal.it\)](#)
- [suggestione significato - Cerca \(bing.com\)](#)
- [Sergei Chakhotin - Wikipedia](#)
- [1.5. IL SOCIALISMO PACIFISTA DI JEAN JAURÈS \(storiauniversale.it\)](#)
- [DONNE E RUOLI FEMMINILI NELL'ITALIA DELLA GRANDE GUERRA by Biblioteca Militare - Issuu](#)
- [IL QUARTO POTERE: LA PROPAGANDA E LA MANIPOLAZIONE DELLE COSCIENZE-DI LUCREZIA FILIPPONE \(anankenews.it\)](#)
- [STORIA: la propaganda fascista | LA COMUNICAZIONE \(wordpress.com\)](#)
- [Censura fascista - Wikipedia](#)
- [Colloqui Con Mussolini : Emil Ludwig : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive](#)
- [Mussolini interventista: l'espulsione dal PSI \(fattiperlastoria.it\)](#)
- [Arte nella Grande Guerra: Mussolini giornalista: dalla neutralità all'interventismo \(artegrandeguerra.it\)](#)
- [I fasci di combattimento di Mussolini: nascita del movimento, manifesto e programma - Fatti per la Storia](#)

- [I GIORNALI E IL FASCISMO – 1 | TELEVIGNOLE](#)
- [Faccetta Nera Testo Carlo Buti \(angolotesti.it\)](#)
- [Il cinema come mezzo di propaganda: l'Istituto Nazionale Luce e il cinema ambulante di Elisabetta Balducelli – LUCE PER LA DIDATTICA](#)
- [Bing Video](#)
- [Anni ruggenti di Luigi Zampa, con Nino Manfredi: la recensione - Taxidivers.it](#)
- [Amarcord e la Storia - Il Cinema Ritrovato](#)
- [George Orwell: You and the Atomic Bomb](#)
- [Stalin: discorso sulla vittoria del 9 febbraio 1946 \(associazionestalin.it\)](#)
- [Propaganda della guerra fredda \(alphahistory.com\)](#)
- [How the US Government Used Propaganda to Sell Americans on World War I | HISTORY](#)
- [La Dottrina Truman: discorso al Congresso \(1947\) \(alphahistory.com\)](#)
- [I poster di propaganda vietnamita - TuttoVietnam](#)
- [Postwar: A History of Europe Since 1945 \(The Penguin Press; 2005\) \(unical.it\)](#)
- [Codice Hays - Wikipedia](#)
- [Make Mine Freedom \(1948\) - YouTube](#)
- [Television and the Law in the Soviet Union \(lmu.edu\)](#)
- [Soviet TV--Escape From the Gulag : Glasnost update: Gorbachev unchained Soviet radio and TV, but fledgling capitalists have to scramble for the money to invest in their media projects. - Los Angeles Times \(latimes.com\)](#)
- ["Propaganda", origine e significato della parola \(libreriamo.it\)](#)
- [Documento1 \(odg.it\)](#)
- [Testo unico dei doveri del giornalista - Ordine Dei Giornalisti \(odg.it\)](#)
- [Cronaca, critica e satira | Il portale giuridico online per i professionisti - Diritto.it.](#)
- [Tutela dell'onore e della reputazione nella libertà di espressione: focus sulla diffamazione on-line e sul risarcimento del danno \(giustizia.it\)](#)
- [sentenza-spoletto.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#)
- [Diffamazione a mezzo internet, tutto quello che devi sapere \(legaldesk.it\)](#)
- [pronuncia_150_2021.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#)
- [cass-pen-8328-2016.pdf \(giurisprudenzapenale.com\)](#)

